

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

**ANNO XVIII - 1972 - APRILE**  
**un fascicolo lire seicento**

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 4

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

visitate  
le nostre  
sale mostra

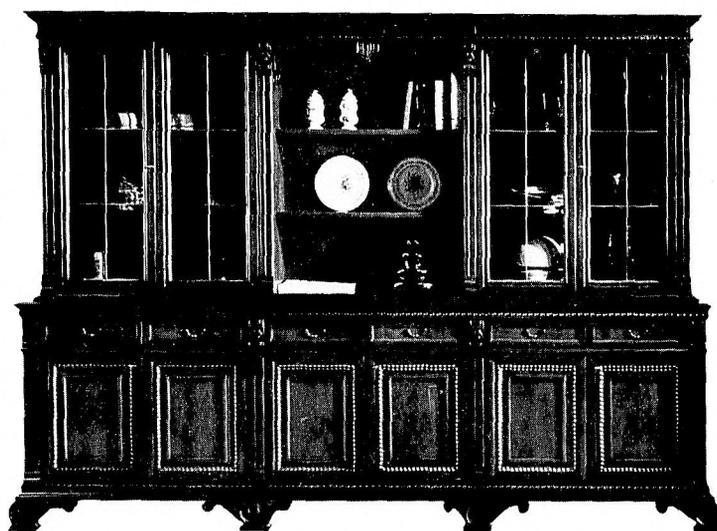
esposizione  
imponente  
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

*stile  
impero  
una linea  
classica  
che  
rimane  
nel continuo  
mutare  
del gusto  
interni ed esterni  
in noce  
nazionale  
con intagli  
su legno  
pregiato.  
composizioni  
da uno  
a sei pezzi*



**OSCAR PAGNIN**

noventa padovana/padova

*Oscar Pagnin* in vendita nei migliori negozi

# **BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

## **BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

### **SEDI:**

**PADOVA**, VIA VIII FEBBRAIO, 10  
**TRIESTE**, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

### **AGENZIE DI CITTA':**

**6 IN PADOVA:** AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE  
**3 IN TRIESTE:** AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

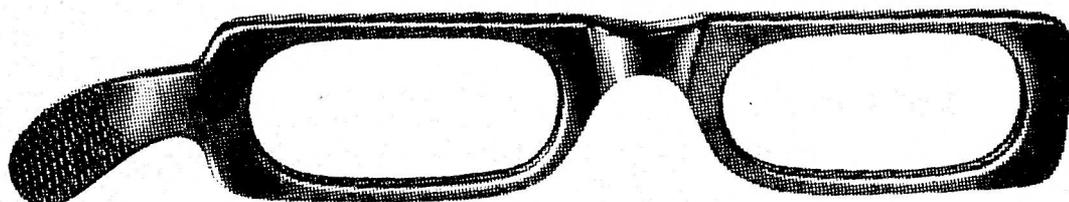
### **FILIALI:**

CAMPOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADILLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

### **ESATTORIE:**

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE  
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca  
con in più l'amicizia,  
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XVIII (nuova serie)

APRILE 1972

NUMERO 4

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991  
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la  
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -  
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di  
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

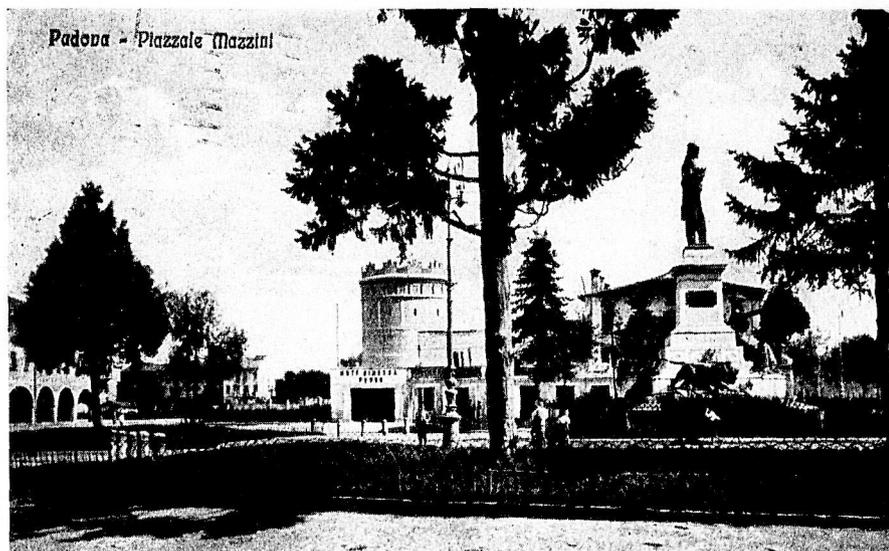
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

---

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Padova - Piazzale Mazzini (1926).

## *s o m m a r i o*

NINO GALLIMBERTI - La Maidan di Isfahan  
e il Prato della Valle . . . . . pag. 3

g.t.j. - La Cassa di Risparmio di Padova  
e Rovigo . . . . . » 7

OLIVIERO RONCHI - L'Oratore sacro Giu-  
seppe Barbieri . . . . . » 11

ORESTE BASSANI - Sfogliando il «Cicero-  
ne» del Burckhardt . . . . . » 16

VITTORIO ZAMBON - Quaderni di S. Giorgio . . . . . » 24

*Note e Divagazioni* . . . . . » 25

GINO MENEGHINI - I pastori dei Sette Co-  
muni e il pensionatico . . . . . » 27

DINO FERRATO - Incostituzionalità di una  
prescrizione civile . . . . . » 29

*Vetrinetta*: Della Torre - Masi Simonetti -  
Veneto Ottanta - Giorno per giorno -  
Sisto IV - A. Trollope - Claudia Pro-  
cula - Santa Lucia - Gli atti del Circolo  
S. Antonio . . . . . » 32

*Notiziario* . . . . . » 36

*Briciole* - Padova cinquant'anni fa (II) . . . . . » 39

G. L. - Presentato da Frasson il libro di  
Escoffier . . . . . » 40

IN COPERTINA - *Via Gorizia a Padova.*

# LA MAIDAN DI ISFAHAN E IL PRATO DELLA VALLE

Dal medioevo al secolo XVI Isfahan era una città di provincia e in questo periodo vantava la Moschea del Venerdì, monumento di notevole importanza e di rara bellezza, particolarmente rappresentativo dell'architettura persiana del periodo selgiudice del XII secolo.

La Isfahan medioevale aveva un aspetto decisamente mussulmano, dominata com'era da trentadue elegantissimi minareti, oggi in gran parte demoliti. Esiste ancora la colonna in mattoni della Mesgid-i-Ali della fine del secolo XI con una altezza di 48 metri.

Nel 1499 Ismail, di fama santo e guerriero, si impadronì del potere persiano fondando la dinastia dei safavidi. Morì nel 1524 e di lui ci dà notizia un mercante italiano di nome Angilello, che ebbe rapporti con Ismail. Questo particolare è giusto sottolineare in quanto sin dall'ora i mercanti italiani frequentavano il mondo persiano.

Il quinto sovrano safavide fu Abbas detto il Grande proclamato scia nel 1587. E grande fu veramente per avere trasportato da Qazvin a Isfahan la capitale facendone una città meravigliosa. Egli si rese iniziatore e promotore di un piano architettonico-urbanistico di grande respiro con piazze, moschee, palazzi, ponti, viali e giardini. E questo fece in pochissimi anni, in circa trent'anni, sino all'anno della sua morte avvenuta nel 1629.

In questa nostra ricerca non ci interessa l'intero piano urbanistico realizzato da Abbas il Grande per cui «artisti e artigiani vennero chiamati dai più lontani paesi, dall'Italia, dall'India, e, più tardi, anche dalla Cina».

Trascuriamo quindi il Palazzo reale, il grande Bazar, le Moschee, il grande viale CaharBag, «Les

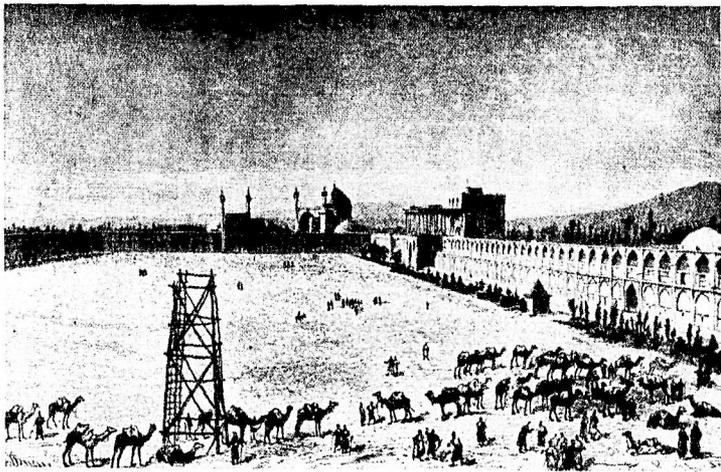
Champs Elysees» di Isfahan, il ponte-diga di Allah-verdihan di 33 archi, i parchi e i giardini. Ci interessa particolarmente il cuore del nuovo centro cittadino, la piazza detta Maidan.

Abbas il Grande nel suo piano abbandonò la vecchia piazza, la Maidan Kuhna, probabilmente a sud-ovest della Moschea del Venerdì, e ciò più che per l'opposizione di un privato all'esproprio del suo terreno, per essere libero nella concezione delle sue grandi idee scansando le difficoltà molteplici che hanno sempre presentato i vecchi centri.

Scelse per la sua nuova piazza un'area periferica adibita al gioco del polo. Era un campo vastissimo che aveva alle sue estremità due porte e al centro un palo, sulla cui cima era collocato insieme a generi alimentari un piatto di monete più o meno copiose a seconda l'importanza del gioco. Il giocatore, provetto arciere, partiva a cavallo al galoppo da una porta all'estremità del campo, oltrepassava il palo, si rivoltava sulla sella, e mirava agli oggetti in cima la palo. È superfluo notare il carattere orientale del gioco, cui certo si riferiscono il Gioco del Saracino (il nome lo dice) ad Arezzo, e le molte derivazioni popolari nostrane, come i giochi della cuccagna e della pignatta diffusissimi nelle città della Serenissima.

Il campo del polo a Isfahan aveva una superficie di venti acri, circa otto ettari, un'area due volte la piazza Rossa di Mosca, otto volte la piazza S. Marco di Venezia, e un'area uguale al padovano Prato della Valle.

Sistemare architettonicamente un'area simile è compito da giganti, da uomini di grande volontà, di grande ambizione e di grandi mezzi finanziari come fu appunto Abbas il Grande.



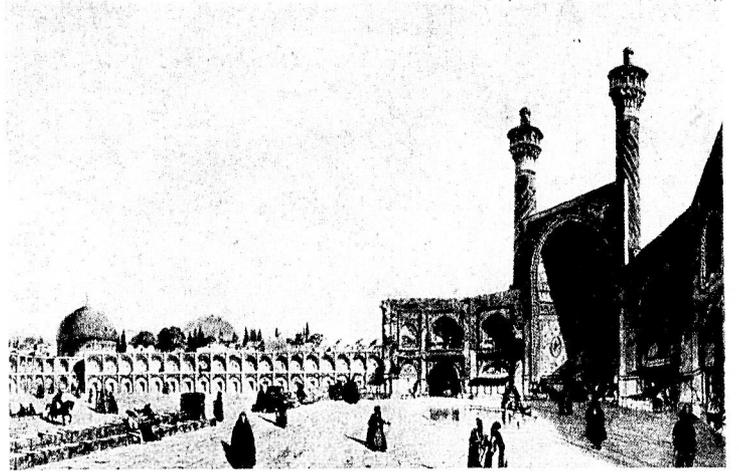
Veduta della Maidan.

Per limitare il circuito della nuova piazza fece costruire una cinta di fabbricati a doppio ordine di loggie ad arcate: a pian terreno i locali adibiti a bazar, caffè, ristoranti, sale da gioco, negozi vari; al primo piano loggie per assistere agli spettacoli organizzati nella piazza e per albergare i musici, le orchestre, gli oratori. Interrompevano la cinta quattro edifici principali: la Moschea del Re, la Moschea dello sceicco Lutfullah, suocero di Abbas, l'Ali Quabu o Palazzo Reale, il Bazar Reale o Portale di Qaisariga. L'importanza di tali edifici pubblici e la loro sontuosa bellezza architettonica erano elementi validissimi per incentivare la valorizzazione del nuovo centro cittadino.

Internamente alla cinta edilizia fu praticato un canale bordato di pietra, con lo scopo principale di bonificare le acque stagnanti nel campo del polo e secondariamente di dare sollievo e frescura nelle torbide temperature persiane; complementari a tale scopo erano i bacini d'acqua davanti alle moschee e un filare di platani lungo i bordi del canale.

L'area centrale della nuova piazza era destinata ai merciai ambulanti che stendevano a terra la loro merce protetta da ombrelloni. Ed erano merci delle più varie, dalle più modeste alle più costose. Non mancavano i giocolieri, gli acrobati, i saltimbanchi e i giocatori di scacchi. Un reparto era riservato al mercato di cavalli, muli e cammelli. Un ufficio amministrativo segnava a ciascuno il proprio reparto come appunto succedeva e succede ancora nelle nostre piazze medioevali e nel nostro Prato della Valle.

Di sera e nei giorni festivi la Maidan era allietata dalla banda reale alloggiata in galleria presso l'Ivan del Palazzo Reale. La grande piazza serviva poi come anfiteatro alla lotta con le bestie feroci: leoni, tigri, elefanti, ippopotami mantenuti in uno zoo esterno al recinto della piazza.



Entrata della Moschea del Re.

Lo Scià assisteva dalla galleria del suo palazzo alle feste pubbliche, ma per i suoi trattenimenti musicali privati aveva la possibilità a mezzo di scale a chiocciola di entrare nella superiore sala della musica, i cui muri erano traforati da incavi entro cui porre vasi di vetro, di ceramica, di metallo smaltato, talvolta ornato da pietre preziose. Lo scopo era di modulare l'acustica argentina della sala, e a tal riguardo conviene notare come questi segreti acustici fossero appresi e realizzati dai nobili veneziani Contarini nella sala della musica della villa in Piazzola del Brenta. Un veneziano, un certo Sendendoli teneva nella Maidan un negozio di anticaglie, di specchi e di vetrerie di Murano. Una folla di mercanti (Compagnia delle Indie, Francesi e Olandesi), di avventurieri, di missionari, di messi, di ambasciatori e di uomini di coltura affluivano da tutti i paesi ad Isfahan. In particolare ricordiamo un certo Pietro Valle veneziano che ce ne lasciò memoria scritta. Tutti particolari questi che documentano la continuità dei rapporti tra Isfahan e Venezia.

Per albergare questa folla di ospiti forestieri furono costruiti alcuni palazzi-albergo, che nel secolo XVII raggiunsero il numero di trecento. E questo basta per provare esaurientemente la diffusione delle bellezze di Isfahan in tutte le nazioni.

Alla morte di Abbas il Grande (1629) il suo sogno di grandezza rimase interrotto, e i suoi successori ebbero il compito di conservare quanto era stato eseguito, anche se qualche edificio importante fu aggiunto come il Cihil Sutun, Palazzo delle quaranta colonne rivestite di specchi, e il Collegio della madre dello Scià.

Isfahan rimase intatta sino al 1722 quando gli Afgani invasero la Persia. La capitale fu allora trasferita a Mashad ed Isfahan ritornò ad essere città di provincia deperendo di anno in anno. Restò però



Veduta della Maidan con il mercato.

sempre la meta di numerosissimi viaggiatori nei secoli successivi. Il secolo XIX è il tempo degli archeologi francesi: Charles Texier, Xavier-Pascal Coste, Eugene Flandin, Dieulafoy e la moglie Jeanne. Si ebbero splendide pubblicazioni illustrate che ci tramandarono il volto di Isfahan nel periodo di Abbas il Grande. Esaurienti sono le opere dei coniugi Dielaufoy del 1887 e di Lord Curzon del 1892.

Oggi l'area interna della Maidan, per scongiurare il pericolo di un piano di speculazione edilizia è stata coltivata a giardino. Ma resta sempre il punto focale dell'antica capitale della Persia, il Museo dell'Iran, uno dei più affascinanti del mondo.

\* \* \*

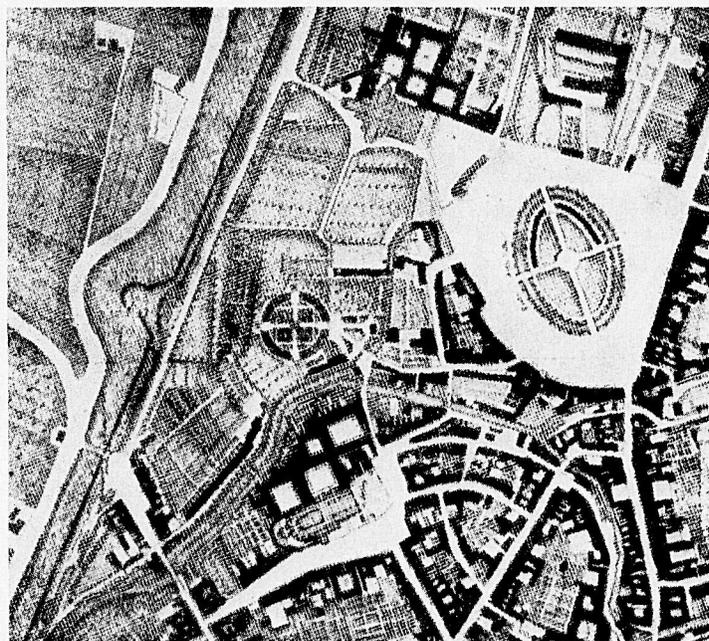
Il Prato della Valle di circa otto ettari era paludoso prima della sistemazione memmiana, però la periferia era preconstituita da edifici costruiti dal '400 al '700: ad ovest dal Liston porticato che convogliava il traffico cittadino nord-sud, a nord-est da una cortina arcuata di fabbricati a partire dal palazzo Angeli-Bessarione sino agli orti di S. Giustina, a sud dai conventi di S. Giustina e della Misericordia, e dal Palazzo Verso-Grimani.

Era quindi una forma topograficamente irregolare con un angolo approfondito che dava visione prospettica lontana al complesso benedettino. La funzione era commerciale non solo per le fiere di S. Giustina, di S. Prodocimo, Patroni Benedettini, e della fiera del Santo, trasferita nel 1608, ma soprattutto per i mercatini settimanali che ripetevano costumanze locali tenacemente conservate dal lontano medioevo. Alla funzione commerciale si aggiungeva quella delle festività delle masse popolari con la corsa delle Bighe e giochi vari.

Tutti questi attributi trovano perfetta corrispondenza in altrettanti attributi della nuova Maidan di Isfahan.

Nel 1771 fu eletto provveditore della Serenissima in Padova Andrea Memmo. Egli prese alloggio nel palazzo Angeli-Bessarione, dalle cui finestre si vedeva il terreno paludoso del Prato. Prima sua idea fu quella di bonificarlo, alzando il livello del terreno con i materiali provenienti dalla demolizione del Traghetto Carrarese (e di questo, purtroppo, non possiamo fargliene un merito) e convogliando le acque in un canale. Poi le idee vennero una dopo l'altra connaturando la genialità inventiva con i ricordi copiosi delle notizie dello zio Andrea Memmo senior che fu bailo a Costantinopoli tra il 1714 e il 1715 quando la Maidan di Isfahan era ancora nel suo pieno splendore. L'affezione quasi paterna tra zio e nipote ci incoraggia a presumere come l'esperienza delle terre mussulmane si sia trasmessa dallo zio al nipote, quello competentissimo diplomatico, questo avido di sapere, dilettante di architettura e frequentatore di ambienti letterari e politici in Venezia. Andrea Memmo junior era un illuminista, scolaro e seguace di quel grande teorico che fu il Lodoli, godeva l'esperienza di molti viaggi all'estero, frequentava il circolo intellettuale dell'inglese Smith, ove erano ospitate spiccate personalità italiane e straniere. Sarebbe quindi ingenuo supporre che Andrea Memmo junior non conoscesse la meravigliosa Maidan di Isfahan con tutta la reclamistica di cui fu oggetto.

Il recinto del Prato della Valle corrispondeva a quello della Maidan e il tracciamento della canaletta derivava dall'iscrizione di una forma geometrica regolare nella grande area rispettando i transiti cittadini convalidati da secoli. Ne veniva ristretta una parte



Prato della Valle (Pianta del Valle).



Il Prato della Valle prima della sistemazione memmiana (Canaletto).

centrale di forma ovale, che per associazione di idee si riportava da una parte alla Maidan di Isfahan e da un'altra parte all'Anfiteatro Romano, di cui pure Padova conservava le vestigia.

Fissata la forma della canaletta e quindi dell'isola interna, e confermata la funzione commerciale, le idee dei ponticelli di ispirazione veneziana erano richiesti necessariamente per valicare la canaletta, e il grande giro di statue sui bordi dell'acqua scorrevole trovava confortevole esperienze nei nostri bellissimi giardini all'Italiana da quello Barbarigo di Valsanzibio a quello dei Pisani a Strà.

L'Incentivazione urbanistica per fare del Prato della Valle un nuovo centro cittadino con l'introduzione di magazzini stabili nell'isola era richiesta dai cittadini stessi che vedevano in essi la giustificazione delle spese notevoli per la realizzazione dell'opera. Il Memmo perciò chiese la collaborazione dell'architetto Domenico Cerato che stilò in proposito una bellissima incisione prospettica.

E se l'idea dei magazzini stabili non ebbe effettuazione, pensarono i posteri nella scia memmiana a proporre per il Prato della Valle il piano architettonico-urbanistico della nuova Università e del nuovo Palazzo

del Governo, progettati e caldeggiati con tanto entusiasmo dall'architetto Giuseppe Jappelli. E se anche questo non si avverrà per eventi eccezionali resta sempre dimostrato che nel Memmo e nei suoi successori era fissa l'idea di creare un nuovo centro cittadino così come nella Maidan di Isfahan.

Fu Andrea Memmo junior veramente preso da questa ispirazione orientale? Qualche scrupoloso archivistista potrebbe pretendere il documento per confermare la nostra intuizione. Ma la storia non si fa solo con i documenti, si fa anche con la intuizione.

Resta il fatto che senza voler entrare in merito al fenomeno di moda di telepatia, di telepsichia il Prato della Valle è stato pensato ed eseguito su concetti e modelli orientali per situazione topografica, per necessità bonificatrice, per funzione e per incentivazione urbanistica. E in questo il Prato senza erba manifesta la stessa tendenza orientaleggiante del nostro grande monumento cittadino, della Basilica del Santo dalle molte cupole.

Senza volerci trasportare dall'entusiasmo l'aderenza delle due piazze potrebbe suggerirci un gemellaggio di Padova con la Isfahan di Abbas il Grande.

**NINO GALLIMBERTI**

#### BIBLIOGRAFIA

WILFRID BLUNS - *Isfahan perla della Persia* (Istituto Geografico De Agostini - Novara 1966). I riferimenti tra virgolette del testo e le illustrazioni della Maidan sono prese da questo volume.

*Enciclopedia Italiana Treccani* - Voce: *Isfahan* - (Volume XIX - pag. 657).

BRUNO BRUNELLI - *Un ambasciatore Veneto prigioniero dei Turchi Andrea Memmo senatore*. (Padova - Penada 1936).  
TORCELLAN C. - *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo* (1963).

# LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

(MOMENTI DELLA SUA STORIA)

Il 12 febbraio 1822 il Governo Austriaco — con la cooperazione della Congregazione di Carità (ente del tutto dissimile da quella ottocentesca del Regno d'Italia e con attribuzioni affatto diverse) — fondò la *Cassa di Risparmio di Padova*. Lo scopo (si legge nella Circolare 12-12-1821 dell'I. R. Presidio di Governo di Venezia) era di «offerire a tutti, ma in ispecie alle infime classi della società, un facile mezzo di mettere in disparte ogni qualunque più piccolo sovravanzo di denaro e collocarlo con tutta sicurezza, per ritirare immediatamente un proporzionale guadagno, salvo il diritto di restituzione ad ogni richiesta».

\* \* \*

La più antica Cassa di Risparmio si ha motivo di credere sia stata quella di Amburgo (1778). Nel primo decennio del XIX secolo esistevano alcune Casse di Risparmio in Svizzera: Berna (1787), Ginevra (1798), Zurigo (1805), Coira (1808), Basilea (1809), S. Gallo (1811), Neuchatel (1812).

Nel 1819 cominciarono a funzionare quelle di Vienna e di Lubiana. In Italia le prime Casse di Risparmio vennero fondate nello stesso anno e giorno, e oltre alla padovana si aprirono quelle di Venezia, Rovigo, Udine (cessata alla fine del 1822 e riaperta nel 1876), Monselice (chiusa dopo pochi mesi) e Castelfranco Veneto (annessa nel 1834 al Monte di Pietà).

\* \* \*

La Cassa di Risparmio di Padova iniziò l'attività presso il Monte di Pietà (cioè nel bellissimo edificio

tra piazza del Duomo e piazza dei Signori), pur rappresentando un istituto del tutto separato. Il primo amministratore fu Gio. Batta Valvassori, delegato dalla Congregazione di Carità.

Al Valvassori seguirono i Direttori del Monte di Pietà: Francesco Maria Busca - Lion (1823), Giuseppe Dondi Dall'Orologio (1826), Galeazzo Dondi Dall'Orologio (1845), Giovanni Battista Fogaroli (1846).

\* \* \*

Negli anni dal 1844 al 1862, mentre le Casse di Risparmio venivano regolate ed organizzate con criteri nuovi e più adeguati alle funzioni che andavano assumendo, quella di Padova nella sua attività anziché trovare motivi di espansione, più spesso risentiva delle situazioni contingenti: nel 1848-'49 per i fermenti politici, nel 1854 per la Guerra di Crimea. Ma la crisi più grave fu quella del '59.

Frattanto, il 13 settembre 1858, veniva stipulato, a ministero del Notaio Giuseppe Antonio Berti, il primo mutuo della Cassa di Padova: venivano date al Comune di Padova L. 35.000, da restituirsi in otto rate nel 1859 e nel 1860, con l'interesse del 4%. A garanzia veniva iscritta ipoteca sul Palazzo Municipale.

\* \* \*

Nel 1863 si rende necessario predisporre un piano di riforma: è opportuno separare la Cassa dal Monte. Viene nominata una Commissione composta dal dott. Marco Fanzago, deputato provinciale, Giuseppe Cristina (che sarà poi assessore anziano al Co-

mune), prof. Angelo Messedaglia (economista), Moisé Vita Jacur (consigliere comunale e banchiere), dott. Emilio Morpurgo (futuro ordinario di statistica e Rettore dell'Università), dott. G. B. Fogaroli (direttore del Monte di Pietà).

Relatore del progetto di riforma è il Morpurgo (1866): egli osserva che le Casse di Risparmio non devono limitarsi ad agevolare il deposito delle piccole economie, ma devono anche rivolgersi al risparmio dei più agiati. «Le Casse di Risparmio devono divenire il salvadano di tutto il mondo».

\* \* \*

Mentre a Padova sorgono nuovi istituti di credito (la Banca del Popolo, la Banca Mutua Popolare, la Banca Veneta, le succursali della Banca Toscana e della Banca Nazionale e si parla addirittura che la Cassa di Risparmio di Milano voglia operare anche a Padova) nel '68 il Sindaco Meneghini riconvoca la Commissione, integrata dagli avv. Antonio Dozzi e Federico Frizzarin e da Eugenio Carraro, ragioniere del Monte. Viene dapprima dato parere contrario alla fusione con la Cassa di Milano, quindi è presentato al Consiglio Comunale un nuovo progetto di Regolamento (novembre 1868). Il nuovo Statuto, discusso e approvato dal Consiglio Comunale, fu sanzionato con R.D. 18-12-1869: «la Cassa di Risparmio esistente presso il Monte di Pietà di Padova, viene da esso staccata e funzionerà come un'istituzione speciale».

\* \* \*

Il primo Consiglio di amministrazione della Cassa (gennaio 1870) era così composto: Teobaldo Bellini, Eugenio Forti, Alessandro Romanini Andreotti, ing. Giacomo Magarotto, Felice Miari, Vincenzo Zatta, Giacobbe Trieste. La prima seduta si svolge il 20 aprile 1870. Il sig. Eugenio Carraro è chiamato alla direzione.

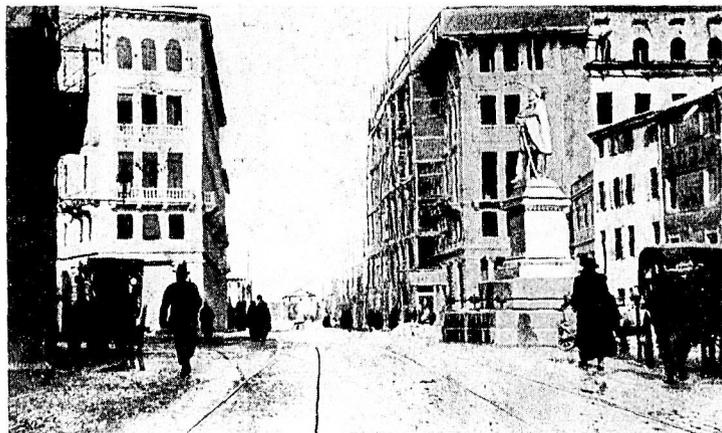
Poco dopo il co. Miari si dimise; lo sostituì il conte Antonio Emo Capodilista, e venne eletto Presidente il 14 gennaio 1871.

L'Emo Capodilista, nato a Padova il 30 maggio fu dunque il primo presidente. Deputato di Padova dal '78 all' '82, nel 1896 venne nominato senatore del Regno per censo. Nel '99 presiedette anche il Consiglio Provinciale.

Per il momento si resta nei locali del Monte, riconoscendo una pigione.

\* \* \*

Nel 1874 la Cassa di Risparmio di Padova, onde garantire un suo credito, rimane deliberataria di una



Padova 1910: L'apertura del Corso del Popolo.

tenuta denominata «Valle dei Segadori» in comune di Loreo (Rovigo). Si dà l'avvio ad una prospera azienda agricola: ma in ossequio a quanto disposto dalla legge, e presumendosi che l'amministrazione della proprietà potesse distrarre beni utili ad altri fini, la tenuta è venduta nel 1897.

Nel 1880 la Cassa è autorizzata a svolgere il servizio di tesoreria delle Opere Pie del Comune di Padova.

\* \* \*

Il primo grande sviluppo della Cassa fu negli anni dal 1872 al 1884: i depositi crebbero da lire 2.427.499 a 8.500.000, nonostante la riduzione dell'interesse dal 3,5% al 3%; il patrimonio salì da L. 105.145 ad oltre 500.000. Si sviluppò in proporzione la beneficenza. Sorte le Casse Rurali (Loreggia 1883) fu loro di valido aiuto, comprendendosi le alte finalità. Fu approvato un concorso per le spese di istituzione della Cattedra Ambulante di Agricoltura.

Nel 1890 venne acquistata la nuova sede: il Palazzo Dondi Dall'Orologio, in via Pozzo Dipinto (successivamente chiamata via Cassa di Risparmio ed ora via Cesare Battisti).

La nuova sede fu inaugurata il 1° gennaio 1892.

Al Carraro era successo nella direzione, il 1° giugno 1871, il dott. Agostino Sinigaglia morto il 26 novembre 1881. Quindi venne chiamato il dott. Teobaldo Bellini, che morì improvvisamente il 3 settembre 1893. Il 1° ottobre 1894 venne nominato il dott. Giacomo Dandolo che rimase nel suo incarico sino al 1922. Ed il contributo del Dandolo all'Istituto fu rivoltantissimo: sia per la sua intelligenza e preparazione, sia per il senso di responsabilità e le integerrime doti. (Il Dandolo fu anche storiografo della Cassa: pubblicò nel 1898 preziose «Notizie e documenti nella Cassa di Risparmio di Padova dal 1822 al 1897»).

\* \* \*

Nel primo anno del secolo il co. Emo Capodilista lascia la presidenza, restando alla presidenza onoraria. Presidente effettivo è il co. Paolo Camerini, che rimarrà a capo dell'Istituto sino al 1912, cumulando per periodi diversi la carica di Presidente della Camera di Commercio ed il mandato parlamentare nel Collegio di Este. Il Camerini, della ricchissima famiglia di Piazzola, aveva attuato esperimenti di industrializzazione collegati all'agricoltura e fu tra i primi italiani ad essere insignito del cavalierato del lavoro.

Sorgono le filiali: Montagnana (1911), Piove di Sacco ed Este (1912). Vengono riunite presso un'unica sede le istituzioni agrarie della città (Comizio Agrario, Cattedra Ambulante di Agricoltura, Sindacato Agricolo Padovano) concedendo ad esse l'uso dei locali.

Accanto alle sempre maggiori elargizioni, considerevolissimi gli interventi per opere di pubblica utilità: per esempio per l'acquisto dell'area del Foro Boario e per il Consorzio Universitario.

\* \* \*

Il 26 luglio 1912 viene nominato Presidente il co. ing. Giacomo Miari dei Cumani. Ma sono ormai gli anni del conflitto mondiale.

La Cassa, come tutti gli Istituti di Credito, subisce gravi perdite per la svalutazione dei titoli pubblici. Era ormai pronta la nuova sede in corso Garibaldi: il Comando Supremo occupa il Palazzo prima ancora che vi possa insediarsi. Nel 1917, dopo Caporetto, la Cassa viene addirittura trasferita ad Arezzo presso la filiale della Cassa di Risparmio di Firenze. La Banca Antoniana di Padova assume la rappresentanza provvisoria.

La presidenza Miari, tra le più importanti nella vita dell'Istituto, rifulge negli anni del dopoguerra e ben presto. Nel 1919 la Cassa contribuisce in maniera determinante alla costituzione della Società della Fiera dei Campioni. Nel 1920 e 1921 si aprono le filiali di Monselice, Cittadella, Camposampiero e Conselve.

Viene rilevato dalla Banca Veneta (in liquidazione) il servizio esattoriale e di tesoreria del Comune di Padova.

Si inaugura, finalmente, il 20 ottobre 1920, il palazzo di corso del Popolo: opera dell'arch. Daniele Donghi, docente all'Università di Padova, e già ricostruttore del Campanile di S. Marco. (Accanto ai simboli del risparmio e della parsimonia, il Donghi nella facciata fece largo uso, secondo il gusto del tempo, di ornamenti di ogni genere. Non passarono molti anni e il palazzo parve la testimonianza di un non

felice periodo architettonico. Oggi, di fronte alla provvisorietà di tanti edifici, quello della Cassa di Risparmio ci appare come rispettabilissimo documento di solidità e onestà costruttiva).

\* \* \*

Giacomo Dandolo lascia la direzione generale del 1922. È chiamato a sostituirlo un giovane: il rag. Romano Magrini, nato a Venezia il 15 aprile 1889, e dal 1913 dipendente dell'Istituto. Magrini (che morì



**Il conte Giacomo Miari (da «Mondo Padovano» di Guido Smiderle - 1904).**

rà nel 1940) sarà il prezioso collaboratore del conte Miari e con loro l'Istituto assumerà un'importanza nazionale, raggiungendo un posto di preminenza tra le Casse di Risparmio Italiane.

Nel 1928 c'è la fusione con la Cassa di Risparmio di Rovigo. Anche la Cassa rodigina era tra quelle fondate il 12 febbraio 1822, quindi la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha la sua centocinquantesima anniversaria a maggior ragione.

Sorgono le nuove filiali, le nuove agenzie: Padova e Rovigo divengono entrambe sedi dell'Istituto, e

a Padova vengono ospitate la presidenza e la direzione generale. Ma questa è ormai storia recente.

\* \* \*

Alla direzione generale succedono nel '40 Pietro Cazorzi, nel '50 Vittorio Pendini, nel '53 Antonio Schiesari, nel '66 Giorgio Tonzig, nel '71 Enrico Flores d'Arcais. Uomini per più aspetti eminenti, e tutti ovviamente protagonisti della vita economica della città, e strettamente legati ai suoi sviluppi.

Alla presidenza nel '44-'45 è chiamato il dott. Enrico Frattardi, nel '45-'46 il conte Novello Papafava dei Carraresi, nel '46-'57 l'avv. Andrea de Besi, nel '57-'71 l'avv. Walter Dolcini, nel '71 il prof. Ezio Riondato.

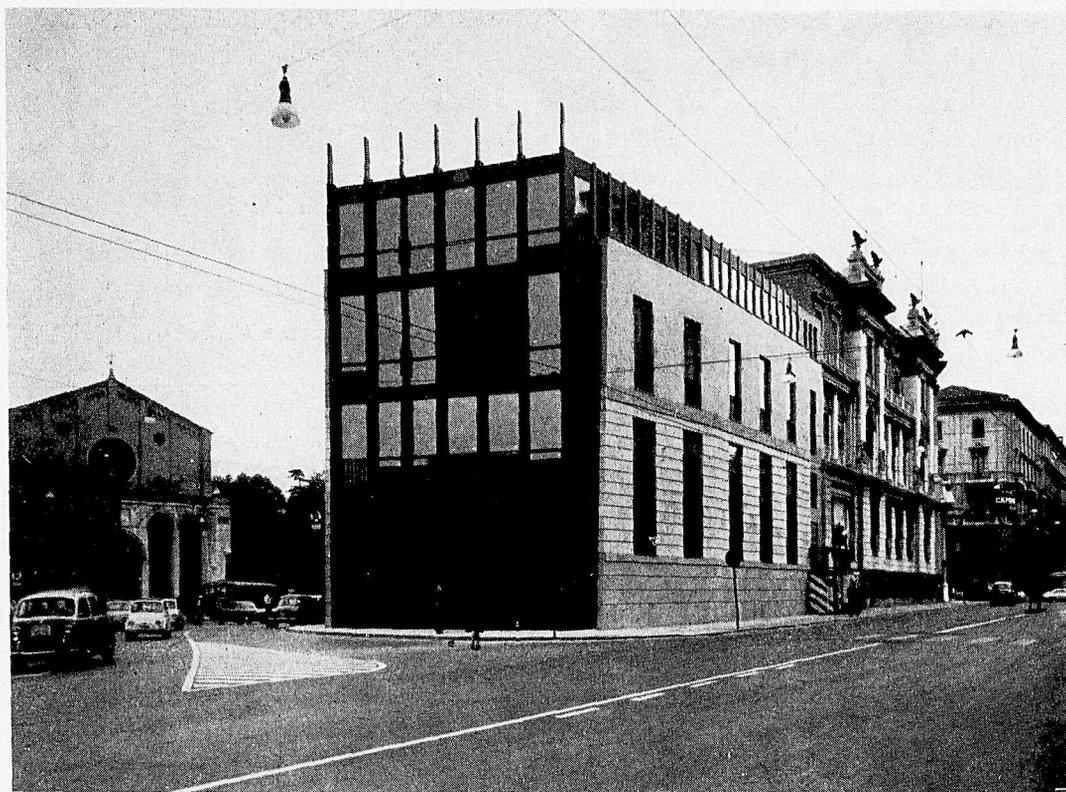
Dal 1870 al 1928 erano stati vicepresidenti il dott. Eugenio Forti, il comm. Giovanni Maluta, l'avv. Giovanni Catticich, il conte Nicolò De Claricini Dornpacher, l'ing. Francesco Bonetti, il gr. uff. Vittorio Fiorazzo. Dal 1928 i vicepresidenti sono ugualmente due, ma uno è sempre padovano e l'altro rodigino:

ing. Enzo Casalini (1929-1930), avv. Giovanni Stopato (1929-1930), avv. Urbano Ubertone (1930-1945), Giuseppe Marzari (1931-1932), avv. Flaminio Segantini (1932-1942), co. Francesco Ferri (1943-1944), avv. Guido Solitro (1944), avv. Carlo Zanella (1945-1963), dott. Ettore Da Molin (1945-1946), Marco Prosdocimi (1946-1952), avv. Walter Dolcini (1952-1957), prof. Ezio Riondato (1957), avv. Antonio Avezzù (1963).

\* \* \*

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, oltre alle due sedi provinciali ha undici agenzie nelle rispettive città, due succursali (Cittadella e Adria), quattordici filiali (Abano Terme, Camposampiero, Conselve, Este, Monselice, Montagnana, Piazzola sul Brenta, Piove di Sacco, Badia Polesine, Castelmassa, Contarina, Ficarolo, Lendinara, Polesella), ventiquattro agenzie in Provincia di Padova e ventitre in Provincia di Rovigo.

g.t.j.



La nuova ala della Cassa di Risparmio (1964 - arch. Gio. Ponti).



ANTOLOGIA DELLA  
RIVISTA PADOVA

## L'ORATORE SACRO GIUSEPPE BARBIERI

L'eco del plauso tributato dai Padovani all'abate Giuseppe Barbieri, il quale nelle chiese di S. Maria dei Servi <sup>(1)</sup> e del Santo <sup>(2)</sup>, prendendo ad argomento delle sue prediche la Carità e la Beneficenza, aveva suscitato il più vivo entusiasmo, risuonò pure a Firenze che nella quaresima del 1828 aveva voluto l'abate bassanese sul pergamo della Chiesa Granducale di S. Felicità. In quell'occasione, una colta società di Fiorentini manifestava il proprio assenso all'oratore offrendogli un'artistica tabacchiera d'oro <sup>(3)</sup>.

Chi vorrà essere così severo da giudicare immodesto il Barbieri se egli, fra una presa e l'altra, posato lo sguardo sull'emblematico giglio brillantato, avrà atteggiato le labbra ad un sorrisetto di compiacenza leggendovi inciso, onorifico motto,

*«risplende  
Nello intelletto tuo l'Eterna Luce»?* <sup>(4)</sup>

Festosissima accoglienza ebbe pure a Milano quando vi si recò nel 1830 a tenere il quaresimale nella Chiesa di S. Fedele:

*«Or la regale  
Popolosa Milano, avidamente  
Bee le dolcezze che il tuo labro suona»* <sup>(5)</sup>

Coll'oratore si congratulava, fra tanti, Alessandro Manzoni. Questi, ringraziandolo per avere avuto da lui la trascrizione di una «preziosa storiotta della peste di Padova», così si esprime: «Intendo esser protratta d'un anno la consolazione ch'io mi prometteva nel prossimo venturo di goder qui un po' a buon agio la vostra compagnia, quando voi ci tornerete a colpire e ad inebbriar le menti, come fate per tutto dove si riesce ad avervi su un pulpito» <sup>(6)</sup>.

La parola alata, fluida ed eloquente dell'abate; il timbro della sua voce ora melodiosa ora tonante, spiccatamente nitida sempre; la dignità del gestire largo e misurato ad un tempo; gli atti di quel volto i quali accompagnano con tanta efficacia di espressione il rapido avvicinarsi degli stati dell'animo; quel modo di esporre ond'egli — come scrisse Bartolomeo Soster — aveva conquistato la vera gloria <sup>(7)</sup>, colpiscono, fra l'uditorio, un artista e ne accendono l'estro.

Lo scultore comasco Pompeo Marchesi, discepolo del Canova, autore reputato di busti, statue e gruppi marmorei che si ammirano in Italia e all'estero, modellava le sembianze del Barbieri e le fissava in quel marmo che, figurando l'anno dopo nel Palazzo di Brera «attrasse particolarmente gli sguardi del pubblico» (8).

Canta il Biorci:

«... in marmo sculta  
Veggio l'immagin viva: e ben conosco  
All'alta fronte e al dignitoso sguardo  
Il facondo Orator che, al ciel rivolto,  
Dal cielo ascolta la parola eterna  
E poi fedele la dispensa al mondo» (9).

«E convien dire — scrive Antonio Meneghelli a Gian Francesco Piovani — che il Marchesi scolpita ne avesse nell'animo la cara effigie, se, posto mano allo scalpello, gli venne di presentarla vivamente nel marmo» (10). Il busto, pregevole lavoro, fu offerto in dono dall'artista a chi ne era stato l'ispiratore, il quale gli espresse i sensi della propria gratitudine nell'Ode:

«Dunque, Marchesi, è ver? Questa ch'io miro  
Figurata sembianza, opra sublime  
Del tuo scalpello...» (11).

L'Abate, nel 1831, desideroso di onorare vieppiù tanto artefice, lo fece ascrivere fra i soci corrispondenti di questa nostra Accademia (12). Il Marchesi a sua volta, per dimostrare quanto gradita gli fosse tale nomina, inviava in omaggio alla Presidenza — ce lo attesta Lodovico Menin (13) — un suo lavoro: un medaglione in gesso, recante di profilo il ritratto dell'Imperatore Francesco I d'Austria, oggi irreperibile (14).

Le prediche recitate dal Barbieri nel Duomo di Padova durante la quaresima del 1831 confermarono, se non accrebbero, la sua fama. Acclamazioni nel tempio; elogi da ogni parte; composizioni poetiche inneggianti a questo «inviato dal Cielo» (15); offerte di pregevoli doni.

Il nostro Museo Bottacin conserva un esemplare della medaglia fatta coniare allora in suo onore dai Padovani (16).

Una «illustre società di pregiatissime, e amabili dame», a mezzo del cav. Giovanni de' Làzara, gli offriva, per aver egli in una di quelle prediche «renduto giustizia a un sesso troppo scongiatamente vituperato» un medaglione col ritratto dell'Oratore, scolpito nell'avorio da Giuseppe Rizzoli, reputato intagliatore padovano (17).

Il quaresimale tenuto nella chiesa di S. Maria dei Servi nel 1834 rinnovò l'entusiasmo di tre anni prima. Non mancarono, come allora, lodi in verso e in prosa all'indirizzo del «banditore evangelico» (18); né mancarono gli omaggi artistici.

Lo scultore romano Giuseppe Petrelli gli presentò un gruppo in gesso, da lui espressamente eseguito, raffigurante *L'invidia umiliata*; il Meneghelli gli offerse un medaglione, fine lavoro in avorio, opera del Rizzoli, intitolato *Il Marito esaltato*, in cui vedesi, sopra una colonnina, il busto del Barbieri, di profilo, accompagnato da un'allegoria della Fama (19).

Ma ciò che tornò più gradito all'Oratore in quella circostanza fu l'offerta di tremila lire fatta in suo onore alla Casa di Ricovero per iniziativa di un gruppo di cittadini, perché colla rendita si provvedesse al mantenimento di un ricoverato (20).

Nel 1836 l'Abate Barbieri inizia la pubblicazione delle sue *Orazioni Quaresimali* (21) dedicando il primo volume alla città di Firenze e il secondo alla città di Milano. L'anno dopo vedono la luce il terzo e il quarto colla dedicatoria, quello alla città di Mantova, questo

ALLA MAGNA CITTA' DI PADOVA  
CELEBRATISSIMO DOMICILIO  
DI TUTTE LE NOBILI DISCIPLINE  
LA QUALE NEL SUO VOTO AUTOREVOLE  
CON ITERATI SEGNI DI BENEVOLO ANIMO  
CONFORTAVA L'AUTORE  
CHE QUEST'ULTIMO VOLUME  
A SUGGELLO DI FILIALE RIVERENZA  
LE CONSACRA.

Un esemplare delle *Orazioni* mandava egli, nell'agosto del 1837, al Podestà di Padova, città che, nella lettera con cui l'accompagna, dichiara sua «patria d'adozione e di spirito» (22).

Un mese dopo, bramoso di «meglio significare la sua devozione a questa città», offre ad essa «il marmo che rende effigiata con ideal veritate la sua sembianza, opera insigne del primo tra i viventi scultori, di cui si onora l'Italia»; e a parare eventuali attacchi da parte di chi avrebbe potuto accusarlo d'immodestia, si mette al sicuro con una ingegnosa trovata (23).

Il Consiglio Comunale accoglieva l'offerta dei volumi e del busto, assicurando il donatore che sarebbero stati conservati «come attestati della singolare attenzione che un uomo di fama italiana, anzi europea, volle usare particolarmente alla città di Padova», e deliberava che le due lettere del Barbieri fossero date alle stampe e vi andasse unita, incisa in rame, la riproduzione dell'effigie scolpita. All'atto di collocare il



Pompeo Marchesi: Giuseppe Barbieri  
(Museo Civico di Padova).

busto in luogo acconco, Andrea Cittadella Vigodarzere avrebbe pronunciato il discorso inaugurale <sup>(24)</sup>.

Tutto questo comportava una spesa di 870 lire. Ma poiché a quel tempo il Comune era gravato di spese, l'I. R. Governo di Venezia, in data 27 dicembre 1838 non approvava la deliberazione. Né miglior esito ebbe la richiesta diretta alla I. R. Delegazione il 21 febbraio 1840. Il Podestà credette opportuno di non insistere sull'argomento, così la proposta non ebbe attuazione <sup>(25)</sup>.

Il busto rappresentante il Barbieri si conserva nel Museo Civico di Padova.

Dopo cent'anni da che furono scritte, oggi vedono la luce in appendice a questa memoria le lettere del Barbieri. Per tal modo l'Accademia di Padova rende onore a due illustri italiani che essa annovera fra i propri soci, il Barbieri e il Marchesi, i cui nomi rifulgono nei campi della letteratura e dell'arte.

Nel 1839 i Padovani, a perpetuare il ricordo del quaresimale tenuto dal Barbieri nella Chiesa di S. Lucia, inalzavano una colonna sulla piazzetta antistante <sup>(26)</sup>.

OLIVIERO RONCHI

(Accademia Patavina LL.SS.AA. 1938-1939)

#### NOTE

(1) G. BARBIEBI, *Orazione recitata nella chiesa parrocch. di S. Maria dei Servi...* (26 gennaio 1826); Padova, Crescini, 1826; e dello stesso autore: *Orazioni Quaresimali*, vol. VIII, pp. 55-77; Milano, Vallardi, 1838. — *A G. Barbieri per la Orazione... recitata il 26 gennaio 1826 c. s.: Sonetto*; Pad., Crescini.

(2) G. BARBIERI, *Orazione detta nella insigne Basilica di S. Antonio* (6 febbraio 1827); Pad., Crescini, 1827; e *Orazioni cit.*, vol. cit., pp. 79-102.

(3) *Lettera dell'avv. COLLINI all'Ab. Barbieri*, da Firenze, 9 Aprile 1828. Se ne conserva copia nella Bibliot. Com. di Padova (ms. BP 1689) XLVIII). - Una tabacchiera d'oro ebbe dai Triestini dopo il quaresimale del 1835; cfr. G. CAPRIN, *Tempi andati*; Trieste, Caprin, 1891, pag. 442.

(4) Paradiso, c. V, vv. 7-8.

(5) G. FESTARI, *A G. Barbieri oratore in Santo Fedele di Milano: Epistola*; Vicenza, Picutti, 1830. Cfr. la risposta del BARBIERI, *A. G. Festari: Sermone* (dalla «Gazzetta di Mantova» del 24 maggio 1833); Mantova, L. Caranenti.

(6) *Lettera all'Ab. G. Barbieri*, pubbl. da E. Brolis per Laurea di Fr. Bassani; Pad., Seminario, 1874.

(7) BRUNO BRUNELLI, *Milano ottocentesca nei ricordi di un artista veneto*, in «Ateneo Veneto», vol. 123, n. s., gennaio 1938 - XVI.

(8) *Le Glorie delle Arti Belle esposte nel Palazzo di Brera l'a. 1831*; Milano, Vallardi, 1831, p. 31 e segg. - Fr. REGLI, *Delle sculture di P. Marchesi esposte nel I. R. Palazzo di Brera: Lettera a Tullio Dandolo*; Milano, Silvestri, 1832, pp. 25-26.

(9) Dom. BIORCI, *Le sculture del cb. prof. P. Marchesi: Canto lirico*; Milano, Crespi, 1831, p. 11.

(10) *Il busto di G. Barbieri, scultura del Cav. Marchesi*; Pad., Minerva, 1833.

(11) G. BARBIERI, *A P. Marchesi: Ode*; Mantova, Caranenti, 1831. - Alcuni sciolti del Barbieri «*A P. Marchesi per lo dono fatto all'autore d'un piccolo Nazzareno portante la divina epigrafe: Diliges*» si leggono in *Non ti scordar di me: Strenna*, n. 11 (1842); Milano, P. e G. Vallardi, pp. 144-46. - Il Marchesi nel 1832 eseguiva un altro busto rappresentante il Barbieri. Esso fu donato al Museo Civico di Bassano nel 1852 da Antonio e Domenico Barbieri, nipoti dell'Abate. Cfr. P. M. TUA, *Inventari dei monumenti iconografici d'Italia*, n. 1: *Bassano del Grappa*; Trento, A. Scotoni, 1932 - X, pp. 4-5.

(12) Il nome del Marchesi figura tra i soci corrispondenti nel terzo volume dei «Nuovi saggi della I. R. Accademia di Padova»; 1831, p. XXI.

(13) *Illustrazione delle stanze della I. R. Accademia...*, in «Nuovi saggi» vol. VII, p. 11, 1863, pag. 482. Nel 1843 il Marchesi eseguiva per la città di Vienna il monumento di Francesco I., fuso in bronzo dal Viscardi. Cfr. G. B. MENINI, *Monumento in bronzo all'immortale Francesco I, modellato da P. Marchesi*, in «Gazzetta privil. di Milano», 16 ott. 1843. — *Souvenir dell'inaugurazione del Monumento Francesco*; Vienna, P. P. Mechitaristi, 1846.

(14) Credevo di aver rinvenuto nel magazzino dell'Accademia il plastico del Marchesi: una cornice finemente lavorata,

adorna degli stemmi dei paesi su cui l'Austria vantava diritti o pretese; nel lato superiore la corona ferrea, nell'inferiore il Toson d'oro. All'ingiro una corona a foglie alternate di quercia ed alloro, e nell'ovale l'effigie dell'Imperatore. Ma ahimè! la testa di profilo non dà il ritratto di Francesco I; è bensì una dozzinale figurazione del suo successore Ferdinando I. Nella cornice di gesso, tipo alabastrino, finemente lavorata, che proviene dalla bottega del Marchesi, fu incastonato nel 1835 il ritratto del nuovo Imperatore, di scagliuola grigia.

(15) A. G. Barbieri che compie le sue quaresim. orazioni nella insigne Cattedrale di Padova: Sonetto di un discepolo; Pad., Crescini, 1831. - Terminando il celebre orat. G. B. il suo quaresimale: Canzone; Pad., Crescini, 1831. - Terminando il suo quaresimale... il sig. don G. B.: Sonetto; Pad., Minerva, 1831. - GIOV. TOFFANINI, *All'Ab. G. B. orat. nel Duomo di Padova: Inno*; Bassano, Baseggio, 1831. - P. dr. T., *A G. B. orator sacro in Duomo ecc.*; Pad., Seminario, 1831. - *All'Ab. G. B. orat. del Duomo di Pad. ecc.* Gaetano Podestà editore: Inno; Vicenza, Picutti, 1831. - FR. REGLI, *Del quaresimale recit. dal sig. prof. Ab. G. B. in Padova: Cenni*; Pavia, Fusi e C., s. a. - *Esordio della prima e fine dell'ultima Orazione che l'Ab. G. B. diceva nella Cattedrale di Padova...*; Pad., Seminario, 1831. - *Sulle orazioni sacre dell'Ab. G. B.: Sonetti di ANDREA CITTADILLA*; Pad., Minerva, 1831. - JAC. CRESCINI, *Al ch. Ab. prof. G. B. per il suo quaresimale recit. nel 1829 (ma 1831): Sonetto*, in «Caino: cantica sacra»; Pad., Crescini, 1841, pag. 109; e a pag. 219: *Al sign. G. Festari per un'Epistola diretta al celebre predicatore Ab. G. B.: Sonetto*. - G. VEDOVA, *Biografie*, vol. I, pp. 306-307, la assegna erroneamente al 1829.

(16) Dagli Atti del Protocollo del Comune (1831, n. 2478) si apprende che il 5 aprile 1831 Andrea Cittadella e Giuseppe Montesanto chiedevano all'Autorità municipale l'approvazione della leggenda per la medaglia che si stava preparando per il Barbieri a ricordo del quaresimale tenuto nel Duomo. La medaglia di rame (diam. mm. 38) reca la scritta: Josepho Barbieri - in templo maximo - oratori incomparabili - civitas patavina - ann. MDCCCXXXI - Fortiter et suaviter. - Nel verso, rose e dardi sotto l'occhio della Provvidenza; un mazzo di fiori trapassato da sette dardi decussati; sopra, l'occhio della Triade risplendente.

Una medaglia di bronzo fu fatta coniare dai Milanesi per il quaresimale del 1833. Ha mm. 55 di diametro. Nel recto: A GIUSEPPE BARBIERI ORATOR SACRO; testa a sin.; sotto, L. MANFREDINI F. - Nel verso, la sacra Eloquenza colla sin. sopra le Tavole della Legge; in terra, una cetra ed un alloro; sotto, Milano, 1833.

(17) Documenti, I. - Cat., *La mostra del ritratto dell'Ottocento e lo scultore in avorio G. Rizzoli*, in «Il Gazzettino» di Venezia, 10 nov. 1923. Vi si dice erroneamente che il medaglione fu eseguito per il quaresimale in S. Lucia nel 1839. - G. SOLITRO, *G. Rizzoli scultore padovano*, dalla Rivista «Padova», a. VII, 1934, n. 3.

(18) BARBIERI, *Orazioni citt.*, vol. VIII, pp. 123-148. - P. TAPPARI, *Al chiarissimo Ab. G. B. orator sacro nella Ch. Parrocch. di S. Maria dei Servi: Corona poetica*; Pad., Seminario, 1834. - G. LAZZARI, *Lettera a G. B. (Venezia, 4 marzo 1834)*, in *Lettere di J. MONICO e G. LAZZARI all'Ab. Prof. G. B.*; Pad., Seminario, 1871. - GIR. FESTARI, *L'armonia: Versi a G. B. orat. nella Ch. dei Servi ecc.*; Pad., Minerva, 1834. - F. T., *Compiendo le quaresimali orazioni... il prof. ab. G. B.: Sonetto*; Pad., Crescini, 1834. - G. P., *Per l'insigne orat. ab. G. B.: Sonetto*; Pad., Minerva, 1834. - V. S., *A G. B., sacro oratore: Sonetto*; Pad., Crescini, 1834.

(19) Lettera di A. MENEGHELLI al Co. Luigi Guerrieri di

Mantova (27 sett. 1834), in «Raccolta mss. autografi» della Bibliot. Com. di Padova, fasc. n. 2357 - N. PIETRUCCI, *Biografie degli artisti padovani*; Pad., Bianchi, 1852, pag. 234. - G. P. BERTI, *G. Rizzoli padov., scultore in avorio ed antiquario*; Pad., Seminario, 1890.

(20) *Benedizione che l'Ab. G. B. invocava... il 6 Aprile 1834 nella Ch. de' Servi...*; Pad., Seminario, 1834. - Le lettere scambiate in quell'occasione fra l'Ab. Meneghelli e il Barbieri si leggono in appendice a G. ROBERTI, *G. Barbieri educatore, poeta ed oratore*; Bassano, S. Pozzato, 1874, pp. 46-47.

(21) *Orazioni citt.* (Milano, Vallardi, 1836-38).

(22) Documenti, II.

(23) Documenti, III.

(24) Documenti, IV. - Vedasi negli Atti del Prot. Com. del 1837 (Tit. XIII, Istruz. Pubbl., rubr. 7, Monumenti, n. 9.610) il processo verbale dell'adunanza dell'11 dic. 1837.

(25) Cfr. Atti e fasc. citt.

(26) Su tre faccie del piedestallo ottagonale si legge: Eretta - predicando - l'Ab. Giuseppe Barbieri - nella - quaresima - dell'anno - MDCCCXXXIX. - G. BARBIERI, *Benedizione data in S. Lucia... l'a. 1839*, pp. 239-241 delle *Nuove orazioni quaresimali*, vol. II (Milano, P. e G. Vallardi, 1841); *Esordio recit. nella Ch. di S. Lucia ecc.* pp. 13-14 del vol. I. - A. G. B. *ze-lantissimo sacro oratore... alcuni ammiratori offrono plaudenti: Meditazione (Carme)*; Pad., Minerva, 1839. - A. G. B. *predicante in S. Lucia di Padova... i Presidi delle Chiese: Sonetto*; Pad., Crescini, 1839. - A. G. B. *orat. di S. Lucia...: Strofe di alcuni ammiratori*; Pad., Crescini, 1839. - P. TAPPARI, *Al chiariss. Ab. G. B. orat. sacro...: Nova corona poetica*; Pad., Crescini, 1839.

◇◇◇

Documenti

BIBLIOTECA COMUNALE DI PADOVA:

(ms. BP. 1689 LIII)

I.

Prestantissimo Cavaliere, Amico Pregiatissimo

Nè dono più gentile, nè da persona più rispettabile poteva essermi recato da quello che una illustre società di pregiatissime, e cernabili donne per mano di un ottimo e prestantissimo Cavaliere mi offre a testimonio della loro indulgente bonità verso di me. Il quale non sa di avere altro merito, se merito è questo, che di avere alcun tratto renduto giustizia a un sesso per altri, a dir vero, troppo sconsigliatamente vituperato. Nel che fare, se ho data piena fede alla voce del mio cuore, non mi sono però dilungato dal vero, e credo bene che il senta ogni gentile persona. La sola malignità può chiudere l'occhio a tante consolazioni, a tante virtù delle quali noi siamo debitori alla dolcezza del femminile consorzio. E questa novella prova di singolare benignità con che si mossero ad obbligarmi nella parte dell'animo più delicato afferma il vero, di che io sono stato, e sarò sempre rigoroso difenditore.

Supplico pertanto la cortese amicizia di Lei, Egregio Cavaliere, perché voglia incaricarsi del proprio officio di render a tutte, e a ciascuna in particolare i miei rispettosi e affettuosi ringraziamenti, e far loro pienissima fede che porterò di un atto sì generoso eterna la ricordanza e l'obbligazione.

Di Lei rispettabilissimo Cavaliere  
divotissimo servitore e affezionatissimo amico  
Giuseppe Barbieri.

Di casa; questo giorno 30 aprile 1831

Al Nob. Sign. Conte  
Illustre Cavaliere GIOVANNI DE' LAZARA

ARCHIVIO COMUNALE DI PADOVA:  
ATTI DI PROTOCOLLO, 1837

(Tit. III: Istruz. Pubbl. — Rubr. 7: Monumenti. — N. 9610)

II.

Molto Onoratissimo Signor

Podestà di Padova,

Una Città che m'è Patria d'adozione, e di spirito, a cui mi legano tanti, e tanto sacri doveri, ha pieno diritto a quelli che siano i poveri frutti della mia diligenza. Nell'atto pertanto ch'io vengo offrendole un esemplare delle mie Orazioni Quaresimali, non intendo che renderle il suo, e tanto più ch'ella mi ha sostenuto, e avvalorato nei dubbiosi cimenti del mio difficile aringo.

Questi ingenui, e caldi sentimenti io confido a Lei, veneratissimo Sig.r Podestà, perché ricevendoli di buon grado, e di buon grado altresì ne faccia partecipi i suoi Cittadini. Tanto mi giova sperare dalla sperimentata bontà del suo animo, e dall'antica mia devozione alla sua nobilissima Casa.

Ho l'onore di segnarmi

Devotissimo ossequientissimo Servitore  
*Giuseppe Barbieri.*

Di Casa, 6 Agosto 1837.

III.

Al Signor Podestà e Congregazione Municipale di Padova,  
*Giuseppe Barbieri*

Molto Onorati Signori.

Buon tempo è ch'io volgeva nell'animo come potessi meglio significare la mia devozione a cotesta magnifica ed illustre Città, non pago assai di quelle testimonianze che il mio scarso ingegno alle occasioni coglieva, pubblicando or l'uno or l'altro de' miei lavori. Fortuna insieme ed amicizia ho voluto ch'io diventassi possessore di un marmo, ch'è opera insigne del primo tra viventi scultori, di cui si onora l'Italia, il Cavaliere Pompeo Marchesi; e questo marmo rende effigiata con ideal veritate, la mia sembianza. Veramente se l'opera non fosse di quell'esimio pregio, in che l'ebbero tutti i conoscitori, quando fu esposta nelle Sale di Brera in Milano, io non oserei di farne rispettosa offerta, e dirò anzi, tributo a contesta nobi-

lissima Patria, a cui mi reputo somma gloria d'essere per illustri benefizj strettissimo debitore. Che se modestia da un lato vorrebbe, che altro e più degno fosse il tema della composizione, un pensiero segreto mi parla nell'animo a conforto, e mi dice, che quanto sarà per durare il Bello dell'Arti, e tanto sarà duratura la presenza della mia gratitudine verso i benemeriti, che la Padovana Cittadinanza rappresentano.

Supplico adunque l'egregio Sig.r Podestà, e la rispettabile Congregazione Municipale, che vogliano accogliere di buon grado questo atto della mia filiale riconoscenza, e nella speranza di essere benignamente esaudito, ho l'onore di segnarmi  
devotissimo Obbligatissimo Servitore  
*Giuseppe Barbieri*

Torreglia li 15 7mbre 1837

IV.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE  
DELLA R. CITTÀ DI PADOVA

Al Sig. Prof. Ab. Giuseppe Barbieri

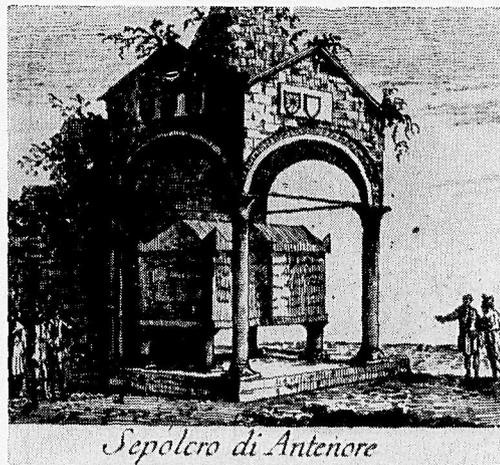
Padova 25 Settembre 1837.

Adempio con istraordinaria mia compiacenza l'onorevole ufficio d'accusarle il ricevimento dei quattro preziosi volumi delle sue Quaresimali Orazioni e di tributargliene chiarissimo Sig.r Professore da parte del Municipale Collegio a cui appartengo qual Preside e da parte pur anco di tutti i miei concittadini *sincerissime azioni di grazia.*

Padova sarebbe stata ben superba d'aver dati i natali a chi seppe colla sua fecondia destare in tutta Italia meglio l'entusiasmo, che l'ammirazione, ma molto più deve andare orgogliosa che questo stesso nobilissimo ingegno la dichiari sua patria d'adozione e modestamente la chiami del suo spirito maestra. Essa studierebbe indarno espressioni adeguate alle prove di sì particolare distinzione, ma io posso bene accertarla che la gratitudine nostra sarà eterna, come la celebrità dei di lei scritti immortale.

Gradisca queste sincere dichiarazioni che sono voce di una intera Città, e nel tempo stesso le proteste sincerissime dell'alta mia stima, e venerazione.

Il Podestà  
*B. Trevisan.*



*Sepolcro di Antenore*

# SFOGLIANDO «IL CICERONE» DEL BURCKHARDT

Tra gli illustri visitatori di Padova, un posto a parte spetta senza dubbio a Jacob Burckhardt (1). E' stato osservato che il suo «Il Cicerone», apparso a Basilea nel 1855 (e scritto durante il viaggio compiuto in Italia nel 1853-1854) non può più servire come guida turistica, ma in verità non lo è mai stata. Fu una delle primissime «storie dell'arte», resta un'opera che ha contribuito in maniera notevolissima a una seria conoscenza, oltr'Alpe, dei monumenti italiani.

Non è questa la sede per indugiare sull'esame dei criteri con cui il Burckhardt (già ospite del nostro paese nel 1846 e nel 1847-48) ha svolto il suo compito. Ricordiamo, piuttosto, il sottotitolo di «Der Cicerone»: «Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke italiens» e cioè: «Guida al godimento dell'arte in Italia».

E ci è piaciuto, sfogliando il volume, e precisamente la bella traduzione di Paolino Mingazzini e Federico Pfister, pubblicata da Sansoni nel 1952, vedere su quali monumenti padovani il Burckhardt si è soffermato, e quale sia stato il suo giudizio.

◇ ◇ ◇

Nell'*Architettura antica - Anfiteatri - Circhi*, nota:

A Padova, presso Santa Maria dell'Arena, le tracce e nulla più, di un anfiteatro.

Nell'*Architettura cristiana*:

Il battistero di Padova, con la parte superiore tonda che poggia su un basamento quadrato, è di un bell'effetto.

Nell'*Architettura gotica*, e più precisamente parlando di Niccolò Pisano, attribuisce la Basilica del Santo allo scultore (ed architetto) toscano (2):

Infine si attribuisce a Nicc. Pisano anche la celebre chiesa di S. Antonio a Padova (il Santo), che fu incominciata nel 1256. Che il disegno del Santo non somigli affatto a quello dei Frari, non è una dimostrazione contro l'attribuzione a Niccolò; il compito qui era diverso e cioè di creare un monumento analogo alla basilica di S. Marco, una chiesa in onore del sepolcro del nuovo grande santo dell'Italia settentrionale. Fu forse per un impulso mistico quasi incosciente che si ritornò all'antichissimo sistema delle cupole? Non vi è dubbio che si volle distinguere questo edificio dalle altre chiese francescane.

La soluzione non fu felice. La facciata è forse la più fiacca dell'intero stile gotico. Nell'interno, la navata centrale poggia su numerosi pilastri quadrati e tozzi; non soltanto i sostegni delle cupole, ma anche quegli intermedi hanno tale forma. Il poligono del coro mostra nelle proporzioni una certa somiglianza con quello dei Frari, i particolari però sono assai inferiori, sia all'esterno che all'interno, e il peribolo con la corona delle cappelle è primitivo nel disegno e nell'esecuzione. Ciò nonostante è probabile che con le sue cupole che in origine erano più basse, con la sua decorazione a fresco (progettata o eseguita) che doveva coprire tutti i muri ed alla quale vanno aggiunti infiniti ornamenti di ogni genere ma dello stesso stile, l'edificio ispirasse proprio quel sentimento che in prima linea era richiesto dalla devozione per il sepolcro del santo. Solo durante il secolo XV le cupole che fino allora quasi non apparivano all'esterno o almeno non presentavano che un aspetto molto modesto, furono trasformate in cupole propriamente dette su tamburi. A parte la copertura orribilmente brutta della cupola centrale, tale innovamento non aveva alcun senso. Le cupole non solo si coprono a vicenda, ma si fanno perfino ombra e già da lontano costituiscono una massa

compatta assai spiacevole. L'unico vantaggio che se ne poteva ricavare, quello d'una forte illuminazione dall'alto, non fu preso in considerazione.

Più tardi, l'interno, ad eccezione di poche cappelle, fu imbiancato e riempito con monumenti moderni, un destino, questo, da cui S. Marco fu totalmente preservato. La prima impressione è affatto profana e distraente.

I quattro chiostrini hanno invece un carattere maestoso dovuto alla loro altezza ed all'ampiezza dei loro archi: sembrano ideati piuttosto per cavalieri di qualche ordine sacro che per frati mendicanti.

Per quanto concerne, invece, il Palazzo della Ragione:

Interessa più per le dimensioni spettacolose della sala superiore, coperte con volta, che per qualsiasi altra ragione architettonica. (L'aspetto attuale risale al 1420). Assai infelicemente illuminata; la loggia esterna a due piani interessa, in quanto presenta la forma che un secolo e mezzo più tardi fu ripresa dal Palladio e condotta a nuova vita nella così detta Basilica di Vicenza.

Nell'esaminare *Opere di carattere decorativo*, e più precisamente *Tombe*, dopo aver ricordato:

La forma più antica per dare un'importanza monumentale al sarcofago è la sua sistemazione su colonnette, come per esempio il così detto sarcofago del troiano Antenore a Padova prende in esame i sarcofagi posti in alto sul muro e retti da mensole:

A Padova, le tombe di questa specie sono composte, in un modo particolarissimo e non spiacevole affatto, da tutte e tre le arti. Al di sopra del sarcofago sostenuto da mensole e spesso provvisto di belle figure agli angoli e d'una statua del defunto con tratti individuali assai fini, s'inalza un arco ad ogiva con incorniciatura quadrata; anche l'arco è provvisto di statuette agli angoli ed ha l'intradosso ornato con figure dipinte o con rilievi; il fondo e la volta chiusa dall'arco appartengono però regolarmente alla pittura; nel fondo figura di solito una Madonna in trono tra santi o un'Incoronazione della Vergine. Accanto a queste rappresentazioni pittoriche, in cui i Giotteschi padovani si dimostravano artisti più spontanei e più fortunati che non nei grandi affreschi ciclici, s'impone anche la scultura con le sue spesso molto evidenti reminiscenze pisane.

Nei due maestosi monumenti di questo tipo appartenenti a membri della famiglia dei Carrara, negli Eremitani (a des. e sin. della porta), purtroppo le pitture sono andate distrutte. Monumenti ben conservati si trovano però nella stessa chiesa e, inoltre, nel Santo (passaggio a des. al primo chiostrino), nel transetto a destra del Duomo e altrove (3).

◇ ◇ ◇

Per l'*Architettura del '400*:

A Padova è proprio lo stile del Primo Rinascimento quello che nel campo architettonico non è rappresentato come sarebbe da aspettarsi in considerazione dell'importante attività nel campo decorativo degli artisti che ivi lavorarono. L'edificio più bello di questo stile, la loggia del Consiglio sulla piazza dei Signori, è opera del già nominato Ferrarese Biagio Rossetti. La loggia aperta, in basso, con colonne, alle quali corrispondono gli scomparti assai felici del piano di sopra con le sue finestre, il bel marmo, l'ottimo lavoro dei pochi ornamenti, la posizione in alto sulla scalinata, il contrasto con le strette costruzioni veneziane: tutto ciò crea nell'insieme un effetto gradevolissimo.

Nelle costruzioni private si ripercuote sensibilmente il destino a cui in quell'epoca Padova andò soggetta diventando città di provincia veneziana (nel 1405). Se la sua sottomissione fosse avvenuta cento anni più tardi, Padova avrebbe potuto avere una fisionomia simile a quella di Bologna. I suoi portici sono invece meschini, i suoi palazzi molto mediocri. Un piccolo grazioso edificio è la così detta casa di Tito Livio (Pal. Cicogna)(4) nelle vicinanze del Duomo, con una facciata sulla quale piccole lastre di marmo colorato sono simmetricamente applicate intorno alle finestre; l'insieme è dominato da una grande finestra centrale molto elegante. (E' probabile che la facciata in origine fosse affrescata). Col Falconetto incomincia poi lo stile del sec. XVI.

◇ ◇ ◇

Nel *Rinascimento per Decorazione in pietra e metallo* il Santo merita la massima attenzione del Burckhardt:

In quanto ai candelabri in bronzo, quello celebre di Andrea Riccio nel coro del Santo a Padova offrì il modello seducente per una decorazione oltremodo ricca

e:

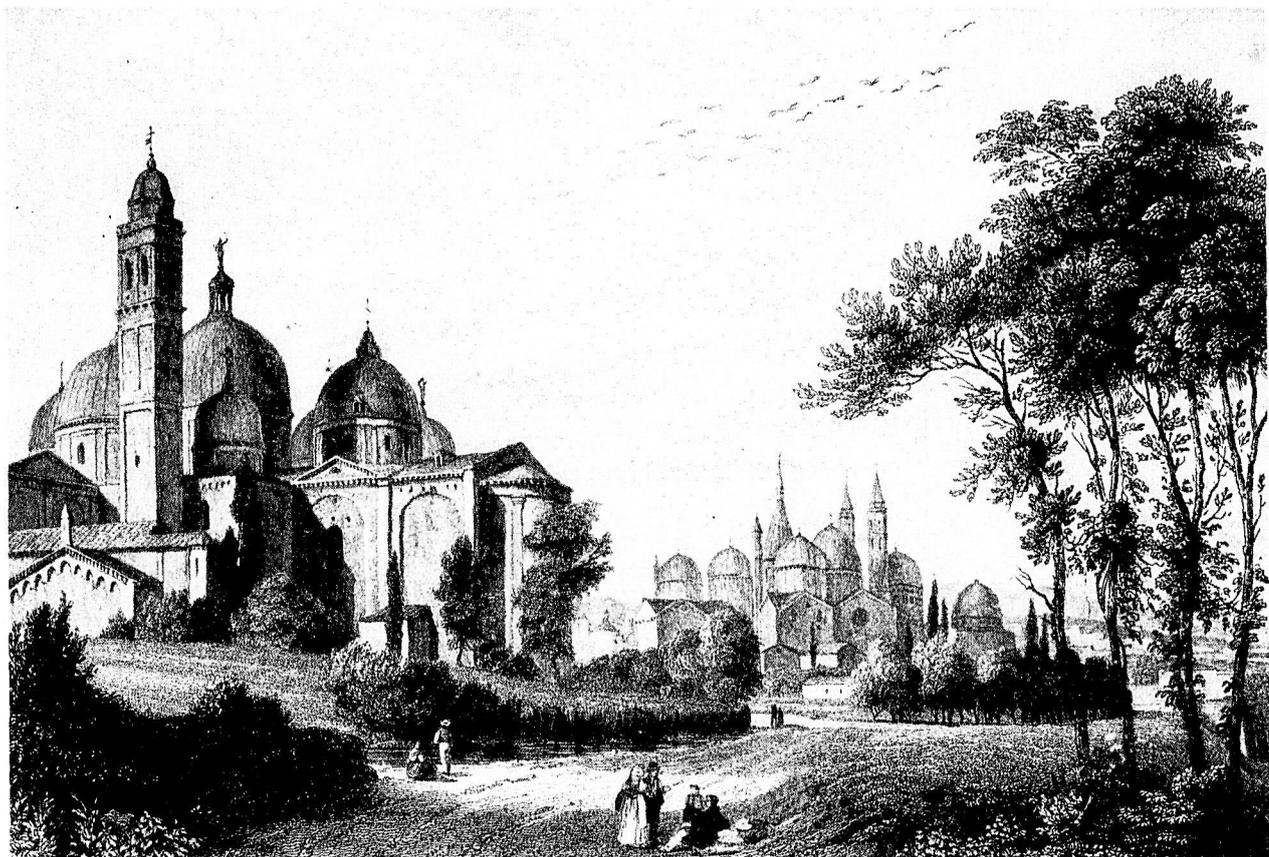
Padova possiede nella chiesa del Santo, com'è di ragione, quanto di più sontuoso si possa trovare. Subito all'ingresso si notano due belle acquasantiere, l'una con una buona statuetta contemporanea rappresentante il Battista, l'altra con una statuetta di Cristo eseguita più tardi da Tiziano Aspetti. Segue poi nella navata sin. il pomposo monumento ad Antonio de Roycellis (morto 1466), in stile fiorentino. L'intero coro è riccamente rivestito di marmi, il cui ornamento non è però tra quel che di meglio è stato fatto in questo genere; vi si vede, a sin. dell'altare, uno degli esempi più celebri dell'arte decorativa rinascimentale: il grande candelabro di bronzo di Andrea Riccio (1507).

Quest'opera riassume l'intera scienza ed arte ornamentale dei Padovani di quei tempi; la diligenza e la probità del lavoro e il gusto nell'esecuzione dei particolari sono senza confronti. Ma di bravura ve n'è troppa. La forma presenta un numero di ordini o piani doppio di quanti ne avrebbe un candelabro antico della stessa altezza, e questi ordini sono tra di loro di misura troppo eguale, ciò che risulta ancora accentuato dal colore scuro. Si guardi il candelabro da una distanza di circa dieci passi e gli si ponga accanto mentalmente il grande candelabro vaticano, per giudicarli dal loro contorno.

In tutte le parti della cappella del Santo trionfa d'altronde il Rinascimento. Non vedo perché quest'opera debba essere attribuita a Jac. Sansovino, quando i nomi di Matteo e Tommaso Garvi figurano esplicitamente sul pilastro angolare(5). Oltre all'architettura ed alla brillante, ma non del tutto pura decorazione di quasi tutti gli elementi architettonici, è opera loro forse anche una gran parte della decorazione plastica; così la decorazione figurativa (perfino troppo ricca) dei pilastri angolari, il cui stile rivela la scuola del Leopardi; i profili nei penacchi degli archi, sull'esterno e sull'interno; i putti sui fregi esterni ed interni; e forse anche le cinque statue di santi in alto sul parapetto. Se a Jac. Sansovino vogliamo attribuire una parte della decorazione, possiamo al massimo pensare ai meravigliosi arabeschi della volta, eseguiti da Tiziano Minio. Incerto è a quale artista siano da attribuirsi i rilievi delle mezze figure degli apostoli nelle lunette della stessa volta.

Per la *Decorazione in Legno*:

A Padova, gli stalli meravigliosi nel coro di S. Giustina, con numerose rappresentazioni storiche, datano soltanto dai pri-



Padova (C. Frommel - Karlsruhe).

mi tempi barocchi; quelli della vicina capp. di S. Prodocimo (casa del Capitolo) è invece del primo Rinascimento, con buone tarsie (vedute ecc.). La cornice intorno al quadro del Romanino non è indegno di questo che è il più bel quadro di Padova. Nella sagrestia del Santo si trovano grandissime tavole ad intarsio con figure.

Il soffitto in legno nel piano superiore della Scuola del Santo presenta cassettoni dipinti dell'epoca migliore.

Nella *Decorazione dipinta* del *Rinascimento* ricorda:

Nell'Italia settentrionale lo sviluppo della decorazione affrescata fu molto più importante che non nell'Italia centrale. L'architettura in laterizio, priva di blocchi squadrati, era in un certo modo costretta a servirsene. Inoltre era questa la patria della scuola di Padova, che più delle altre seguiva un indirizzo decorativo. Se ne è salvato meno di quanto ci si aspetterebbe, però esiste qui ancora un esempio importante e grande di affresco decorativo.

Il grande Andrea Mantegna, incaricato di dipingere scene della vita dei santi Giacomo e Cristoforo nella semplice chiesa gotica (un quadrato con abside poligonale) degli Eremitani a Padova, diede anche alle parti che incorniciano le pitture e che hanno solo un valore architettonico, un ornamento che per il suo genere e la sua epoca può esser detto classico. I quadri — di cui sei su ogni lato — ricevettero anzitutto cornici dipinte a grigio su grigio, con festoni di frutta, teste ecc.; su di esse pendono nastri con frutti in colori meravigliosi e con putti che si arrampicano su di essi. Dalle volte di un azzurro cupo si distaccano i costoloni a forma di corone di foglie verdi, chiusi entro arabeschi grigi; nel poligono, una ghirlanda di frutti con nastri bianchi passa da costolone a costolone; ghirlande si-

mili di frutti circondano nel quadrato i medaglioni con gli Evangelisti su fondo oro. Il rimanente spazio azzurro serve da sfondo alle figure del Padre Eterno, di alcuni apostoli e (nel quadrato) di putti rossi alati reggenti nastri con iscrizioni. (Tutto è sufficientemente conservato per poterne ricostruire l'effetto complessivo).

e:

Esiste inoltre una decorazione particolarmente bella ed armoniosa, disegnata dal Sansovino o dal Falconetto ed eseguita da Tiziano Minio: e cioè quello in stucco bianco con poche dorature sulla volta della capp. di S. Antonio nel Santo a Padova. Leggera eppure severa, ottimamente suddivisa; un rilievo delicato ma di pieno effetto sia negli ornamenti sia nelle figure.

Nell'immediata vicinanza si trova il Pal. Giustiniani (N. 3950) che presenta, nei suoi due padiglioni del giardino costruiti circa in quel tempo dal Falconetto, una decorazione parte in stucco, parte dipinta, di tanta bellezza che l'invenzione ne è attribuita a Raffaello. E' da credere almeno che senza conoscere le Logge l'artista esecutore (Campagnola) non sarebbe stato capace di una opera simile (6).

Particolare rilievo all'*Architettura* del '500:

A Padova, la chiesa di S. Giustina fu costruita durante i primi decenni del sec. XVI da Andra Riccio, il cui vero nome è Briosco, un artista già da noi nominato per le sue decorazioni ed i suoi lavori in bronzo. A giudicare dal suo celebre candelabro nel Santo ci si aspetterebbe di trovare un architetto quattrocentesco amante dell'ornamento e del dettaglio; la chiesa di S. Giustina presenta invece una disposizione gran-

diosa con proporzioni enormi. La pianta è simile a quella delle chiese a sud del Po, di cui sopra si è detto, unita al sistema delle quattro cupole, divenuto inevitabile nelle vicinanze di Venezia; ma l'esecuzione avviene con mezzi che sono tutti subordinati all'insieme e che quindi superano lo stile quattrocentesco.

Le navate laterali vennero coperte con enormi volte a botte, che fanno da sostegno immediato sia alle cupole alte che a quelle basse; i muri di sostegno sono perforati da alti passaggi; file di profonde cappelle si aggiungono sui lati. I bracci del transetto terminano a semicerchio, come pure i vani laterali ad essi ed al coro che è considerevolmente prolungato. L'occhio non incontra che nicchie.

La cupola centrale e le quattro piccole cupole angolari potevano bastare, e forse all'artista sarebbero bastate. L'uso padovano lo costrinse di aggiungere altre tre cupole, a destra, a sinistra e in fondo, alle quali egli diede una forma un po' più piccola e slanciata che non a quella centrale; eppure disturbano s'intersecano vicendevolmente e non aggiungono nulla all'effetto dell'interno. Ma, per quanto possibile, sono evitate le stoltezze del maestro del Santo. La forma stranamente misera e rozza dei capitelli, dei pilastri e delle cornici ed anzi tutto il loro colore scuro obbligano l'occhio ad assuefarsi a questo interno, che non solo per la grandezza, ma anche per l'armonia degli spazi è tra i primi dell'epoca d'oro.

La facciata non ha ancora il suo rivestimento. I timpani sulle navate laterali sono piatti e corrispondono alle grandi volte a notte dell'interno.

Dalla metà del secolo in poi fu costruito l'attuale Duomo di Padova, architetti Andrea della Valle ed Agostino Righetti. E' difficile che il progetto risalga a Michelangelo, poiché somiglia più alla costruzione delle vicine regioni settentrionali; ma è probabile che per la conformazione delle volte a botte reggenti la cupola e per i vani angolari gli architetti si siano ispirati al modello per S. Pietro, che in quel tempo godeva di fama recentissima. La navata è interrotta prima da un transetto minore con piccola cupola, poi da una maggiore con cupola grande (moderna) e chiusure semicirculari. Le navate laterali consistono in numerosi piccoli vani a cupola con cappelle attigue. I capitelli dei pilastri e le cornici presentano più accentuati gli stessi inconvenienti che si notano in S. Giustina.

L'effetto di questa chiesa dipende, come in tante altre chiese, dall'aprirsi e chiudersi delle tende. Chi ha visto la chiesa con le tende delle finestre della cupola abbassate e quelle delle finestre del coro alzate (queste finestre giungono fino a molto in basso), non riconosce più l'ambiente se lo trova illuminato nel modo opposto. L'indolenza dei sagrestani che malvolentieri si dedicano al servizio delle tende della cupola, toglie ad un edificio, talvolta per anni interi, tutta la sua importanza. Anche qui la facciata è nuda.

Quasi per far dispetto alle strette costruzioni veneziane, queste chiese presentano proporzioni colossali. Più misurata si dimostra a Padova, divenuta ormai città di provincia, l'architettura profana che qui, nei primi decenni del '500, è legata anzitutto al nome del veronese Giovanni Maria Falconetto (1458-1534). Nel Pal. del Capitanato l'opera di questi forse si limita, per quanto riguarda la facciata prospiciente la piazza dei Signori, alla porta centrale ed alla torre dell'orologio, per quanto riguarda quella prospiciente la piazza del Duomo (ora Monte di Pietà), al piano superiore sopra alla loggia (medioevale); ambedue senza grande importanza. Inoltre sono opera sua diverse porte della città: Porta S. Giovanni, Porta Savonarola ecc. La prima di queste (1528) imita — all'esterno con mezze colonne, nell'interno con pilastri lasciati grezzi — la

forma di un semplice arco di trionfo antico, perfino nella disposizione delle finestre.

La Chiesa delle Grazie che gli viene attribuita (senza dubbio erroneamente), è una costruzione buona ma senza importanza; non ho potuto individuare la cosiddetta Rotonda, un edificio per esecuzioni musicali, che anch'esso gli viene attribuito (7).

Ciò che di più bello ci è rimasto del Falconetto, lo troviamo nel Pal. Giustiniani, già Cornaro, presso il Santo. Il cortile di questo fabbricato che di fuori è affatto insignificante, è chiuso da due palazzine (datate 1523) che si toccano ad angolo retto e che nel loro estremo deperimento rivelano ancora il carattere indistruttibile delle costruzioni di lusso dell'epoca aurea. L'una con mezze colonne, l'altra con pilastri ai due piani; la prima con una sala in alto ed una in basso, la seconda con un delizioso vano ottagonale a nicchie, con qualche vano laterale e, in alto, una loggia aperta; vani quasi tutti meravigliosamente decorati con dipinti ed arabeschi. Lo spirito d'un vero otium cum dignitate che domina in queste sale, è diventato però così raro ai tempi nostri, che per comprendere pienamente la costruzione, è necessario fare un certo sforzo. Le nostre generazioni cercano in simili dimore di lusso non il piacere, bensì il riposo e la distrazione, e perciò si sentono soddisfatti in ambienti che o non hanno forma o sono sovraccarichi.

L'esempio del Falconetto resse ancora per qualche tempo la buona architettura a Padova. Ne sono testimonianze il cortile superiore del Pal. del Podestà e diversi semplici palazzi privati. Una costruzione ben fatta è anche il quarto chiostro presso S. Giustina, i cui pilastri ad archi sono rivestiti in basso con mezze colonne corinzie (uno dei cinque chiostri di questo convento dovrebbe essere di Pietro Lombardo, ma non saprei quale; forse il secondo, ancora mezzo medioevale. Oltre a questi conosco soltanto i cortili assai semplici del Seminario).

Esaminando l'opera di Jacopo Sansovino:

A Padova la chiesa di S. Francesco potrà essere stata rifatta, non costruita da lui.

e ricordando il cortile della Zecca a Venezia dice che è:

Simile al bel cortile dell'Università di Padova (1552, una loggia a due piani con travatura dritta).

Tornando a Giovanni Pisano, e prendendo in esame la sua attività scultorea:

A Padova si trova ancora un'opera firmata da Giovanni: «*Job's magistri Nicolì*», e precisamente la tomba di Enrico Scrovegno dietro l'altare della Madonna dell'Arena (1321). La Madonna, in colloquio con il Bambino (completamente vestito) che tiene in braccio, e i due angeli non sono solo nello stile, ma addirittura nella maniera propria del maestro. La statua del defunto, invece, è una delle opere più antiche, dopo la fine dell'arte antica, che meriti il nome di ritratto nel senso completo della parola, e come tale è di grande interesse. Giovanni, nell'entusiasmo per la nuova capacità artistica testè conquistata, ha caratterizzato i particolari della testa e delle mani all'incirca nella maniera usata da Baldassarre Denner (8).

Per quanto il Buckhardt, trovatosi a Padova durante la settimana Santa, non abbia potuto esaminare il Crocifisso bronzeo nonché le altre statue, coperte da drappi abbrunati, si sofferma sulla statua equestre del Donatello e sui bassorilievi:

La statua in bronzo a cavallo del condottiero veneziano Gattamelata innanzi alla Basilica del Santo a Padova era, già

riguardo alla tecnica, un'opera di gran coraggio per quei tempi. Il soggetto costituiva già di per sé un compito di tale natura, che spettava, in un certo qual senso, di diritto a Donatello, giacché nessun altro contemporaneo sarebbe stato in grado di assolverlo bene come lui. Da quelle parti, per merito delle tombe degli Scaligeri erano abituati alle tombe equestri: ma solo Donatello animò cavaliere e cavallo in modo completo e questa volta, bisogna riconoscerlo, senza durezza capricciose, con un senso quasi grandioso. (Per il cavallo servirono da modello forse i cavalli di San Marco, piuttosto che il gruppo di Marco Aurelio. Nel Palazzo della Ragione si trova un grande modello in legno che non corrisponde del tutto a quello del Gattamelata, ma che potrebbe però essere stato un modello non definitivo).

Al periodo tardo — cui appartengono i pulpiti di San Lorenzo — appartengono i bassorilievi in bronzo innanzi all'altare maggiore ed al terzo altare a destra, nella Basilica del Santo a Padova; tanto in un caso, come nell'altro, una Pietà, fiancheggiata da miracoli di Sant'Antonio. Sono lavori improvvisati, ma ricchi di figure, con alcuni singoli tratti mirabili, presi dalla vita come, per esempio, il gruppo dei penitenti che circondano il Santo, o quello delle persone che si ritraggono spaventate, mentre egli squarcia il petto dell'avaro defunto. Nell'ambulacro dietro il coro, e precisamente sopra la porta posteriore nella parete che racchiude il coro, si trova ancora un rilievo rappresentante una Deposizione dalla croce, un lavoro del maestro del suo periodo tardo, assai espressivo. (Meno buoni sono i simboli dei quattro Evangelisti, rilievi in bronzo all'ingresso del coro).

Sempre nella *Scultura del '400* per Antonio e Tullio Lombardo:

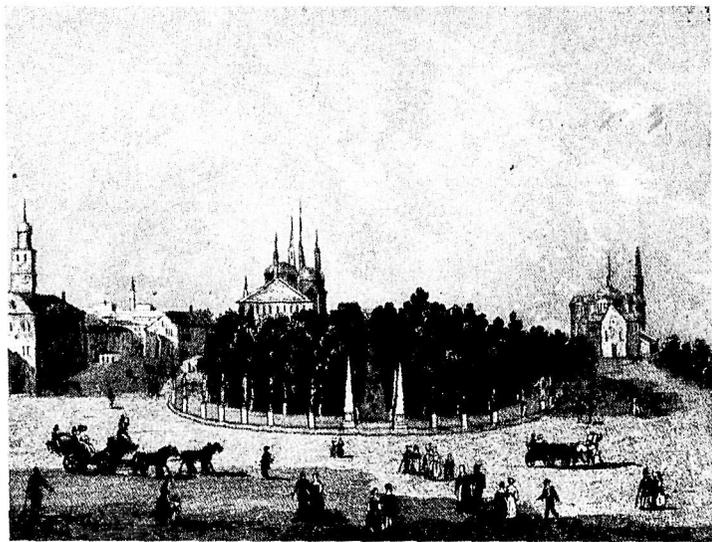
Fra i lavori del periodo più tardo dei due fratelli, quelli più importanti trovansi nella cappella di Sant'Antonio nella chiesa del Santo a Padova. Qui, nel nono rilievo, sul quale è rappresentato il santo che guarisce un bambino muto, impariamo a conoscere Antonio Lombardo come un notevole compositore: la bellezza del mondo classico lo ha evidentemente pervaso e guidato con maggiore libertà di spirito, che non Tullio. A questi appartengono il sesto ed il settimo rilievo, rappresentanti rispettivamente l'episodio del santo che, aperta la salma di un avaro, rinviene un sasso al posto del cuore ed il miracolo della guarigione di un giovine che si era spezzata una gamba. Il primo rilievo, datato nel 1525, dev'essere un'opera di età assai avanzata, e, fra i due, è il più sciolto, il meno duro; il secondo, infatti, pur fra notevoli bellezze, conserva ancora tutti i difetti delle opere di Tullio meno recenti.

E per la *Scuola Padovana di Donatello*:

In Padova, Donatello aveva lavorato piuttosto a lungo ed il suo influsso predomina per tutto il secolo, benché siano rappresentate anche le varie scuole veneziane.

Ad uno dei suoi alunni toscani, Giovanni da Pisa, appartiene il rilievo fittile di altare della cappella dei Santi Giacomo e Cristoforo agli Eremitani, rappresentante la Madonna con sei Santi, nonché la predella, il fregio dei putti ed altre aggiunte. Messa accanto alle sculture dei Lombardi, ecc. questa opera, nonostante tutte le sue durezza, attesta tuttavia la facilità toscana a vincere ogni difficoltà ed a far proprie tutte le manifestazioni della vita per rappresentarle.

Anche il Padovano Vellano<sup>(9)</sup> fu alunno di Donatello ed i suoi rilievi in bronzo sulle pareti del coro della chiesa del Santo (1488) attestano — meglio di qualsiasi lavoro della scuola toscana — dove si poteva arrivare quando si imitavano le libertà di Donatello senza averne l'ingegno e la capacità di animare e di rappresentare ogni cosa. Si tratta di episodi infantil-



Prato della Valle.

mente giustapposti e rappresentati mediante innumerevoli figurine, accuratamente eseguite.

In Andrea Briosco, invece, detto il Riccio (dai suoi capelli) visse il genuino spirito di questa età. E' vero che nel suo famoso candelabro di bronzo nel coro del Santo la parte figurata è tanto più felice, quanto più si avvicina allo stile decorativo (cortei di nereidi, centauri, ecc.); ma anche i suoi rilievi narrativi, benché sovraccarichi di figure, sono pieni di spirito ed originalità. Nella serie di rilievi sulle pareti del coro, iniziata dal Vellano, ve ne sono due del Riccio, che ne attenuano la non comune superiorità ( *Davide dinanzi all'Arca dell'Alleanza; Giuditta ed Oloferne*, datato nel 1507). Lo stile quattrocentesco, qui, come dovunque, è più bello quando incomincia ad avvicinarsi allo stile ideale.

Nello stesso stile sono scolpite una serie di altre sculture, la cui paternità è ignota all'autore di queste pagine. In San Francesco, nel transetto di sinistra, si vede un grande rilievo in bronzo rappresentante la Vergine in trono fra due santi monaci e, nel transetto di destra, un monumento sepolcrale, anch'esso in bronzo, di un professore, rappresentato dietro al suo scrittoio in atto di sfogliare dei libri; ai lati putti come portascudo. Lavori piacevoli, ma senza alcuna vita superiore. Agli Eremitani (a destra ed a sinistra della porta) poderosi tabernacoli marmorei, policromi, con grandi statue in terracotta e numerose aggiunte, non prive di un certo pregio, nemmeno dal lato decorativo; uno di essi (con un quadro nel mezzo) è datato nel 1511. In ambedue sembra fondersi lo stile di Donatello con quello dei Lombardi.

◇ ◇ ◇

Di Alessandro Vittoria (*Scultura del '500*) ricorda:

Anche nel monumento sepolcrale assai sovraccarico, di Contareno (m. 1553) nella Chiesa del Santo a Padova (al primo pilastro a sinistra) più di una figura è sua.

Per Tiziano Aspetti:

Nel Santo a Padova si trovano lavori di Aspetti in gran quantità: tutte opere mediocri, eccetto il Cristo sull'acquasantiera.

Attribuisce all'Ammanati il «gigante» di palazzo Aremberg:

Alcuni lavori giovanili di Ammanati si trovano a Padova. Uno di essi è il gigante nel cortile del Palazzo Aremberg<sup>(10)</sup>. La tomba del giurista Mario Mantova Benavides negli Eremitani (a sinistra) è adorno da statue allegoriche, il cui stile è degno della intenzione millantatrice con cui fu innalzata. (In basso, la Scienza e la Fatica, ai lati del professore l'Onore e la Fama, in alto tre geni, uno dei quali quello di centro, simboleggia l'Immortalità. Il tutto mentre era ancora in vita).

E conclude la scultura cinquecentesca:

Per finire, dobbiamo parlare dei nove grandi rilievi che coprono le pareti della Cappella di Sant'Antonio nella chiesa del Santo di Padova. Il compito assegnato all'artista era uno dei più ingrati che potesse immaginarsi: ad eccezione del primo, tutti gli altri rilievi rappresentano miracoli, ossia effetti sensibili di una causa, che plasticamente non può essere resa visibile, cioè del comando, della presenza, della preghiera, tutt'al più del gesto del santo. La pia folla, che visita questo sacro luogo e suole premere la fronte sulla parte posteriore della bara del santo e che non ha il minimo dubbio su questo rapporto fra quella causa e quell'effetto, questi rilievi creati per lei, li ha capiti e li capisce perfettamente; ma forse i gruppi fitti policromi, sul tipo di quelli di Mazzoni li troverebbe ancor più parlanti che non lo stile ideale, per mezzo del quale gli artisti hanno nobilitato, con indicibile fatica, queste storie miracolose.

La successione cronologica delle ordinazioni e delle esecuzioni dei singoli rilievi ha qualche punto scuro. In ogni modo i committenti sin dal principio volevano che fosse eseguito qualcosa di esclusivamente grandioso e significativo. Se il primo rilievo (il santo ricevuto nell'ordine) di Antonio Minelli fu eseguito realmente già nel 1512, dovremmo concludere che chi commise il lavoro seppe rivolgersi sin dal primo momento ad un ottimo emulo (probabilmente fiorentino) di Andrea Sansovino, già anziano di età. E' uno dei rilievi più nobili e più piacevoli di tutta la serie. Verso quel tempo sembra che siano stati chiamati — mettendo completamente da parte il Riccio e tutta la scuola locale — a collaborare i fratelli Antonio e Tullio Lombardi, probabilmente come vecchi e riconosciuti capi della scultura veneziana. Essi compiono il sesto, il settimo ed il nono rilievo e probabilmente eseguirono i disegni per gli sfondi architettonici, costituiti da vedute di città, di tutti gli altri rilievi. (Questa supposizione si basa sul rilievo di Tullio alla Scuola di San Marco). Sul sesto rilievo sta incisa la data del 1525.

Dipoi subentrò Jacopo Sansovino con vari suoi alunni. Il rilievo di sua stessa mano, il quarto, rappresentante la risurrezione di un suicida, è spiccatamente manierato. E' difficile stabilire quale periodo della sua vita sia responsabile di questa opera; certo è che un alunno del grande Andrea non avrebbe dovuto giammai scolpire certe teste e certi corpi, come parecchi di quelli che si vedono in questa scena. Invece Campagna nel terzo rilievo (il giovinetto risuscitato) è all'altezza sua massima; la semifigura nuda è plasmata con la massima nobiltà, le linee dell'insieme sono armoniose, ogni particolare è ben rifinito. Un altro alunno di Jacopo, già manierato, lo si ritrova nel secondo rilievo rappresentante l'uccisione di una donna, che viene generalmente assegnato ad un certo Paolo Stella, oppure Giovanni Maria Padovano. - Il quinto (Antonio risuscita il giovane Parrasio) e l'ottavo (il miracolo del bicchiere) sono attribuiti da alcuni a Danese Cattaneo, ma sono troppo buoni per lui e troppo affettati, ragione per cui non sono da scartarsi del tutto altri nomi meno noti (Paolo Peluca, Giov. Mino ecc.).

Tutto sommato, la serie dei rilievi è tenuta stretta da una

unità di stile, di sistema narrativo e di trattamento dei particolari, maggiore di quello che ci si aspetterebbe dalla cooperazione di tanti artisti differenti. Essa costituisce un monumento dello sforzo massimo della scultura moderna nel campo del rilievo narrativo, che nelle migliori ci appare così ideale e così obbediente alle leggi dell'arte, come pochi monumenti figurati, dal disfacimento dell'arte romana in poi. Il patos esagerato dei vecchi Lombardi, che deformava i volti delle figure con delle smorfie eccessive, è stato superato, eccetto in poche tracce isolate (sul secondo, sul quinto e persino sul quarto rilievo) e sostituito da un trattamento ideale e vivo in ogni sua parte.

Nella *Pittura Gotica a Giotto e la sua scuola* sono dedicate molte pagine. Ecco quanto è detto della padovana Cappella degli Scrovegni:

La piccola chiesa di S. Maria dell'Arena ha l'interno completamente coperto da affreschi di Giotto (dal 1303 in poi, quindi la sua prima grande opera). La vita della Vergine e la storia di Cristo, in molti quadri, sullo zoccolo le figure allegoriche della virtù e dei vizi, dipinte grigio in grigio; sul muro d'ingresso il Giudizio Universale. «Luce migliore: la mattina».

Egli individualizza forse più nella sua prima grande opera, gli affreschi dell'Arena, che in qualsiasi altro lavoro.

La sua opera giovanile, gli affreschi della Madonna dell'Arena a Padova, sono specialmente caratteristici, sia per lui che per tutta la pittura narrativa della sua scuola. In ogni scena è accentuato l'aspetto più importante, e su di esso poggia tutta la rappresentazione. Daremo soltanto alcuni esempi di carattere normale e perfino comune; il loro valore sta nella naturale ed evidente comprensibilità che presso i bizantineggianti ancora non esisteva.

Il dolore che immerge l'anima in profondi pensieri: Gioacchino presso i pastori; egli va incontro a loro, come se camminasse in sogno. L'accoglienza affettuosa: il ritorno di Gioacchino da Anna che con molta grazia gli prende la testa con le due mani e lo bacia. L'attesa con profonda commozione: i pretendenti della Vergine; inginocchiati davanti all'altare, parte immersi in fervida preghiera, parte in estrema tensione, essi formano un gruppo bellissimo e dignitoso, senza alcuna affettazione. Domanda e risposta senza parole: il meraviglioso gruppo della Visitazione. La doppia azione della figura centrale nella risurrezione di Lazzaro: essa ancora protende la mano destra verso Cristo, al quale poc'anzi si sarà rivolta supplicando; ora, con atteggiamento di massima agitazione, si rivolge a Lazzaro. La missione segreta: le trattative di Giuda col sacerdote, di cui le mani (come spesso in Giotto) sembrano parlare. Lo scherno: nel gruppo del Cristo deriso; da notarsi specialmente l'uomo che si avvicina inchinandosi ipocritamente. La grande moderazione dell'espressione patetica: nel gruppo sotto la croce si vede la Madonna, svenuta ma ancora in piedi, tra le braccia dei suoi; questi non si avvilitano (come presso i pittori del Seicento) per lo svenimento in se stesso, ma per il profondo dolore. Un dialogo fatto di gesti: i soldati col manto di Cristo; sembra di sentire le loro parole. Il lamento intorno al Cristo morto è reso senza alcuna smorfia. Il corpo è tutto circondato da amore e dolore; le spalle e il dorso poggiano sulle ginocchia della madre che lo abbraccia; una delle donne sante regge la testa, un'altra la mano destra; una terza la mano sinistra; la Maddalena, la penitente, regge i piedi e li contempla.

In questo meraviglioso ciclo di affreschi una volta sola Giotto non ha colpito nel segno: nell'Assunzione della Vergine gli apostoli cadono a terra non in segno d'adorazione, ma

perché colpiti dai raggi che partono dalla gloria. - Di solito traspare in queste opere una comprensione più alta, più spirituale che non presso molti artisti posteriori, anche tra i più grandi.

La virtù è i vizi, come Giotto p. es. li ha rappresentati nell'Arena (riquadri inferiori), non sono per noi, in fondo, che tentativi d'interesse storico-culturale; essi non corrispondono al nostro modo di sentire. Chi a poco a poco ha fatto la conoscenza d'un centinaio di rappresentazioni, p. es. delle virtù cardinali, di tutte le epoche dell'arte cristiana si meraviglierà con me che di pochissime gli resti il ricordo, mentre ricorderà molto bene le figure che avrà viste nelle rappresentazioni di storie e leggende. La ragione sta forse in ciò, che quelle le avremo guardate solamente con gli occhi, non con l'anima. Le tre virtù cristiane, la Fede, l'Amore e la Speranza, restano già più impresse, perché di solito non sono caratterizzate mediante attributi, ma attraverso un'espressione spirituale più accentuata, e quindi suggeriscono un sentimento.

A giudicare dalle forme leziose e taglienti il Giudizio Universale rappresenterebbe il primo quadro eseguito da Giotto nell'Arena.

L'esame della pittura nel periodo gotico così si conclude:

Il centro più importante della pittura di questo periodo nell'Italia settentrionale è Padova, dove la grande opera di Giotto ha senza dubbio risvegliato il senso dell'arte monumentale. La decorazione della chiesa del Santo, che durò per molto tempo, e il gusto per l'arte sviluppato dai signori di Padova, i Carrara, tornarono a vantaggio speciale della pittura murale. E' probabile che soltanto una parte degli affreschi sia giunta fino a noi; di Giusto Padovano p. es. non esiste nulla di documentato. La serie cronologicamente sicura s'inizia solamente nel 1376 con la capp. di S. Felice nel Santo (a des. di fronte alla capp. di S. Antonio) affrescata dai due Veronesi (Giacomo?) d'Avanzo e Aldighiero da Zevio. Le prime sette scene della leggenda di S. Giacomo, attribuite a quest'ultimo, rivelano già l'accettazione dei principi stilistici giotteschi, ma in un modo originale e vivace.

L'artista è uno dei migliori narratori, disegnatori e pittori dell'epoca. Le altre scene della leggenda e la grande Crocifissione sulla parete di fondo sono invece opere del d'Avanzo, che, come primo individualista, supera di molto sia Giotto che la sua scuola. Egli persegue fin nei particolari l'espressione fisionomica delle sue figure, precisando i caratteri e gli atteggiamenti momentanei al punto da far di già passare in secondo ordine il ritmo della composizione. - Nell'anno 1377 i due pittori incominciarono a dipingere la cappella di S. Giorgio sulla piazza davanti al Santo. (Luce migliore: a mezzogiorno). La parte di Aldighiero non si può distinguere con precisione; ma l'insieme può considerarsi opera del d'Avanzo. Vi si vedono rappresentate in 21 grandi scene la storia dell'infanzia di Cristo, la Crocifissione, l'Incoronazione della Vergine e le leggende di S. Giorgio, S. Lucia e S. Caterina. La composizione presenta gli stessi meriti che si trovano nelle migliori opere giottesche; il momento dell'azione è reso con grande chiarezza, i gruppi sono ben composti, ma anzi tutto vi è sviluppato, attraverso centinaia di figure, il carattere dell'individuo e quello dell'azione in tutte le espressioni possibili, dalla più alta alla più bassa; e tutto questo ancora con i tipi trecenteschi e senza cadere nella caricatura. Certe teste del d'Avanzo superano in bellezza la maggior parte delle teste giottesche; il modellato è più preciso, i toni sono più graduati; ed infine si nota (nell'ultima scena di S. Lucia) una ricerca interessante dell'illusione

ottica (una prospettiva più esatta degli edifici, la riduzione delle figure più lontane e persino la prospettiva aerea).

A Padova questo grande esempio rimane per il momento senza conseguenze. Le grandi imprese a fresco sorte in seguito, appartengono quasi tutte alla produzione meno significativa dell'arte di origine giottesca. Gli affreschi del Battistero vicino al Duomo, eseguiti dai due padovani Giovanni e Antonio (1380), hanno un valore soltanto per la rappresentazione ciclica completa — e comodamente visibile — di scene e figure appropriate all'ambiente. (Dal confronto con i mosaici del Battistero degli Ortodossi a Ravenna risulta il singolare aumento del patrimonio d'immagini sacre, avvenuto entro un periodo di mille anni). Gli stessi artisti dipinsero probabilmente gli affreschi della capp. di S. Luca nel Santo (prossima alla capp. di S. Antonio) nell'anno 1382, rappresentanti, sempre con uno stile rozzo ma con qualche motivo più felice e sentito, storie degli apostoli Filippo e Giacomo min. - Risalgono soltanto al sec. XV gli affreschi della grande sala nel Pal. della Ragione, di Giovanni Miretto (dopo il 1420). Si tratta di un'impresa di vastissime proporzioni, comprendente circa 400 quadri che rappresentano l'influenza degli astri e delle stagioni sulla vita umana, riprodotta in quadri di genere veri e propri, pieni di significati reconditi, ma con motivi goffi e meschini e qualche reminiscenza di cose migliori. (Anticamente si diceva che il mago Pietro d'Abano ne fosse l'inventore e Giotto l'esecutore). - Anche gli affreschi nel coro degli Eremitani, affini a questi per epoca e per stile e attribuiti al Guariento, sono notevoli soltanto per i soggetti, specie per le rappresentazioni astrologiche monocrome.

◇ ◇ ◇

Nella Pittura del '400 il posto di preminenza è al Mantegna:

Il maggior rappresentante di questo indirizzo artistico formatosi a Padova, è senza dubbio il grande padovano Andrea Mantegna (1430-1506).

Le sue opere più importanti sono gli affreschi delle leggende di S. Cristoforo e S. Giacomo nella cappella di questi santi negli Eremitani a Padova. (Eseguite con l'aiuto di Bono, Ansuino e Pizzolo). Non è per una più elevata concezione del momento rappresentato che questi affreschi risultano superiori alle opere dei Fiorentini: S. Giacomo nell'atto d'implorare non è molto dignitoso; la maggioranza degli astanti nel Battesimo di Ermogene appare distratta, il trasporto della salma di San Cristoforo è una scena da Golia dipinta unicamente per far bella mostra d'uno scorcio complicato. Ma per la vivacità del racconto e per la piena verità dei caratteri non c'è pittore fiorentino che abbia fatto di meglio. Si osservi p. es. l'andare e venire agitato degli avversari di S. Giacomo, contro i quali il Santo scatena i demoni; oppure il modo di rappresentare il fermarsi del corteo nell'«Andata al martirio»; o anche il gruppo degli archibugieri che prendono di mira il Santo; o il gruppo dei militi convertiti. Per ottenere una esecuzione esatta, talvolta perfino tagliente, il Mantegna (e con lui tutta la scuola padovana, p. es. i pittori del Pal. Schifanoja) non si limita all'affresco, ma tenta da quadro a quadro nuove tecniche ed una ricchezza maggiore nei gruppi secondari, nei fondi di paesaggio e di architettura, nei panneggi sovraccarichi di pieghe, nelle lueggiate, nei riflessi, ecc.

Caratteristica per il Mantegna e affatto nuova appare la prospettiva più o meno esatta, riferita ad un punto di vista unico. Egli è, accanto a Melozzo, l'unico italiano del Nord di quest'epoca, che abbia un senso spaziale ben definito. Diversi pittori fiorentini di cui già si è detto, hanno imparato pro-

tabilmente da lui, anche se soltanto indirettamente. Nel complesso egli ricorda molto Benozzo, il quale però, accanto a lui, fa l'effetto d'un piacevole improvvisatore accanto ad un grande poeta.

#### Quanto alla *Pittura del '500*.

Il genere storico in un senso più stretto è rappresentato, nell'opera di Tiziano, dagli affreschi del suo periodo giovanile (1500-1520?) in due scuole (confraternite) a Padova. Nella Scuola del Santo sono di mano sua il I, l'XI e il XII quadro: S. Antonio fa parlare un neonato per confermare l'innocenza della madre; un marito geloso uccide la moglie; S. Antonio sana la gamba spezzata d'un giovane. (I collaboratori erano: per i quadri IV, VIII e X padovani della vecchia scuola, per i quadri II, III, IX e XVII il padovano Domenico Campagnola, che qui dimostra un ingegno notevole, tale da permettergli di rivaleggiare con le pitture di Tiziano; per i quadri V, VII, XIII, XIV diversi scolari di Tiziano; IV è di Giov. Contarini, XV e XVI sono di pittori più recenti). - Nella Scuola del Carmine è di sua mano soltanto il bellissimo V quadro: San Gioacchino e S. Anna. (I, II, III, IV sono di mediocri artisti padovani della vecchia generazione; VII, con la scacciata di Gioacchino dal tempio, è di un artista assai migliore; XII, XIII, XIV (anche VI?) del Campagnola; IX è insignificante, X e XI di artisti più recenti). Per tutto quel che riguarda la composizione, questi dipinti, che sono gli unici affreschi veneziani del primo '500 di qualche importanza, non reggono al confronto con le opere contemporanee dei grandi Fiorentini; nella Scuola del Santo perfino i soggetti hanno un grave difetto intrinseco; ma come quadri di pure e semplici vite reali, animati da caratteri grandiosi e liberamente concepiti, con costumi pittoricamente perfetti, con bellissimi fondi

paesistici, con colori che nell'affresco non si ritrovano se non qualche volta da Raffaello e da Andrea del Sarto, il loro valore è straordinario. Di particolare bellezza è il chiaroscuro della carnagione. L'affresco di S. Gioacchino e S. Anna, semplice e grandioso, col suo bel paesaggio spazioso, appartiene senza dubbio alle opere migliori del Tiziano. Non si può dire che siano superiori i suoi dipinti con soggetti dello stesso genere, eseguiti più tardi.

Del Romanino, particolarmente importante il ricordo della «Pala» (che attualmente si trova nel Museo Civico):

Da qualche altra parte, forse da Ferrara o da Bologna, era capitato nella scuola veneziana Girolamo Romanino; anche la sua attività si svolge in massima parte a Brescia. Ad eccezione di una Deposizione dell'anno 1510 nel Pal. Manfrin, conosco un solo quadro di lui, che però è il quadro più bello di tutta Padova (nella capp. di S. Prosdocimo o sala del capitolo presso S. Giustina). La Madonna in trono tra due angeli e quattro santi, in primo piano un angelo che suona il liuto; in questa composizione antiquata vive però tutta la bellezza del '500. - (Ricordo in questa occasione: il Crocifisso in un'altra sala del capitolo dello stesso convento, e il Cristo nell'orto in un corridoio ivi; ottimi affreschi d'un ignoto pittore veneziano dopo il 1500).

Per la «Pala» del Veronese, si limita invece di scrivere così:

Capolavori di primissimo ordine sono infine i quadri d'altare di S. Giustina a Padova e di S. Giorgio in Braida a Verona.

**ORESTE BASSANI**

#### NOTE

(1) JACOB BURCKHARDT nacque a Basilea il 25 maggio 1818 e vi morì l'8 agosto 1897. Insegnò storia dell'arte al Politecnico di Zurigo (1855-1858) e all'Università di Basilea (1858-1893). La sua opera più nota è la «Civiltà del Rinascimento in Italia» (1860) scritta dunque cinque anni dopo il «Cicerone».

Ricordiamo anche: «Carlo Martello» (1840), «Corrad von Hochstader» (1843), «gli Alemani e la loro conversione al cristianesimo» (1846), «Opere d'arte delle città belghe» (1842), «Le chiese pregotiche sul Basso Reno» (1843), «Storia della civiltà greca» (1867-72), «Considerazioni di storia universale» (1868-70). Le sue opere sono state pubblicate nella monumentale edizione in 10 volumi della Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, Berlin und Leipzig, 1929-1934.

Il «Cicerone» è dedicato a Franz Kugler (1808-1853) di Stettin, con Karl Rumohr (1785-1843) di Reinhardtsgrimm in Sassonia, uno dei maggiori storici dell'arte di quegli anni.

(2) Si pone fin da questo momento una curiosità. Di quale «guida» si è servito principalmente il B. durante il suo soggiorno a Padova. La guida più nota, più diffusa nel periodo in cui il B. visitò Padova è senza dubbio quella apparsa nel 1842, coi tipi del Seminario, per il Congresso degli Scienziati Italiani. Per la parte artistica ne era autore Pietro Selvatico.

Appunto a pag. 166 il Selvatico scrive: «Narra il Vasari che si murasse col modello di Nicolò Pisano... Però nessuna iscrizione, nessuna memoria contemporanea, nessun documento conferma l'asserzione del Vasari».

(3) Agli Eremitani, nella parete meridionale, il grandioso monumento di Ubertino da Carrara, terzo signore di Padova, morto nel 1354, già a S. Agostino. Al Santo, i molti sepolcri sui pilastri. Al Duomo, in particolare, il sepolcro del card. Francesco Zabarella.

(4) E' la «casa degli Specchi» «che il popolo crede la abitazione di Tito Livio» (Selvatico), in quel tempo di proprietà del prof. Cicogna. Il B. la vide prima dei restauri dell'ing. Benvenuti.

(5) L'iscrizione dovrà leggersi probabilmente così: «Matthaeus et Tromas sculptores, et architecti fratres Garvi de Allio Mediolanensi faciebant» (N.d.A.).

(6) Il Selvatico scriveva (pag. 272): «i rabeschi, tolti per la maggior parte da quelli di Raffaello, si dipinsero da Domenico Campagnola».

(7) La Chiesa delle Grazie, attigua all'ex Orfanotrofio delle Grazie. La «cosiddetta Rotonda» è la Chiesa di S. Maria del Pianto o del Torresino. Ma venne compiuta nel 1726 da Girolamo Frigimelica. Il B., messo certamente fuori strada, non la individuò: eppure visitò (vedi oltre) il Seminario.

(8) Balthasar Denner (1685-1747) di Danzica fu pittore ritrattista.

(9) Il B. cita sempre Vellano anzichè Bellano.

(10) Il palazzo di piazza Eremitani, detto Palazzo Venezia, e poi di proprietà Corinaldi era allora di S. A. il principe Ernesto di Arenberg.

## QUADERNI DI S. GIORGIO

La Fondazione Giorgio Cini di Venezia ha celebrato nel '71 il ventennale della sua istituzione. L'unanime consenso del mondo culturale italiano e straniero a questa celebrazione ha voluto significare l'universale riconoscimento dell'opera altamente benemerita nell'area della cultura che quotidianamente si realizza nell'isola di S. Giorgio. Di questa attività l'espressione maggiore sono certamente i corsi di alta cultura che si tengono ogni anno, dal 1959, nella sede della Fondazione sotto la direzione di Vittore Branca e Pietro Zampetti. Ecco ora, da poco uscito, il quaderno di S. Giorgio 31-32 (Sansoni 1971) che contiene le lezioni dell'VIII Corso avente per tema Il fenomeno «città» nella vita e nella cultura d'oggi. Un grosso volume di quasi mille pagine, curato da Piero Nardi il quale vi ha premesso una limpida e puntuale introduzione.

Ovviamente, i problemi della città d'oggi sono trattati in questi interventi nella doppia prospettiva del passato e del futuro. Ricche di riferimenti storici e culturali le argomentazioni; illuminanti i suggerimenti di soluzione delle tante questioni che toccano attualmente i centri urbani. Una costante tuttavia si può identificare nella varietà dei temi e delle angolazioni critiche: l'affermazione della necessità che la città sia fatta per l'uomo, per la sua felicità fisica e spirituale; per una sua promozione anche umanistica.

Impossibile qui dare il rendiconto del vasto materiale contenuto in questo corpus di lezioni. Riferiremo perciò soltanto qualche intuizione e qualche prospettiva che ci sono sembrate particolarmente stimolanti. René Etiemble, per esempio, (*Prolégomènes à tout urbanisme futur*) fa un confronto fra le città della sua infanzia (la stessa Parigi nel '20 poteva dirsi provinciale) e quelle di oggi per giungere a un rifiuto del presente e avanzare una proposta utopistica, come rimedio, della città dell'avvenire. Ugo Spirito (*Caratteri e sviluppo dell'urbanesimo*) condanna il fatto di voler adattare le città del passato alle esigenze di oggi. Un compromesso da evitare. Meglio forse creare un tipo di città tutta avveniristica. Ma quanto potrà durare? L'urbanista, in fondo, ha sempre a che fare con una realtà transitoria. Più ottimista Ludovico Quaroni (*Il disegno per la città: cultura, espressione, comunicazione*) il quale, non accettando il presente, fa l'elogio delle strutture delle città antiche e si volge a un futuro da attuarsi «grazie alla mediatrice utopia senza peraltro il rifiuto di insegnamenti del passato» (P.

Nardi). Più avanti Giuseppe Samonà (*Il futuro dei nuclei antichi della città e l'esperienza urbanistica dell'eterogeneo*) si sofferma a dichiarare la funzione vitale dei centri storici stigmatizzando l'inserimento in essi di strutture discordanti, specialmente negli ultimi cento anni. Sono i deplorabili deturpamenti che tutti i giorni abbiamo dinanzi agli occhi. Di contro, Carlo Diano (*Fenomenologia della «polis»* nel libro VIII della Repubblica) fa l'esaltazione della città di Platone perché fondata su principi etici, mentre Elémire Zolla (*La vita mistica e la città*) studia con ampiezza di prospettive l'origine «sacrale» dei centri urbani e Arturo Carlo Jemolo (*La religione nella città: la vita interiore*) afferma che la vita spirituale dell'individuo può essere salvaguardata anche nelle città le quali, per la loro stessa struttura e funzione, portano alla uniformità e alla pianificazione. Acuta poi la lezione di Giulio Carlo Argan (*Lo spazio visivo della città*) il quale, richiamandosi alle teorie strutturalistiche di De Saussure, mette in risalto l'analogia tra il linguista e l'urbanista.

Per finire, interessanti anche le relazioni di Giuseppe Mazzariol: *Le Corbusier e Venezia*; di Egle Trinacato: *Origine, continuità e attualità delle strutture urbane di Venezia*; di Edgard Morin: *Jeunesse urbaine*; di Diego Fabbri *sulla città e il teatro*; di Ezio Raimondi: *La città nel romanzo romantico*; di Pietro Zampetti: *Leopardi e la città*; di Gianfranco Folena: *Città e campagna nella storia linguistica d'Italia*; di Gian Alberto Dell'Acqua *sul tema della città nell'opera di Boccioni*; di Augusto del Noce: *Simone Weil e la città di oggi, il quale considera la città attuale fondata sulle indicazioni profetiche contenute nell'opera Enracinement*; di Pierre Restany: *Art et technologie*.

Naturalmente, in mezzo a tanti e tanti impegnati discorsi, viva è stata la presenza di Venezia con i suoi pressanti problemi ma anche con la sua figura di città unica, di città (e potrebbe sembrare oggi un assurdo) esemplare. Diego Valeri, che ha concluso il Corso trattando il tema Il «fenomeno» Venezia, ha detto che se non è possibile proporre Venezia come modello per la città del futuro, bisogna pur fare la consolante constatazione che essa è una città (come disse Montaigne della Roma del suo tempo) nella quale «tutto è uomo». In contrapposizione alle micidiali metropoli moderne, Venezia è «una città fatta per viverci, città di vita».

VITTORIO ZAMBON



## NOTE E DIVAGAZIONI

### LE PICCOLE SUORE DEI POVERI

La Congregazione delle «Piccole Suore dei Poveri» venne fondata in Francia, a Saint - Servan, nell'inverno 1839 da Giovanna Jugan, Suor Maria della Croce (1792-1879) e si sviluppò nel corso di poche decine di anni.

Nel 1854 ottenne il riconoscimento della Santa Sede, e cominciò subito la sua penetrazione nel Belgio, in Irlanda, in Spagna, in Italia, in America.

La prima casa italiana si aprì ad Aosta il 13 novembre 1869, vennero poi quelle di Catania (1878), Napoli (1879), Roma (1880), Acireale e Torino (1881), Messina, Milano, S. Maria a Vico, Liveri, Firenze (1882), Marino e Cuneo (1883), Perugia (1886), Lucca (1887), Padova (1892), Bologna (1895), Genova (1901).

A Padova, in via Beato Pellegrino 82, la casa venne aperta il 31 marzo 1892, per iniziativa del Cardinale Callegari.

Sono passati, quindi, ottant'anni, nei quali le Piccole Suore svolsero un'eccezionale attività nell'assistenza ai vecchi poveri, e riuscirono a realizzare un complesso edilizio assai importante. (Ricordiamo la lunga benefica opera di Suor Giulia: idimenticata per le grandi doti del cuore, per le illimitate sue capacità organizzative).

La Congregazione, che ha sede in Francia, ha deciso di lasciare Padova, come già è successo a Nola e a Lucca: il motivo è la carenza di vocazioni, che continua a ridurre il numero delle consorelle.

La gestione della Casa passerà all'Istituto di Cura e Riposo per Anziani.

### RP. PA. PO.

Sulla facciata della Cappella del Santo, nella Basilica Antoniana, nel primo attico il campo rettangolare di mezzo è occupato da questa epigrafe: «DIVO ANTONIO - CONFESSORI - SACRUM - RP. PA. PO.».

La traduzione delle prime parole è facile.

Quanto alle ultime parole (abbreviate) è prevalsa l'interpretazione: «Res pubblica patavina posuit». Va tuttavia ricordato (e abbiamo tra mano un volumetto pubblicato a Venezia nel 1832) che si è molto discusso in proposito, suggerendo, di volta in volta «Rectores Paduae Paraverunt Populo», «Reverendus Provincialis Patavinis Posuit», «Religio Patavinorum Patrono Posuit», «Reverendi Patres Patavini Posuerunt», «Religio Populi Patroni Posuit», «Res Publica Patrono Posuit», «Rei Publicae Patrono Positium».

L'iscrizione è del 1532.

### L'ETRURIA COMPIE 80 ANNI

Dal 17 febbraio 1892 si stampa, a Cortona, «L'Etruria», «periodico della città di Cortona».

Fondato da Ezio Cosatti, dal conte Silvio Passerini, dalla marchesa Teresa Venuti De Dominicis, il primo animatore fu però Ugo Bistacci, come ora lo è il figlio Raimondo Bistacci (Farfallino), attuale direttore.

La direzione e l'amministrazione sono a Cortona in via Berrettini 1.

Dell'Etruria ne parlò in più occasioni la Televisione Italiana: Giorgio Vecchietti, Enzo Tortora, Gianfranco Pancani. La pubblicazione è un'impresa eroica del Bistacci: è infatti oltre che il direttore e l'amministratore, il compilatore degli articoli e il tipografo. Nè può disporre di grandi mezzi editoriali: la tipografia è press'a poco ancora quella del 1892, con i caratteri bodoniani, purtroppo qualche volta consumati o — peggio — mancanti: ecco quindi che se c'è carenza di una «d» si rovescia una «b», oppure una «I» maiuscola può essere sostituita da una «l» minuscola.

Con il suo giornale il Bistacci (bisogna vedere con quale garbo egli ci dà le notizie della sua Cortona, con quale passione ci parla della sua terra, con quale entusiasmo ricorda le glorie del passato) suscita un interesse invidiabilissimo per la bella ed illustre città posata sulle prime pendici degli Appennini, e rivela la genialità della gente etrusca.

Nel numero «speciale» che celebra gli 80 anni, Bistacci si sofferma su episodi e aneddoti riguardanti l'Etruria. Un giorno ci fu anche una querela. Venne a Cortona una compagnia lirica per rappresentare «I Puritani»: «avendo il tipografo in fretta stampato i puritani» successe quel che successe. (Forse c'era già allora più abbondanza di «c» che di «t»...).

### UNA DESCRIZIONE DI PADOVA NEL 1373

«E qui mi cade in acconcio scriverti di una cosa per se stessa veramente ridicola della quale non ha guari mi avvenne di parlarti un giorno, in cui colla usata tua bontà onorato mi avevi, siccome senza mia merito ti piaci fare sovente, di una tua visita nella piccola mia biblioteca; e ci stava d'innanzi agli occhi il subbietto del nostro discorso. Città nobilissima è la tua patria, vuoi per splendore d'illustri famiglie, vuoi per fertilità di territorio, vuoi per antichità d'origine di molti secoli anteriore a quella di Roma. Arroge l'Università degli studii, il decoro del clero e delle religiose funzioni, la celebrità dei santuarii, il vanto del vescovo Prosdocimo, di Antonio il minore, della vergine Giustina, e non ultimo quello di aver te per si-

gnore, e di essere stata celebrata dai carmi di Virgilio. Or bene: una città così splendida e gloriosa, sotto gli occhi di te medesimo, che agevolissimamente potresti impedirlo, quasi rozza ed incolta campagna bruttamente si vede percorsa ed ingombra da gregge di porci che da tutti i lati odi turpemente grugnire e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. Avvezzi alla turpe vista ed all'ingrato suono, noi lo soffriamo con animo indifferente: ma i forestieri ne prendono scandalo e meraviglia. Ributtante e schifoso per tutti è quell'incontro: intollerabile a chi vi si avviene cavalcando, cui non solo incomodo, ma spesso pericolosissimo riesce l'abbattersi in que'sozzi animali, alla vista de' quali i cavalli talvolta impennano, e gettano il cavaliere a precipizio. Mi ricorda adunque che di questo parlando tu mi dicevi esser vietato dallo statuto municipale il lasciar andare i porci per la città, e che per legge poteva chiunque ve li trovasse portarli via. Ma tutto, come fa l'uomo, invecchia nel mondo. Andarono in disuso le leggi romane, e se non fosse che tutto di se ne fa lettura nelle scuole, sarebbero già dimenticate. Or pensa quello che avvenga degli statuti municipali. Convien dunque richiamare in vigore quell'antica prescrizione, farla proclamare dal banditore, e procurarne colle medesime, od anche con più gravi pene l'osservanza, mandando in giro persone, che se trovano porci per le strade li menino via; ed imparino a loro spese questi porcai cittadini che chi possiede di quegli immondi animali deve pascerceli ne' campi, e se campi non ha, li tenga chiusi dentro casa. Quanto a quelli che non hanno nemmeno la casa, sappiano non essere permesso insozzare a piacer loro le case altrui, deturpare l'aspetto della città, e della nobilissima Padova fare un porcile. Nè si dica esser queste cose da nulla, e da non badarvi sopra: perocchè io per lo contrario sostengo doversi tutelare il decoro di un'antica ed illustre città non solo nelle grandi, ma e nelle piccole cose, e come in ciò che riguarda il buon governo della repubblica, così in quello che spetta al pubblico ornato, affinché gli

occhi abbian pur essi di che trovarsi contenti, i cittadini, si piacciono dell'aspetto urbano ridotto a forma più bella, e gli stranieri mettendovi il piedi si avveggano di essere entrati in una città, non in una fattoria. Credo dunque che il farlo sia per te un adempire il dovere che ti corre verso la patria, e cosa al tutto degna di te. Della quale parmi aver detto tanto che basti».

Così scriveva, nel novembre 1373, Francesco Petrarca a Francesco da Carrara, signore di Padova.

Il brano della lettera che riportiamo (Seniles, XIV, I) è nella traduzione del Fracassetti (Le Monnier, 1869).

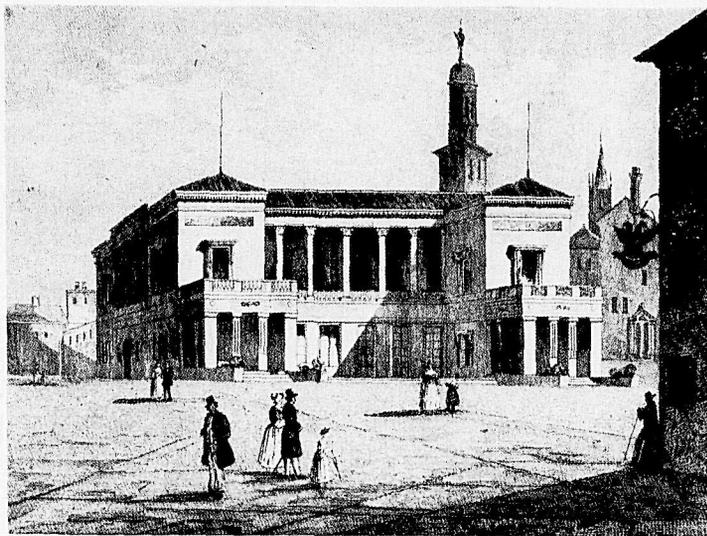
## PREMIO CITTA' DI MONSELICE

L'Amministrazione Comunale di Monselice, desiderosa di incoraggiare nuovi sviluppi della cultura cittadina, e visto il successo della prima edizione del Premio «Città di Monselice», ha deciso di elevare a L. 1.000.000 indivisibili il premio per la migliore traduzione letteraria in poesia o in prosa apparsa nell'ultimo biennio. L'attività del tradurre ha sempre rivestito, particolarmente in tempi come il nostro di intensi contatti fra popoli, culture e lingue diverse, una importanza grandissima nella definizione di una civiltà letteraria, e sembra meritare stimoli e dibattiti, che questo premio, unico del suo genere in Italia, si propone di suscitare.

Il premio verrà assegnato in occasione delle manifestazioni del «Maggio Monselicense»: in concomitanza col premio si terrà un incontro sui problemi della traduzione letteraria.

La giuria è composta da Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo della Corte, Iginio De Luca, Gianfranco Folena (presidente), Mario Luzi, Roberto Valandro (segretario), Vittorio Zamboni.

Le opere concorrenti, pubblicate nel biennio 1970-71, dovranno essere inviate in cinque copie entro il 31 marzo p.v. alla Biblioteca Comunale - Premio «Città di Monselice» - Via del Santuario - 35043 Monselice (PD).



Il Caffè Pedrocchi.

# I PASTORI DEI SETTE COMUNI E IL PENSIONATICO

I primi popoli che abitarono l'Altipiano di Asiago, dice l'abate Dal Pozzo, dopo la caccia e forse anche prima di dedicarsi all'agricoltura, fu quella della pastorizia che molti ancor oggi professano.

Questo allevamento li obbligò a diventare nomadi, cambiare cioè di tempo in tempo con le loro mandrie, luogo e paese, ed al calar della stagione invernale per la ricerca della pastura, scendere al piano, per cui i Vescovi di Padova e successivamente i Principi rispettivi, in seguito anche all'importanza che le loro lane andavano assumendo per lo Stato, concessero ai pastori il diritto di libero pascolo oltre che in montagna, anche nelle pianure venete.

La Repubblica di Venezia poi per dare un maggior incremento alla produzione delle lane dei Sette Comuni, pregiate e molto richieste anche all'estero, esentò i pastori da imposizioni fiscali, concesse ad ogni famiglia di tenere quante pecore voleva ancorché non possedesse territori propri, ed inoltre riconfermò il diritto di pascolo su tutti i suoi beni demaniali, distrettuali e comunali sino al Mincio, comprese anche le proprietà private.

Nel 1763 da una statistica risultò che le pecore esistenti sul territorio di Asiago raggiungevano il numero di 200.845, tanto che lo Stato riconoscendole eccessivo ordinò che esse fossero ridotte di un terzo ed oltre.

Durante il periodo invernale, che per loro equivaleva a sei o sette mesi, migliaia di pecore scendevano in pianura a Padova, Vicenza, Rovigo, invadendo campi, prati, argini dei fiumi, fossi pubblici e privati, spesso incuranti anche delle limitazioni poste dalla Repubblica e dalle consuetudini, quali il rispetto di determinate colture, il rapporto limite tra il numero degli animali e la superficie del terreno invaso, il tempo di sosta.

Questo stato di cose creò inevitabilmente dei conflitti tra i pastori ed i conduttori dei fondi, conflitti insanabili, sia per il temperamento spesso iroso dei pastori, e sia per la ostilità dei coloni verso coloro che invadevano le loro terre e vi distruggevano con il gregge, senza alcun compenso, quanto trovavano, oltre che impedire a qualsiasi lavoro invernale.

Riportiamo a questo proposito, alcune citazioni di proprietari di terreni e fittavoli presentate alla Cancelleria della Vicaria di Conselve contro i pastori.

«Addì 11 9mbre 1762.

*Comparso in ufficio Valentin Tessaro d'Antonio di questo loco et espose che pastori detti Forati, con pecore in gran quantità si sono conferiti nelle campi di detto Tessaro con prepotenza, con danno grandissimo nelle piante.*

*E vide la moglie del medesimo, che li (sic) ha detto qualche cosa perché si parta da quel loco, e li suddetti pastori si sono arditamente opposti con armi da fuoco contro detta donna dicendoli che li bruserà l'anima, e che li porterà fuori del corpo le budele, dove questa donna impaurita si sono ritirata in propria casa.*

*Tanto disse e presente al caso vi era Zuanne Berto figlio di Battista, che tanto afferma.*

*Con giuramento in fede.»*

Altra denuncia contro gli stessi pastori:

«Addì 24 9mbre 1762

*Comparso in ufficio Zuanne Berto figlio di Battista et espose che nel giorno 11 di detto mese pastori detti Forati si sono conferiti con le loro pecore nelli campi di Antonio Tessaro e dalla moglie di Valentino figlio del detto Antonio con buona maniera li disse che vadi fora delle campi medesimi perché degli animali ve ne ha anche essa, e questi con parole improprie e bestemmie, con arma bianca indosso rivoltosi alla medesima dicendoli che li taglierà il capo, e dopo questo presentò il schioppo nel petto di detta donna affermando che si fermerà a suo piacere nelli detti campi.*

*Tanto disse con suo giuramento in fede.»*

Altra lettera di protesta contro i pastori inviata alla nobile Deputazione Rappresentante il Consiglio Generale di Padova per danni subiti dalle pecore dell'Altipiano:

«Nob. Deputaz.ne Rappresent.e il Consiglio Grande,

*L'abuso che si fa delli pastori de' Sette Comuni colli pascoli in v'lla di Agna indistintamente sulli beni de' particolari, e particolarmente sulli beni delli Alessandro e fratelli Sambin affittuali delle famiglie Papafava, portano la fatal conseguenza che vengono devastate le semine ed apportati tutti que' danni che vuole la conseguenza d'un abusato diritto di pascolar sulli beni particolari invece che sulle terre del pubblico, mentre colla vendita 8 Febbraio 1601 non fu ven-*



Conselve - Via Matteotti.



Conselve - Via Vittorio Emanuele.

*duto al pubblico incanto che il jus di pascolare sulle strade ed arzeri delle ville di Anguillara, Borgoforte, Agna e Cona ed altro riguardanti all'allora Dominio Veneto ed ora di questo nostro Augusto Sovrano. E corrono già discipline di un discreto numero di pecore e non di n. 260 di quelle dei Sette Comuni oltre a quelle di Agna di n. 512.*

*Ricorrono perciò alla vostra autorità i detti fratelli Sambin ed implorano umilmente perché siino sollecitamente suffragati, onde allontanar detti pastori dalla devastazione che intendono di fare sulli beni da loro lavorati mentre essendo sin d'ora stati due volte e pascolato avendo li pra che devono servire per li animali bovini che lavorar devono per le semine.*

*Sono essi affittuali ridotti, se giungessero a pascolare altre volte, a lasciar da seminare le terre con tanta rovinosa conseguenza dell'interesse loro non solo ma dei proprietari.*

*Grazie.»*

La nobile Deputazione di Padova invia la suddetta protesta al Vicario di Conselve nob. conte A. Pimbiolo degli Enghelfredi accompagnandola con la seguente lettera:

*«Padova 18 8bre 1800*

*Merita tutto il riflesso il ricorso de' Signori Alessandro e fratelli Sambin affittavoli della famiglia Papafava di Agna. Si dolgono Essi, col memoriale che si acclude in copia, dei pastori dei Sette Comuni che trascendendo i limiti circoscritti dal jus della posta, s'inoltrino con un numero eccessivo di pecore a danneggiare i beni tenuti in affitto da essi Sambin e specialmente li prati che servono di alimento ai loro animali. Li devastano a grado che continuando saranno costretti ad abbandonare le semine.*

*Se così è, sarà del zelo del nob. Vicario verificare che sia il danno nelle forme legali, dai pastori indenizato, facendo ad essi commettere in nome di questa Delegata Deputazione, di contenersi in avvenire entro i confini della posta, altrimenti si ricorrerà contro di loro alle più robuste deliberazioni a freno di tanto arbitrio.*

*Dell'operato comunicherà il nob. sig. Vicario alla Deputazione per gli ulteriori passi che convenissero.*

*Giacomo Maggioni Deputato e colleghi.*

Con avviso della I. R. Delegazione Provinciale di Venezia del giorno 10 dicembre 1859, si portò a conoscenza che con l'Editto del 17 novembre 1856 della I. R. Commissione Centrale in forza della Venerata Sovrana Risoluzione del 25 giugno dello stesso anno, il diritto di servitù di pascolo sotto il nome di PENSIONATICO, viene considerato perento con la fine del 1860, salvo un eventuale compenso da assegnarsi ai proprietari e conduttori di fondi per il danno subito dalla pubblicazione della Sovrana risoluzione allo scadere del privilegio.

Le operazioni di liquidazione ed assegnamento dei compensi predetti per coloro che presentarono regolarmente i propri titoli (continua l'avviso della Delegazione di Venezia) verranno con la maggiore possibile sollecitudine portate a compimento.

Dopo il 1860 la discesa dei greggi dall'Altipiano nella pianura Veneta, dovuto anche alla loro progressiva riduzione, diminuì assai per cessare quasi del tutto con la fine del secolo. Però il loro passaggio oggi per le nostre strade durante la stagione invernale, per quanto assai raro, viene segnalato ancora.

**GINO MENEGHINI**

# Incostituzionalità di una prescrizione civile

(Sunto di una conferenza tenuta all'Università di Padova il 17-1-72)

La terza Sezione della Cassazione Civile, con decisione n. 1515 del 17 settembre 1970, seguendo una giurisprudenza costante, ha deciso che il diritto al risarcimento del danno, cagionato da un fatto illecito considerato dalla legge come reato, si prescrive, nel caso in cui il reato sia stato dichiarato estinto per prescrizione, nel termine di prescrizione previsto per il reato medesimo decorrente dal giorno in cui il fatto si è verificato.

La decisione è certamente fedele alla lettera dell'art. 2947 ultima parte, ma non è scevra da inconvenienti pratici.

E' nota la esegesi del predetto articolo 2947 c.c., ed a tale riguardo è illustrativo il pensiero di *Francesco Silvio Gentile*, il quale, in «Prescrizione estintiva e decadenza» (Jandi Sapi Editori, 1964, pag. 347), così scrive: «La seconda parte dell'art. 2947 c.c., statuendo che la prescrizione di due o cinque anni decorre dalla data di estinzione del reato o dalla data in cui è diventata irrevocabile la sentenza penale, fa salvo il caso in cui il reato si sia estinto per prescrizione. Non dice la norma cosa avvenga, quando il reato si estingue per prescrizione e la soluzione del quesito deve essere quindi ricavata dalla ratio legis. Avutasi la prescrizione del reato, resta fermo il dies a quo della prescrizione dell'azione civile (la data in cui il fatto si è verificato) e resta pure ferma la durata del termine prescrizione, stabilita per relationem sui termini indicati nell'art. 157 c.p. Valgono peraltro le cause sospensive ed interruttrive stabilite per l'azione civile dal codice. In particolare, se vi è stata costituzione di parte civile, la prescrizione dovrà ritenersi sospesa sino al momento in cui passa in

giudicato la sentenza che dichiara la prescrizione (art. 2945 II° comma). E' da rilevare preliminarmente che, quando la norma rinvia alla più lunga prescrizione del reato, essa fa riferimento ai termini stabiliti nell'art. 157 c.p. e non a quel termine prolungato, che può risultare da cause sospensive (art. 159 c.p.) o interruttrive (art. 160 c.p.) della prescrizione penale. Ad esempio, se il reato, a norma dell'art. 157 n. 3 c.p., si estingue in 10 anni ed il danneggiato non esercitasse l'azione civile di risarcimento entro questo termine dalla commissione del reato, il suo diritto sarebbe estinto, nonostante che il reato, per effetto di cause sospensive od interruttrive, non si fosse ancora prescritto. E' sufficiente questa osservazione per vedere come il fine propostosi dal legislatore (non consentire che il diritto al risarcimento si prescriva mentre il reato è ancora perseguibile) possa non essere realizzato. Invece può avvenire che si prescriva il reato, ma sopravviva il diritto al risarcimento del danno, ove il termine, nei confronti del danneggiato, fosse sospeso o fosse stato interrotto. Sembra poi ovvio che l'atto interruttrivo farebbe decorrere, per il diritto al risarcimento, un nuovo termine, uguale a quello stabilito per il reato, dovendosi interpretare l'articolo 2947 III° comma come se questo avesse recepito i termini fissati nell'art. 157 c.p. Sul termine di prescrizione del reato influiscono le circostanze di questo (art. 157 II° e III° comma c.p.) e queste circostanze non sono a priori determinabili, dovendo essere vagliate dal giudice. Può quindi accadere che un reato per il quale sia stabilita in astratto la prescrizione di 10 anni (ad es.: omicidio colposo), per effetto anche delle sole attenuan-

ti generiche (art. 62 bis c.p.), riconosciute in extremis, a seguito del giudizio d'appello, veda ridotto a 5 anni il termine di prescrizione. E ciò può essere fonte di amare sorprese per la parte offesa che non si sia premurata di costituirsi parte civile. La balordaggine della innovazione emerge macroscopicamente solo che si consideri che vi sono dei reati addirittura imprescrittibili».

Al punto di vista del *Gentile* deve aggiungersi una fattispecie giudicata dalla Corte di Cassazione. Questa, con decisione n. 175 del 22 gennaio 1968, ha ritenuto che, qualora a seguito di attenuazione o degradazione il reato ritenuto in sentenza risulti prescrittibile in un termine inferiore a quello originariamente contestato, è a quest'ultimo che deve farsi riferimento per accertare la durata della prescrizione del diritto al risarcimento dei danni. Tale statuizione, aggravando l'inconveniente già lamentato dal *Gentile* circa la applicazione di attenuanti in extremis e la conseguente riduzione del termine di prescrizione per la parte offesa non costituitasi parte civile, determina una ulteriore incertezza circa il titolo e la gravità del reato prescritto, che diventa pure incertezza circa la durata della prescrizione civile, dovendosi riguardare il problema relativo a quest'ultima ex ante. Tale situazione non ha giuridica giustificazione, perché l'istituto della prescrizione deve essere legato alla inerzia ingiustificata dell'interessato, protratta per un tempo certo e predeterminato. Ricorda esattamente il *Boeri* (in: *L'azione di danno nei sinistri stradali*, la prescrizione, volume II°, Giuffrè, 1965, pag. 46) che la Cassazione, con sentenza n. 1586 del 16 maggio 1958, ha affermato il princi-

pio secondo cui, ove l'amnistia sia stata applicata dal giudice a seguito della degradazione del reato ad una figura giuridica minore, il termine di prescrizione corre, anziché, come avviene di regola, dalla data del decreto di amnistia, dalla data del provvedimento del giudice. Osserva il *Boeri*: «La Suprema Corte ha riconosciuto che non possono assoggettarsi ad una unica disciplina il caso di un reato che per il suo titolo o per la pena edittale per esso comminata sia senz'altro compreso nel novero di quelli che un determinato atto di clemenza contempla quali suscettibili del beneficio, ed il caso, invece, di un reato che nell'ipotesi fissata nel capo di imputazione resti fuori dell'amnistia e vi rientri solo con la pronuncia del giudice che modifica l'imputazione. In questa seconda ipotesi non può farsi carico al danneggiato di avere ignorato il provvedimento di clemenza e di essere stato negligente nella salvaguardia del suo diritto».

Deduciamo adunque, nell'ipotesi di derubricazione del reato amnistiato, che la Cassazione ha già ovviato alla iniquità sopra denunciata con una protrazione del dies a quo, mentre oggi perdurano gli inconvenienti dell'agganciamento della prescrizione civile al giorno in cui il fatto si è verificato, nel caso di reato prescritto. Aggiungasi che, spesso, i giudici nel concorso di cause estintive, benché debbano applicare la prescrizione, quale causa estintiva del reato più favorevole all'imputato rispetto ad altre, quali la remissione di querela o l'oblazione (vedi in proposito *Spizuoco* in *Giust. Pen.* 1971, II°, 401), per ragioni statistiche, e cioè per non fare apparire un disservizio dell'ufficio giudiziario penale, preferiscono fare ricorso alle altre suddette cause estintive piuttosto che dichiarare la prescrizione. Basta tale accenno per dimostrare come, in molti casi, oltre che per incongruenze legislative, per una non corretta applicazione della legge, si crei una situazione ingiustamente deteriore per la persona offesa, perché la sanzione, rappresentata dalla prescrizione, è legata a

fatti estrinseci, anziché all'unico fatto oggettivo voluto dalla legge e rappresentato dalla inazione dell'interessato per un tempo certo. Si può inoltre ipotizzare il caso di una archiviazione inesatta per un incidente stradale con più lesioni e con più protagonisti, fra i quali sia difficile sceverare un responsabile. E' possibile a molta distanza di tempo, ad esempio a seguito di giudizio civile sospeso con rapporto al giudice penale ovvero a seguito di riesame del fascicolo da parte dello stesso giudice penale, la «riesumazione» del processo, destinato peraltro a chiudersi con una postuma declaratoria di prescrizione del reato di lesioni colpose. In tale caso la persona offesa, per tutto il tempo in cui corre la prescrizione, confidando nella presunzione di apparente legittimità che assiste il provvedimento giudiziale di archiviazione successivamente revocato, può ignorare incolpevolmente chi sia l'autore del fatto illecito od addirittura credere che non vi sia alcun responsabile. Per evitare la simultanea estinzione del reato e dell'azione civile, il danneggiato dovrebbe, in pendenza del giudizio penale, proporre le sue domande in sede civile, e con ciò sarebbe onerato di un adempimento privo di utilità pratica, perché il giudizio civile deve essere (art. 3 c.p.p.) necessariamente sospeso fino alla definizione del processo penale. La inanità di un autonomo giudizio civile, in pendenza del giudizio penale, risalta maggiormente, ove si pensi che spesso l'interessato ha la possibilità di ottenere la liquidazione del danno in sede penale con maggiore rapidità ovvero una congrua provvisoria. Da ciò si ricava per la parte uno stimolo indiretto a non intentare una causa civile separata ed anteriore alla definizione del processo penale. Si sostanzia, peraltro, in danno della persona offesa da reato prescritto, una situazione contraria a quella contrassegnata dal noto aforisma «*contra non valentem agere non currit praescriptio*». Ove il reato sia estinto per causa diversa dalla prescrizione, la decorrenza della prescrizione civile dalla data di estin-

zione del reato garantisce la certezza del termine e la conoscenza del medesimo da parte dell'interessato. Al contrario, senza alcuna razionale giustificazione, per le ragioni suaccennate, ai danni di persona offesa da reato prescritto si crea una disparità di trattamento, perché essa, contrariamente a quanto accade per reati estinti per altra causa, è posta in condizione di eccessiva difficoltà ai fini dell'esercizio del proprio diritto al risarcimento del danno. Si impone, pertanto, anche per la prescrizione civile susseguente a reato prescritto, la decorrenza, anziché dal giorno del fatto, dalla data di estinzione del reato ovvero dalla sentenza costitutiva dell'estinzione nell'ipotesi di derubricazione del reato. La necessità dell'equiparazione delle decorrenze in tema di reato estinto deriva altresì dalle già gravi difficoltà attuali della giurisprudenza nella fissazione del dies a quo della prescrizione. Così si dice (Appello Palermo 9 luglio 1969 in *Giur. Ital.* 1969, I°, 192) che nel fatto illecito permanente la prescrizione decorre giorno per giorno in relazione al continuo riprodursi del diritto al risarcimento, mentre nel fatto illecito istantaneo con effetti permanenti la prescrizione ha inizio col verificarsi del fatto (Cass. 4 agosto 1966 n. 2167 in *Foro Ital.* 1966, I°, 1671). Anzi è stato pure sostenuto che un aggravamento successivo del fatto non comporta lo spostamento del dies a quo della prescrizione, perché incide soltanto sul quantum risarcitorio (Cass. Sez. III civ. 6 marzo 1970 n. 569 in *Riv. Giur. Circ. Traspor.* Marzo-aprile 1971, 162 con nota parzialmente critica di *Fletzer*). Vedi peraltro nota redazionale della *Giur. Ital.* 1969, I°, 192, in cui si critica la differenziazione suddetta fra fatto illecito permanente e fatto istantaneo con effetti dilazionati, ai fini di un diverso dies a quo, anche in relazione alla difformità di criteri adottati dalla giurisprudenza nella qualifica di fatto illecito permanente o meno, in riferimento a fattispecie concrete simili. Per la tendenza, peraltro, a ritenere autonoma la conseguenza con protrazione del dies a

quo in relazione ai singoli aggravamenti di lesioni personali vedi Cass. Civ. 5 agosto 1964 n. 2233 in Giust. Civ. 1964, I°, 1920.

Occorre adunque una modificazione legislativa per l'ipotesi di prescrizione susseguente a reato prescritto. Si impone perciò il ricorso alla Corte Costituzionale, che qui proponiamo per la prima volta in detta materia.

E' doveroso, ai fini della ricerca del conforme precedente di giurisprudenza costituzionale, soffermarsi sulla sentenza n. 63 del 1966, la quale ha stabilito che la prescrizione del diritto alla retribuzione non decorre durante il rapporto di lavoro. Superato il dibattito relativo all'accusa di aver creato una nuova norma mossa alla sentenza a causa della indubbia validità della decisione per le ragioni suddette, si ricorda che, secondo la Corte, «La prescrizione, decorrendo durante il rapporto di lavoro, produce proprio quell'effetto che l'art. 36 ha inteso precludere vietando qualunque tipo di rinuncia. Anche se non vi sono ostacoli giuridici, vi sono tuttavia ostacoli materiali, cioè la situazione psicologica del lavoratore che, per timore del licenziamento, può essere indotto ad omettere l'esercizio del diritto».

Anche se da qualcuno è stato detto che in questa materia si dovrebbe far leva piuttosto sull'art. 2113 c.c. relativo alla indisponibilità di certi diritti del lavoratore, più interessante è studiare il fondamento giuridico della decisione.

Come è noto, l'art. 2935 c.c. stabilisce che la prescrizione comincia a decorrere dal giorno in cui il diritto può essere fatto valere. Per il principio «contra non valentem agere non currit praescriptio», l'art. 2942 c.c. statuisce la sospensione della prescrizione per particolari condizioni del titolare. Secondo la prevalente opinione (vedi nota 13 a pagg. 951-952 Giur. Cost. 1966), valgono i soli impedimenti legali ad ostacolare il decorso del termine prescrizione, onde il disposto dell'art. 2935 è posto in relazione esclusiva alla possibilità «giuridica» del-

l'esercizio del diritto. Le cause sospensive della prescrizione sono solamente quelle tassativamente previste dall'art. 2942, per ipotesi limitate di incapacità per i minori non emancipati e per gli interdetti per infermità di mente, per il tempo per cui non hanno rappresentanza legale. La norma dell'art. 1442 (per cui, in caso di contratto annullabile per incapacità del minore, il termine prescrizione decorre dal raggiungimento della maggiore età) riguarda, non tutte le ipotesi di prescrizione, ma esclusivamente il potere di annullamento del negozio e lo stato di incapacità in via eccezionale rileva come causa impeditiva del decorso della prescrizione.

Secondo l'opinione di minoranza, invece, dall'art. 2935 è conferita rilevanza anche agli ostacoli di fatto all'esercizio del diritto; l'art. 1442 non è che una applicazione particolare del principio secondo il quale qualsiasi impedimento vale ad impedire la decorrenza della prescrizione; conseguentemente è suscettibile di applicazione analogica la non tassativa elencazione dell'art. 2942. Chi segue la tesi di minoranza (*Pera* in Foro Ital. 1966, I°, 1652) giustifica la predetta sentenza n. 63 del 1966 come applicazione del paradigma «incapacità - ostacolo di fatto - causa sospensiva» e cioè come previsione di una causa sospensiva del termine prescrizione, identificata nello «status subiectionis» del lavoratore. Chi segue la tesi di maggioranza e crede invece nella indifferenza dello stato di incapacità del titolare del diritto al fine del decorso della prescrizione (*Chiola* in Giur. Cost. 1966) vede nella sentenza la creazione di una eccezione alla regola sulla decorrenza del termine prescrizione in considerazione di particolari esigenze di equità. In questa sede non importa optare per l'una piuttosto che per l'altra opinione; basta solamente prendere atto del fatto che esiste un conforme precedente giurisprudenziale e che si può variamente motivare il buon fondamento della decisione.

Tornando all'art. 2947 c.c., è evidente il riferimento al modello rap-

presentato dalla sentenza n. 63 del 1966. Per il reato prescritto non sembra difficile profilare un ostacolo di fatto all'esercizio del diritto comprensibile nella generica dizione dell'art. 2935. Ove pure, peraltro, non si volesse aderire a tale costruzione, è agevole ricorrere ad un nuovo *dies a quo*, per ragioni di ragionevolezza e congruità del termine, in perfetta parità di disciplina con i termini in deroga fissati dall'art. 2947 per particolari ipotesi di fatti illeciti. E' chiaro qui il riferimento alla equità ed alla disparità di trattamento di fattispecie sostanzialmente analoghe, cioè al principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Costituzione. Un argomento a favore della tesi suddetta ricavasi dalla stessa sentenza annotata, in cui si riconosce la inattività di un giudizio civile destinato ad essere sospeso in pendenza del processo penale, ma soprattutto si aggiunge che finché è pendente il processo penale per un determinato fatto-reato, colui che per effetto del medesimo ha subito un danno può ignorare chi ne sia l'autore e il responsabile e che l'ignoranza o il dubbio su tale punto può costituire un impedimento di fatto in ordine alla possibilità di far valere il diritto. Dalla stessa terminologia della Suprema Corte si ricavano gli elementi per il paradigma: ostacolo di fatto-causa sospensiva sopra illustrato. Ad ogni modo l'ordinanza del giudice a quo manterrebbe sempre il valore di una energica denuncia, utile ai fini di una riforma legislativa, anche se la Corte Costituzionale non dovesse ritenere così grave l'ostacolo da giustificare la soppressione della eccezione (prevista dall'art. 2947 per il reato prescritto) alla regola della decorrenza dalla estinzione del reato stabilita per le altre ipotesi. Infine, sul piano sistematico-formale, la invocata modificazione non implicherebbe la creazione di una nuova norma, contrariamente a quanto invece avviene per i crediti retributivi di cui agli artt. 2948 - 2955 e 2956 c.c. di cui alla sentenza più volte citata n. 63 del 1966.

DINO FERRATO

# VETRINETTA

## LELIO DELLA TORRE di Giorgio Calabresi

Nel numero di novembre della *Rassegna mensile di Israel*, Giorgio E. Calabresi ricorda — nel primo centenario della morte — Lelio Della Torre. Nato a Cuneo l'11 gennaio 1805, giunse a Padova nel 1829 dopo aver compiuto gli studi, e rimase nella nostra città sino alla morte avvenuta il 9 luglio 1871. Ed è qui sepolto. Per circa un trentennio gli fu negato il maggior grado rabbinico: ebbe tale ufficio alla morte di Leone Osimo, nel '69, precedendo Eude Lolli. A Padova fu soprattutto, quindi, docente dell'Istituto Rabbinico («che lo faceva in certo senso superiore

allo stesso rabinato locale»). A Padova, per quanto confortato dalla vicinanza e dall'amicizia del grandissimo Samuele Davide Luzzatto (1800-1865), il Della Torre si considerò in esilio, ed incontrò molte amarezze, di carattere familiare (le dolorosissime perdite della moglie e delle figlie) e di carattere materiale.

Il Calabresi si sofferma ampiamente sull'opera del Della Torre: opera di nobile pensatore e poeta. Ed osserva: se straordinariamente grande ne fu il sapere nell'ambito delle sue discipline e delle sue vo-

cazioni, strettissima, costante, ma interamente naturale e spontanea ne fu l'aderenza al tempo suo, tal che rievocarlo equivarrebbe a tracciare un profilo dell'ebraismo italiano in quel periodo.

Del Della Torre fin qui si conoscevano, oltre le opere, le pubblicazioni curate dal figlio a ricordo del padre: qualche volta il meritato affetto vi ha il sopravvento. Con lo studio del Calabresi, attraverso i suoi sereni giudizi, il Della Torre ci riappare come una delle maggiori figure dell'ebraismo veneto (ed italiano) dell'Ottocento.

g. t. j.

## UNA BIOGRAFIA PER ONORARE MASI SIMONETTI

Dal Cadore a Parigi! Quanto non si è scritto, e detto, su quella figura di uomo e di artista, che è Masi Simonetti. Emigrante, come Fiore Tomea, seguì quella vocazione che dagli anni della giovinezza lo aveva preso tutto: quella dell'arte. Ora, che non è più fra noi, Simonetti viene ricordato, studiato, onorato. Dobbiamo alla «Famiglia bellunese» di Padova l'allestimento, lo scorso anno, di una retrospettiva del pittore cadorino, all'Oratorio di San Rocco a Padova, che dimostrò come Simonetti era (è) ancora presente, vivo, in mezzo alla sua gente.

Dopo quella apprezzatissima iniziativa, ecco ora una monografia curata da Paolo Rizzi, stampata coi tipi della Tipografia Euganea di Este (Lit. 7.000) in magnifica veste. «Masi Simonetti (1903-1969). L'origi-

nale cammino artistico di un pittore tra il Cadore e Parigi» è il titolo della pubblicazione, arricchita da riproduzioni, a colori e in bianco e nero, di opere dell'artista bellunese.

Il rapporto-divergenza di stile e di temperamento fra Masi Simonetti e Fiore Tomea, è sinteticamente espresso nella prefazione di Giuseppe Marchiori. Fiorello Zangrando (un altro cadorino), che fu amico dell'artista scomparso, ci da un ritratto dell'uomo, con il suo carattere, la sua generosità, la sua schiettezza: «Simonetti com'era». Henri Heraut e Richard Gall portano due valide testimonianze.

Il discorso critico è dovuto alla penna di Paolo Rizzi, giornalista e critico, che lo svolge da par suo, con acume, con chiarezza, con affettuosa sensibilità. Basta una citazione:

«Picasso è l'esempio di una ricerca inesausta, gonfia di vitalità. 'Io non cerco, trovo', diceva. E intendeva alludere alla sua straordinaria capacità di captare gli umori, alla sua 'prensilità' stilistica, al suo buttarsi sull'esperienza 'in fieri' come una belva affamata. La natura di Simonetti è simile a quella di Picasso, almeno fino ad un certo punto: il punto cioè in cui egli si accorge finalmente, dopo mille tentativi, di aver imboccato la strada giusta. Ecco quindi che l'eclettismo di cui si imbeve la sua produzione negli anni Trenta e Quaranta va visto come fase di ricerca, sovrapporsi di emozioni diverse, tormento ed assillo continuo. Il pittore (ed è qui uno dei caratteri tipici di Simonetti come uomo oltre che come artista) non si cura della 'coerenza', ma par-

te ogni volta, lancia in resta, per scoprire il mondo. Poi, una volta carpito il segreto intimo della 'sua' arte, si butta a capofitto dove sa lui, con la tenacia del montanaro; e arriva al porto, mai soddisfatto appieno ma pur sempre orgoglioso, nel

suo pudore, delle personali, inequivocabilmente personali conquiste».

Il volume è arricchito da scritti dell'artista: due poesie, una alla madre, una alla musa; e lettere alla moglie Madeleine in tempi diversi: 1945, 1948, 1953, 1954, 1963, 1964, 1965,

1967 e 1968. Concludono gli scritti, «Riflessioni sulla pittura». Seguono i cenni biografici, con una fotografia dell'artista e le tavole: quindici a colori, 26 in chiaro-scuro.

G. L.

## VENETO OTTANTA di Paolo Scandaletti

L'editore Neri Pozza ha raccolto in un bel volume di circa centocinquanta pagine l'inchiesta che Paolo Scandaletti ha di recente curata su «il Gazzettino» sul Veneto non solo degli anni che stiamo vivendo, ma soprattutto degli anni che così rapidamente ci vengono incontro in un continuo mutare (in meglio e qualche volta in peggio) della sua situazione e delle sue condizioni economiche e sociali. «Che cosa ci proponevamo con questo lavoro?» — si domanda Scandaletti nell'avvertenza — «Indicare alcuni tratti essenziali della realtà veneta, gli obiettivi che insegue, i mezzi che intende usare e le difficoltà principali che vi si frappongono».

Come ha osservato Pasquale Saraceno, nella presentazione, la let-

tura dei testi raccolti è interessante per più motivi: l'opportunità di conoscere problemi salienti delle singole provincie, la possibilità di ricavare «elementi essenziali del quadro regionale, la riflessione a cui necessariamente si è portati sul nuovo di questo nuovo fatto della vita italiana: la Regione».

A Verona sono stati ascoltati il Sindaco Delaini, il vice presidente dell'Ass. Industriali ing. Conforti, il segretario della CGIL Calzolari, l'urbanista Tognetto. A Padova il direttore generale della Banca Antoniana dott. Rossi, il sindaco Bentsik, il dirigente della CISL Faccioli, l'arch. Carta Mantiglia presidente dell'Ordine degli Architetti. A Belluno il presidente della Provincia Orsini, il presidente degli Industriali Lozza, il

segretario della CISL Sartorel, l'architetto Perego. A Vicenza il presidente della Camera di Commercio avv. Pellizzari, l'industriale Giannino Marzotto, il segretario della CISL Dotti, l'arch. Sandri. A Treviso il prof. Bernini, presidente della Provincia, il dott. Mario Borghese, il segretario della CISL Bracchi, l'arch. Posocco. A Rovigo il prof. Giolo, il dott. Suriani, Barbiani della CISL, l'ing. Mainardi del Delta Po. Infine, i tre «big» regionali: l'ing. Tomelleri, presidente della Giunta, l'avv. Valeri Manera, presidente degli industriali veneti, Guido Capuzzo segretario della CGIL, e a Ca' Foscari i professori Franco, Naddeo, Gambino e Volpato.

r. p.

## GIORNO PER GIORNO di Giovanni Marangoni

Il volume, come dice l'editore Filippi nella presentazione, nasce da una fortunata rubrica radiofonica, trasmessa, anni fa, dal «Giornale del Veneto» e curata dapprima da Eugenio Ottolenghi. Tra migliaia e migliaia di notizie sono state raccolte quelle che possono attrarre il lettore: si sono così magari tralasciati argomenti importanti, preferendo ad essi notizie curiose o di carattere più strettamente locale. Giorno per giorno, giorno ogni giorno, sono passati in rassegna gli avvenimenti del

nostro Veneto dal 25 marzo 421 (nascita di Venezia) al 7 luglio 1931 (primo palo del ponte trans-lagunare): questi ci paiono i confini cronologici dell'almanacco. L'autore, si badi bene, non si è limitato a darci uno scheletrico elenco di fatti; ogni fatto viene presentato con garbo e con notevole abilità giornalistica. Così dicasi per la varietà degli argomenti, che si differenziano e si alternano non a caso. L'elenco dei santi protettori di arti professionali e mestieri e il calendario dei pesci

del mese, dei prodotti dell'orto e della caccia nelle valli venete, fanno da introduzione al libro.

Nell'almanacco Padova e la sua provincia sono tenute in debito conto, tanti sono i ricordi, gli aneddoti, le ricorrenze che ritroviamo.

Ci permettiamo di correggere un piccolo errore (ma sono errori inevitabili!): a pag. 242 è scritto che Giorgio Franchetti morì nel 1923, mentre fu nel 1922. (E ci sarà qualcuno che lo ricorderà nel cinquantenario della morte?)

g.t.j.

## CARMEN IN LAUDEM SIXTI IV

Sisto IV, il cellese Francesco della Rovere, papa dal 9 agosto 1471 al 13 agosto 1484, fu a lungo a Padova:

frate dell'ordine minore conventuale, studiò all'Università, vi ebbe il dottorato, vi insegnò teologia. Suc-

cesse al veneziano Pietro Barbo e del suo pontificato si ricorda soprattutto il mecenatismo per le arti: co-

struì la Cappella Sistina, tra l'altro, e preparò il secolo del Rinascimento.

Per una fausta ricorrenza (i cinquant'anni dalla sacra ordinazione del caro monsignor Luigi Bonin) Dino Cortese pubblica una lode in onore del Papa, datata 27 febbraio 1475, e rintracciata tra i codici vaticani. Secondo il catalogo, l'autore doveva essere Isacco Argiropulo, figlio di

Giovanni, ma per Dino Cortese, invece, è opera di Alessandro Cortese, il dalmata segretario apostolico a Roma, che cantò le lodi di Mattia Corvino. Si giunge a tale attribuzione attraverso un'attenta e precisa indagine cronologica. La lode è del 1475: cioè dell'Anno Santo, e di un anno santo festeggiato con particolare solennità, con particolari rinnovamenti edilizi dell'Urbe. (E, aggiun-

giamo noi, Sisto IV diede il nome di «giubileo» all'Anno Santo proprio in quell'occasione.)

Non ci dice, il nostro Dino Cortese, se l'Alessandro Cortese, il Cortesio quattrocentesco, fu un suo antenato. Noi pensiamo di sì: in entrambi ritroviamo oltre che l'amore il gusto per gli studi umanistici e per le cose belle.

g. t. j.

## VITALITA' DELL'OPERA DI A. TROLLOPE

Mr. Crook, Direttore del British Council Institute di Milano, ha esaminato il carattere dell'opera di A. Trollope, partendo dagli spunti offerti dall'eloquente «autobiografia» del noto romanziere inglese.

In questa infatti emerge l'autentica statura di Trollope, uomo tranquillo nonostante le amarissime vicissitudini della sua infanzia ed adolescenza.

Un analogo atteggiamento si riscontra nelle pieghe della sua narrativa, dove Trollope si rivela più atto a descrivere che a giudicare gli ambienti ritratti.

Se il teatro d'azione di questo scrittore è generalmente circoscritto (per Trollope è sufficiente lo "spazio" d'una piccola diocesi di cam-

pagna), l'oggetto del suo interesse speculativo è costituito non già da aspetti politici, sociali, religiosi contingenti, bensì dagli elementi perennemente ricorrenti nella configurazione morale del consorzio umano.

Così si verifica che l'interesse, che tuttora i romanzi di Trollope riescono a suscitare nel lettore moderno, risiede da una parte in questa "costante" atemporale, dall'altra è insito in una visione "specifica" dell'Inghilterra, ovvero nella descrizione particolareggiata delle terre del Sud ed in particolare del Basset.

Tra i romanzi di Trollope spiccano infatti quelli dedicati al Basset, di cui l'ultimo, «L'ultima cronaca di Basset», costituisce un autentico capolavoro per la felice caratterizza-

zione del protagonista, Reverendo Crawley, un misto d'orgoglio ed umiltà aggressiva, rigida ma tuttavia dotata d'una certa elasticità e delicatezza.

Il profilo tracciato da Mr. Crook ha trovato così il suo innesto nell'autorevole giudizio espresso da Henry James nei confronti di Trollope.

James notò infatti che, dei due tipi di gusto letterario, quello per l'emozione dello straordinario, e quello per l'emozione della verità, Trollope appagò quest'ultimo, scelta che gli garantisce l'appartenenza al rango di scrittore moderno, che, al gusto dello spettacolare, sa anteporre e preferire il gusto del vero.

ANNAMARIA LUXARDO

## CLAUDIA PROCULA di Giulia Cavalli

Proprio nei giorni di Natale del 1971 il «Gerione» presentava al pubblico una «Claudia Procula» assolutamente inedita; certamente poco conosciuta. Personaggio che l'autrice Giulia Cavalli ha sentito nascere nel suo cuore, per l'immenso amore ch'ella ha per l'arte e lo studio.

Questa è una splendida prova dell'autodidatta scrittrice che, nel prossimo mese di giugno, compirà 81 anni. Ha trascorso tutta la sua vita dedicandosi agli studi letterari, filosofici e teologici. Tra l'altro, dipingeva e anche molto bene.

Nata da famiglia di nobilissima stirpe, ebbe sì un'infanzia dorata, ma la sua giovinezza fu triste per le troppe inibizioni subite.

Com'era allora tradizione nelle suddette famiglie, non si mandava le ragazze nelle scuole pubbliche, né si faceva loro prendere diplomi. Istruita prima con maestre elementari, fu mandata al Sacro Cuore, dove si dava un'erudizione varia, se non approfondita.

In seguito, una brava professoressa in lettere intuì le sue attitudini e l'incoraggiò nello studio e nello scrivere. L'allora giovane e ardente

Giulia frequentava corsi di letteratura, d'arte, di filosofia e teologia all'Università di Padova; con i professori Bertacchi, Moschetti, e Splendori, già allievo di Bonatelli ed Ardigò.

E' soltanto conoscendo bene Giulia Cavalli che si scoprono in lei tesori di gentilezza d'animo e di tenerezza. Ella, infatti, educata alla durezza, ebbe il carattere plasmato con l'inesorabilità dei forti ed il cuore temprato ad un'aspra ferrea disciplina.

Ma l'amore per lo studio sbocciava in lei in maniera proporzionale

alla incomprendimento della quale era circondata.

Fu così che da una natura esuberante e sensibile, ma repressa e dimensionata dall'oppio dell'evasione spirituale (ella ricorse a tutti i mezzi per dedicarsi allo studio), nacque il personaggio che viene ora descritto con tanto amore, tanta passione e tanto fascino.

La figura di *Claudia Procula*, moglie di Ponzio Pilato, ci viene presentata con l'aiuto di pochi documenti storici e verosimili spunti di fantasia, la tratteggia e descrive fin dalla prima giovinezza con straordinaria passione e ben collega il mistero alla realtà.

Fu del resto lo studio dei filosofi a convertire la protagonista dal paganesimo al monoteismo ed a farla divenire, attraverso vie arcane, seguace di Cristo.

Nella luce abbagliante della venuta al mondo di Gesù, tutto il creato resta nell'ombra, ed i personaggi, protagonista compresa, ne sono offuscati. E' appunto questo che l'Autrice ha voluto esprimere e non deve trarre in inganno il titolo «*Claudia*

*Procula*», personaggio poco noto, scelto per rendere il libro più attraente nella sua forma romanzata e più facilmente accessibile al pubblico. Ci presenta così una Claudia pagana, ma docile strumento della Grazia, che cerca affannosamente Gesù, non lo incontra che poco prima della Sua Passione e Morte, si dà a Lui incondizionatamente, ma anelando tuttavia una Sua parola, ed un cenno umano di predilezione.

Quando, dopo la Passione, lascia Gerusalemme con questo rimpianto nel cuore, le capita fra le mani il lino con l'impronta del volto di Gesù e solo allora, come una folgorazione, comprende che Cristo le aveva lasciato assai di più: la prova della Sua Divinità unita a quella dell'umanità sofferente per redimerci. Su questo concetto fondamentale verte, come il «leit-motiv» d'una orchestra, tutto il racconto.

Vale la pena di leggere queste pagine dove s'intende com'ella abbia vissuto e rivissuto questo dramma nell'intimo del suo spirito ardente e nel ricordo di una storia di tanti anni fa.

Anche nelle osservazioni apparentemente lontane, emergono una forza, una sensibilità ed una fede concepite soltanto attraverso la passione. C'è nel libro un valore autobiografico inestimabile in cui affiorano squarci di vita dell'Autrice stessa, che del resto ha saputo mantenere nei suoi personaggi l'equilibrio tra Divinità e umanità, Grazia e natura, tra poesia e realtà, anche se molto spesso la sua cultura e le profonde conoscenze storico-filosofiche la portano ad allontanarsi dalla vera protagonista.

E' soltanto un timido accenno, il mio, ben sapendo quanto Giulia rifugga dalle lodi.

Durante la sua vita ha scritto molto, ma tutto è ben custodito nei suoi cassette.

Racconta tra l'altro, delicatamente ed efficacemente, dei suoi molti viaggi: Egitto, India, Estremo-Oriente ed Europa, compresa la Russia.

Nel 1968 ha anche pubblicato, e con successo, il racconto di una parte della sua gioventù, in un saggio che porta come titolo «*Barlumi*».

**ARIDA DE TONI BUSI**

## **SANTA LUCIA di Giuseppe Aliprandi**

Giuseppe Aliprandi offre con «Santa Lucia» la strenna 1972. Sono «sogni, suggestioni, ricordanze», per usare un'espressione che troviamo nella prima parte del volume: «L'ora dei sogni - la Mamma». Seguono: «La bilancia», «L'O di Giotto», «Pre-

fazioni e conclusioni», «Santa Lucia», «L'indice e l'anulare», «Il granello di senape», «La memoria della voce».

Il volume (il decimo della serie) è stato curato con la consueta perizia dalla Tipografia Antoniana di Pa-

dova, e prende il titolo dalla santa della luce: Lucia, che invocò il soccorso di Beatrice per il suo fedele e la martire siracusana rappresentò per gli uomini in terra la Grazia illuminante.

r. p.

## **GLI ATTI DEL CIRCOLO S. ANTONIO DI PADOVA**

L'Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana ha pubblicato il terzo volume di «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» dedicato integralmente al Circolo di S. Antonio, fondato il 17 maggio 1868. Più propriamente viene pubblicata una par-

te dei verbali, riguardanti la presidenza Sacchetti (1868-1871). Il volume, curato da Gabriele De Rosa e Angelo Gambasin, è spesso assai ricco di note. Il Circolo di S. Antonio (il secondo costituitosi in Italia dopo quello di S. Rosa a Viterbo) fu

promosso da Giuseppe Sacchetti, Antonio Zanandrea, don Luigi Sacchetti, Alessio De Besi, Antonio Baschiroto, Angelo Cicogna. Sulla storia e sulla vita del Circolo restano fondamentali le pagine del De Rosa nel suo «Sacchetti e la pietà veneta».

r. p.



## notiziario

### **IL SEN. FERNANDO DE MARZI SOTTOSEGRETARIO AL LAVORO**

Il Consiglio dei Ministri ha confermato nella carica di Sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza Sociale il sen. Fernando De Marzi.

Nato nel 1913 a Monterubbiano (Ascoli Piceno). Come sottotenente ha partecipato alla seconda guerra mondiale. E' stato eletto deputato per la circoscrizione di Verona nel 1953, nei '58 e nel '63. Nelle ultime elezioni è stato eletto senatore per il collegio di Este. Nel governo Rumor era sottosegretario all'Industria, Commercio e Artigianato, mentre in quello successivo di Colombo era sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza.

### **IL DOTT. CERULLI SOSTITUISCE IL PREFETTO**

Il vice prefetto vicario dott. Ettore Cerulli regge l'incarico di rappresentante del Governo nella nostra provincia, essendo cessato dal suo incarico, come già riferito, il prefetto dott. Guido Mattucci, andato in pensione per raggiunti limiti di età.

### **IL COMANDANTE DELLA LEGIONE CC.**

Il col. Mario Serchi, destinato ad altro incarico, ha lasciato il comando della Legione Carabinieri di Padova. Il comando è stato assunto dal col. Virgilio Doderò, già comandante del 1° Reggimento Carabinieri di Milano.

### **LA COMMEMORAZIONE DI DON STURZO**

Su invito del Comitato cattolico dei Docenti Universitari, e presentato dal prof. Andrea Moschetti, la sera del 21 febbraio a Cà Priuli il prof. Gabriele De Rosa ha ricordato nel centenario della nascita don Luigi Sturzo.

### **RICORDATO PADRE DOIMI**

La sera del 14 febbraio presso lo Studio Teologico per Laici al Santo, padre Leonardo Frasson ha ricordato padre Samuele Doimi, recentemente scomparso. Presentato dal Rettore padre Gabriele Panteghini, Padre Frasson ha ricordato le molte benemeritenze del compianto studioso, che diresse «Il Santo» e che fu il realizzatore e l'animatore dello Studio.

### **LA PENNA D'OCA 1972**

Si è svolta il 12 febbraio in un grande albergo di Abano Terme la «Penna d'Oca», la tradizionale festa dell'Associa-

zione Stampa Padovana. Alla «veglia» ha arriso il più grande successo. Nel corso della festa è stato consegnato a Nino Manfredi il «Ruzzante d'Oro 1972».

### **ACCADEMIA PATAVINA DI L.S.A.**

Nel corso dell'ultima riunione si è provveduto alla nomina dei nuovi soci. Per la classe di Scienze matematiche e naturali è risultato eletto socio effettivo il prof. Antonio Servadei; soci corrispondenti i proff. Cleto Carrain e Roberto Marin. Per la classe di Scienze morali, lettere e arti sono stati eletti a soci effettivi i professori Sergio Bettini, Giuseppe Flores d'Arcais e Marino Gentile; soci corrispondenti Luciano Bosio, Bernardo Colombo, Margherita Morreale, Lucia Rossetti, Giuseppe Toffanin jr. e Vittorio Zaccaria.

### **ALTA ONORIFICENZA AL PROF. LUCATELLO**

Il prof. Guido Lucatello, ordinario di diritto costituzionale e preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, è stato insignito «motu proprio» dal Presidente della Repubblica dell'onorificenza di grande ufficiale.

### **ARMANDO GAVAGNI**

E' improvvisamente mancato il 15 febbraio il gr. uff. Armando Gavagni. Nato a Ferrara nel 1894, ricopriva importanti cariche pubbliche: era consigliere d'amministrazione della Banca Antoniana di Padova e Trieste, della Camera di Commercio, dell'ACI.

### **MEDAGLIA D'ORO A MANLIO LONGON**

Con decreto presidenziale è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare «alla memoria» per attività partigiana al dott. Manlio Longon.

Nato a Padova, il 20 dicembre 1911, il dott. Longon, trovandosi nel 1943 a Bolzano quale direttore amministrativo della Società Magnesio, fu tra i primi a sollevare la bandiera della Resistenza in Alto Adige. Fondato il Cln locale, fu sempre al centro dell'attività partigiana in quella regione. Arrestato il 15 dicembre 1944 dalle Ss, fu sevizato in ogni maniera per quindici giorni e ucciso infine in un impeto di rabbia dai torturatori che non riuscivano a fargli svelare alcun segreto.

Questa la motivazione che accompagna il conferimento:

«Dirigente d'industria dalle superiori doti di mente, di cuore e di carattere, subito dopo l'armistizio, in situazione ambientale particolarmente difficile, organizzò e, per oltre 15 mesi, condusse la Resistenza bolzanese fra quanti, senza distinzione di gruppo etnico, anelavano nell'ambito della Patria comune, libera e indipendente, a illuminate istituzioni di vita pubblica, per una democratica convivenza civile delle genti di confine. Capo del Cln locale, con gravissimo rischio personale ne costituì le forze partigiane e concorse ad alimentare di uomini e mezzi le formazioni combattenti delle zone limitrofe; oltre il dovere e per virtù di esempio, partecipò coraggiosamente alla guerriglia; soccorse internati, favorì evasioni dai campi nazisti. Arrestato su vile delazione, con fede di apostolo antepose allo struggente richiamo degli affetti familiari l'appello del patrio ideale: irriducibile a intimidazioni e allettamenti, inflessibile alle torture, dopo 15 giorni di martirio soggiacque, in morte oscura e gloriosa, alla brutalità del nemico, vinto nella fragilità della carne, vittorioso nella radiosa nobiltà dello spirito. — Bolzano, 9 settembre 1943 - 1. gennaio 1945».

## IL XV CONGRESSO PROVINCIALE DEL P.C.I.

Si sono conclusi, al teatro Verdi, i lavori del XV congresso provinciale del partito comunista con un intervento del prof. Giovanni Berlinguer, membro del comitato centrale del partito. La posizione del PCI è stata riassunta in una mozione conclusiva che ha accolto, per larga parte, le impostazioni delle relazioni Papalia. Per quanto riguarda i delegati al congresso nazionale di Milano, sono stati designati: Giovanni Berlinguer, Antonio Papalia, Franco Longo, Franco Busetto, Luciano Gallinaro, Enzo Schiavuta e Mariangela Venier.

I nuovi organismi dirigenti del PCI padovano (Comitato federale di controllo, formati complessivamente da 82 membri) si sono successivamente riuniti ed hanno riconfermato Antonio Papalia nell'incarico di segretario provinciale.

## IL CENTENARIO DI MAZZINI

Su invito del sindaco prof. Ettore Bentsik, si è riunito, presso la sala della Giunta Municipale, un Comitato promotore delle celebrazioni del centenario della morte di Giuseppe Mazzini. Erano presenti: il prof. Sergio Dalla Volta, presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana di Padova, l'assessore Florindo Balduin, per il presidente della Provincia, il prof. Di Nolfo per il Rettore dell'Università e per l'Istituto della Storia del Risorgimento, il prof. Guido Ferro, presidente dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, il prof. Bruno Vigneri, Provveditore agli Studi, il prof. Alessandro Prosdocimi, direttore del Museo Civico, il prof. Teodolfo Tessari, per l'Istituto della Storia della Resistenza delle Venezie, il prof. Luigi Balestra, presidente della «Dante Alighieri», il comm. Giuseppe Lugli, per l'Università Popolare, il prof. Federico Seneca, per l'Istituto di Storia Moderna dell'Università di Padova.

## COMITATO PADOVANO «PER L'EUROPA»

E' stato costituito il Comitato provinciale «Per l'Europa» di Padova. Alla riunione erano presenti rappresentanti dei partiti DC, PLI, PRI, PSI, PSDI, delle ACLI, dell'Associazione Comune d'Europa, dei sindacati CISL, UIL, della Fe-

derazione volontari della libertà del gruppo parlamentare europeo, dell'Associazione insegnanti europei e del Movimento federalista europeo. Presiedeva il dott. Angelo Lotti segretario generale per l'Italia del «Movimento Europeo»; segretario l'on. Storchi. Il parlamento italiano era rappresentato altresì dagli on. Girardin (del Parlamento europeo) e Carron.

Sono intervenuti, l'on. Storchi, Ottavio Bedin del PSI, Ernesto Grillo del PSDI, Silvano Campello della DC, Giuseppe Greggio del PLI, Maurizio Drezadore delle ACLI, Franco Fabrello della CISL, Enrico Di Nolfo del PSI, l'on. Girardin e Giorgio Fantelli. Il regolamento è stato approvato, dopo di che si è passati alla nomina della Giunta esecutiva, formata dal presidente on. Storchi, da quattro vice presidenti che saranno designati dai partiti e dalla CISL; segretario Campello; tesoriere un rappresentante del PRI. La prossima convocazione si terrà alla Camera di commercio l'11 febbraio.

## L'AEREOPORTO DI PADOVA

Il Sindaco prof. Bentsik ad una interrogazione del consigliere dott. Pellecchia riguardante l'aeroporto ha così risposto:

«Recentemente al Consorzio per l'aeroporto di Padova costituito tra gli enti di Padova, Abano e Montebelluna sotto la sigla «Aeroporto di Padova Spa», si è unito il Ministero della difesa con apposito finanziamento.

«Il primo lotto dei lavori, per 266 milioni e 800 mila lire, sta per essere ultimato. L'allungamento della pista è previsto dagli attuali 820 metri a 1250. Con il nuovo fondo, la pista sarà inoltre adatta ad accogliere tutti i tipi di aerei e, nella classifica Oaci, rientrerà nella categoria D-1. L'ultimazione di queste opere è prevista per la fine del prossimo aprile, dopo di che la pista potrà essere aperta a tutti i voli dell'aviazione generale nazionale ed internazionale (normalmente privata, fino a quindi passeggeri).

«Per quanto riguarda l'aviazione civile, l'aeroporto non potrà essere se non di terza e quarta categoria e quindi far capo ai normali servizi di linea nazionale. Per tali collegamenti il consorzio sta prendendo contatti con alcuni enti aeronautici. Si prevede comunque che l'inizio effettivo dell'attività civile avverrà con l'introduzione nei voli italiani degli aerei Stol i quali decollano ed atterrano in soli 300-400 metri e trasportano cinquanta-sessanta passeggeri. Il secondo lotto dei lavori si riferisce alla costruzione di un edificio da adibire a stazione per i passeggeri. Esso sarà oggetto di decisione in una imminente seduta del consorzio».

## MUTUALITA' SCOLASTICA

Il 31 marzo diverse centinaia di bambini hanno assistito all'Antoniano alla proiezione di pellicole sulla storia di Roma. L'iniziativa è stata attuata dalla sezione padovana della Mutualità Scolastica presieduta dall'Avv. Aldo Perissinotto. La presentazione venne fatta dal prof. Balestra.

## SCIENZIATI FRANCESI AL POLICLINICO

Su invito dei direttori degli istituti di patologia chirurgica, Pezzuoli, di anesthesiologia e rianimazione, Gasparetto, e di semeiotica chirurgica, Peracchia, e in collaborazione con il Cnr, nell'aula Ramazzini del policlinico universitario due scienziati francesi hanno parlato sul trattamento del coma

epatico acuto e sulle possibilità di impiego della circolazione crociata. Si tratta del prof. J. Motin, professore aggregato alla facoltà medica di Lione e capo dell'Unità di rianimazione dell'ospedale Herriot e del prof. P. Palard dello stesso ospedale.

### **MOSTRA ANTOLOGIA DI DE POLI A MILANO**

Si è aperta il 4 febbraio a Milano, presso il Museo nazionale della scienza e della tecnica la rassegna «Il rame per l'uomo», mostra storica del rame, promossa dal Centro italiano sviluppo e applicazioni, con il patrocinio del Comune e della Triennale di Milano. In occasione di questa esposizione si è voluto rendere omaggio a uno dei più noti interpreti del rame smaltato, il padovano Paolo De Poli, al quale è stata dedicata una personale, il cui allestimento è stato curato da Agnoldomenico Pica, che presenta l'artista anche sull'apposito catalogo.

### **NOZZE CANAL - LANCEROTTO**

Nella Chiesa del Rosario di Monselice, l'arciprete Mons. Martino Gomiero il giorno 12 febbraio ha benedetto le nozze dell'avv. Paolo Canal con la prof. Giannella Lancerotto. Testimoni sono stati l'on. Luigi Gui e il Sindaco di Monselice. Rinnoviamo agli amici Canal le nostre più vive congratulazioni.

### **I PELLEGRINAGGI 1971 AL SANTO**

Alla basilica del Santo è stato redatto il consuntivo dei pellegrinaggi. Le cifre, al solito, sono assai eloquenti. I pellegrinaggi organizzati durante l'anno sono stati 4.336, dei quali 2.104 dall'estero e 2.232 provenienti dalle varie regioni italiane. Dalle tre Venezie sono giunti 493 pellegrinaggi; dalla Lombardia 402; 180 dalla Toscana; 154 dalla Romagna 143 dal Piemonte, pure 143 dal Lazio; 134 dall'Emilia; 122 dalla Campania; 109 dalla Puglia; 60 dalla Liguria; 39 dagli Abruzzi; 28 dalla Sicilia; 21 dal Molise sette dalla Calabria cinque dalla Basilicata; undici dalla Sardegna.

In basilica sono state celebrate 23.900 messe e distribuite comunioni a 624.000 fedeli; prime comunioni ai bambini: 190; matrimoni celebrati: 128. Hanno visitato la basilica, fra gli altri tre cardinali, sette arcivescovi, 40 vescovi e numerose personalità ecclesiastiche, civili e militari.

Dall'estero, il maggior numero dei pellegrinaggi è giunto dalla Germania: 325; poi dalla Francia 234, dalla Jugoslavia 225, dagli USA 200, dalla Spagna 116, dal Brasile 111, dall'Austria 103, dall'Argentina 100, dal Messico 96, dall'Inghilterra 84, dall'Olanda 66, dalla Danimarca 65, dal Belgio 64, dall'Ungheria 63, dalla Svizzera 39, dal Portogallo 28, dalla Colombia 18, dal Venezuela 14, dal Portorico 12; seguono poi Austria 4, Bolivia 3, Canada 9, Cecoslovacchia 3, Cile, 3, Corea 2, Costa Rica 3, Egitto 1, El Salvador 2, Equador 4, Giappone 3, Grecia 4, Guatemala 7, Haiti 1, Irlanda 2, Isole Filippine 1, Lussemburgo 2, Madagascar 1, Malawi 1, Malta 7, Nicaragua 2, Norvegia 6, Panama 7, Paraguay 3, Perù 9, Polonia 7, Porto Luis Oceania 1, Romania 6, Repubblica Domenicana 6, Uruguay 8, Viet Nam 1, Zambia 1.

### **CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO**

Si è tenuta il 2 febbraio una Tavola Rotonda sul tema: «Il ruolo della donna oggi».

Relatrici: Prof. Attilia Garbellini - Preside dell'Istituti Tecni-

co Scarcerle «La Donna e l'Emancipazione»; Dr. Vanna Rizzo - Capo Servizio Personale delle Officine «Galileo» «La Donna e il lavoro»; Prof. Augusta Marzemin - Consigliere Comunale di Padova «La Donna e la politica»; Moderatore: Dr. Franco Flamini - Giornalista.

### **PRESENTATO «DUCE! DUCE!»**

Richar Collier, autore di «Duce! Duce!», edito in Italia da Mursia, è stato ospite il 29 gennaio scorso alla libreria Draghi, dove ha incontrato gli amici padovani ed ha firmato le copie del volume. Collier, accompagnato dalla signorina Maria Teresa Vasta, che ha tradotto l'opera in italiano, si è intrattenuto a lungo in libreria rispondendo ai quesiti postigli. Era presente, fra gli altri, il critico letterario Alberto Frasson.

### **GALLERIA PRO PADOVA**

Dal 5 al 18 febbraio si è svolta la personale di Domenico Boscolo Natta. Riportiamo dalla presentazione:

«Domenico Boscolo Natta nasce a Chioggia il 23-9-1925. Nel 1945 si trasferisce a Venezia e frequenta la scuola libera del nudo all'Accademia di Belle Arti. Nel 1958 si dedica definitivamente alla pittura, partecipando a concorsi nazionali e internazionali conseguendo numerosi premi. Allestisce mostre personali a: Venezia, Padova, Milano, Roma, Firenze, Bologna, Madrid, Losanna, Berna ecc. Dal 1970 frequenta i corsi di incisione a Urbino, e in collaborazione con la galleria dell'incisione «Venezia Viva» partecipa a mostre all'estero. Nel 1971 allestisce nella sala del Laurentianum di Mestre una grande rassegna intitolata «per una crocifissione». Dello stesso anno è la mostra del nuovo realismo con Basaglia, Dinetto, Gianquinto, Mancini, Varrone. Per informazioni più dettagliate: Galleria Pro Padova (Padova), Galleria S. Giorgio (Mestre), catalogo Bolaffi, enciclopedia Seda e altri.

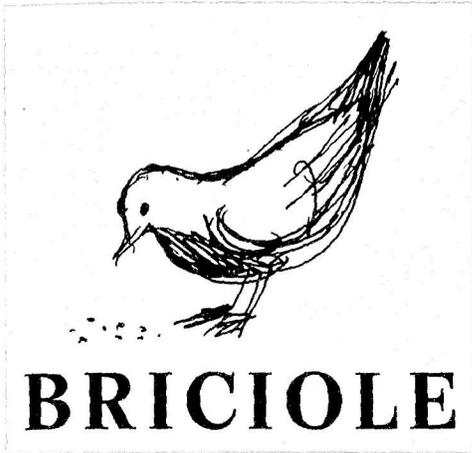
Dal 19 febbraio al 3 marzo ha esposto Paolo Meneghesso, del quale così ha scritto Camillo Semenzato:

«Vi furono artisti, agli inizi di questo secolo, per i quali la frantumazione cubista significava la distruzione di una certa immagine della realtà, la liberazione dalla schiavitù del verosimile, dalla tirannia delle accademie, una ribellione, o meglio ancora una rivoluzione.

Dopo più di mezzo secolo l'incastro dei volumi, il ritagliarsi dei piani, il gioco delle geometrie elementari, sono per Meneghesso invece una meditazione, una sosta, intorno a cui ricucire la disordinata realtà. Sono il ramo spoglio su cui poggia l'uccello che un giorno cantava sulle spalle degli angeli per le pitture del doganiere Rousseau, sono il telaio semplice e magico su cui si dispone l'armonia delle sensazioni, disperate e perdue e bisognose di tenerezza e di approdi.

Un ricostruire la vita, un ritrovare tra brandelli accartocciati e calpestati di una realtà dimenticata i frammenti quasi irriconoscibili di un'autentica poesia, gli azzurri che fanno d'estate e d'infinito, i rossi, imbevuti di fuoco e succosi di terra, e le fragili orme di apparizioni evocate dalle profondità degli spazi.

Un tempo Meneghesso era solito cogliere dalle muraglie scomposte e scolorite gli estri della sua poesia vagabonda, ora sembra uscito allo scoperto e guardare lontano anche se le cose vicine ammiccano con la loro corposa compagnia. E' un pittore pieno di entusiasmi, di tentazioni e di abbandoni, che sa tenere però a bada col più sorvegliato pudore, e anche lo scherzo improvviso appare nelle sue opere come una composta teoria, e il suo insopprimibile, fanciullesco e beffeggiante istinto si incanta nella rete di raffinati virtuosismi e si esalta nell'inevitabile nostalgia del sublime».



## Padova, cinquant'anni fa (il secondo semestre 1922)

Il 2 luglio si disputa il Giro ciclistico del Veneto: i corridori partono alle 5.20 dal rettilineo della Stanga e giungono alle 17.35 al Velodromo Comunale (non ancora «Monti»): Alfredo Sivocci supera Molon e Aymo. Scarsa la prova di Girardengo.

Si laurea in medicina e chirurgia, il 4 luglio, Giocondo Protti, goliarda d'eccezione (tra l'altro aveva diretto l'Inno di Zandonai per il VII centenario dell'Università).

Il 19 si dimette il primo Ministero Facta, mentre vengono proclamati scioperi, in quasi tutti i settori, anche a Padova e in provincia.

Si ricostituisce, il 17 luglio, il «direttorio» fascista: gen. Francesco Bertolini, avv. Vittore Tattara, Leonio Contro, avv. Eugenio Petrin, Felice Casotto. Sindaci revisori dei conti: Giuseppe Venuti e Giuseppe Ricca. Segretario politico l'avv. Tattara.

Il 2 agosto, con il reincarico a Facta, sciopero generale, che tuttavia a Padova fallisce. Tra i nuovi Ministri, alla Grazia e Giustizia, l'on. Giulio Alessio.

Nello stesso giorno viene devastata in via Cavallotti, da un centinaio di fascisti, la casa dell'on. Gallani.

Muore in un conflitto a fuoco a Susegana il fascista Leonio Contro; il giorno dei funerali una bomba viene lanciata a Ponte San Leonardo, viene incendiata la Camera del Lavoro e devastato il Circolo dei Ferrovieri in via Citolo da Perugia.

Il 3 settembre Re Alberto del Belgio, accompagnato dal principe ereditario, giunge all'Hotel Fanti e all'indomani riparte per Cortina.

Incidente d'auto il 14 settembre al comm. Arturo Dina: il notissimo industriale padovano, mentre torna da Milano, oltrepassata Vicenza, urta un'altra vettura e precipita in un fossato. Fortunatamente le ferite sono di poco conto.

Il conte Novello Papafava dei Carraresi sposa la contessa Bianca Emo Capodilista: la festa nuziale ha luogo nei saloni del palazzo Capodilista di corso Umberto.

Il 30 settembre, in piazza Cavour, verso le ore 15, il prof. Antonio Favaro, direttore della Scuola per Applicazione Ingegneri e famoso studioso galileiano, muore per una sincope.

Il Ministro Alessio, di ritorno dalle cure di Montecatini, alla stazione viene fatto segno ad una dimostrazione ostile fascista.

Il 2 ottobre posa della prima pietra in via Citolo da Perugia per il nuovo «quartiere-giardino».

L'on. Furian si dimette da segretario della Camera del Lavoro.

Si inaugura, il 5 ottobre, la linea telefonica Padova-Milano.

Si celebra il Centenario Canoviano: il prof. Luigi Rizzoli propone che nel cortile del Pedrocchi venga collocata, in sostituzione del candelabro centrale, la «Ebe» di Antonio Canova.

Don Isidoro Sain, abate di Praglia, è nominato Amministratore Apostolico di Fiume.

Si inaugura all'Università, il 16 ottobre, il X° congresso di Patologia; vi intervengono i massimi scienziati italiani.

Nuovo «direttorio» del Fascio eletto il 15 ottobre: gen. Bertolini, Mario Favaron, avv. Andreoli, Casotto, Piovesan, Bagalà.

Muore, il 18, a sessantadue anni, il comm. Giacomo Luzzato-Dina, noto esponente della democrazia-radical e amministratore di molti enti pubblici.

Il 27 ottobre il Ministero Facta è dimissionario: il Prefetto, d'accordo con il questore comm. Furia, dà ordine che carabinieri, guardie regie, soldati, agli ordini di ufficiali e funzionari di P.S., presidino tutti gli edifici pubblici.

Il giorno successivo Padova è occupata dai

fascisti: in esecuzione all'ordine del console della Legione Mario Favaron circa quattromila fascisti cominciano già dalla sera di venerdì 27 ad occupare la stazione e le poste. Il comandante della VI divisione gen. Boriani fa affiggere questo manifesto: «Da stamane ho assunto i poteri di pubblica sicurezza per la provincia di Padova, avuti dall'autorità politica».

Mussolini compone, il 30, il nuovo governo. Ministro delle Finanze è Alberto de Stefani che abita ed insegna a Padova, sottosegretario alle Terre Liberate Umberto Merlin.

Inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università: tra i nuovi docenti Alfonso Ravà (filosofia del diritto), Alberto Asquini (diritto comparato), Carlo Foà (fisiologia), Alessandro Bertino (ostetricia), Giovanni Bordiga (geometria analitica), Angelo Tonolo (geometria superiore), Carlo Anti (archeologia), Vittorio Benussi (psicologia). E' trasferito a

Padova, da Bologna, Giuseppe Fiocco, libero docente di storia dell'arte.

Il Prefetto Serra-Caracciolo è trasferito a Vicenza. Lo sostituisce il comm. Dezza, nato a Melegnano cinquant'anni prima, e proveniente da Como.

Il 4 dicembre il principe ereditario di Svezia visita la città.

Muore il 5, dopo breve malattia, il prof. Augusto Bonome, ordinario di anatomia patologica.

Viene nominata la nuova commissione esecutiva del partito Popolare: prof. Arslan, rag. Riccardo Baratello, rag. Gino Baston, Alberto Bolzonella, avv. Giorgio Bernardi, prof. Beppino Costa, dott. Riccardo de Giorgio, Luigi Dorio, prof. Agostino Faggiotto, avv. Giuseppe Frizzi, rag. Giuseppe Gamba, ing. Leonardo Lorigiola, Giuseppe Penna, Giulio Pianta, avv. Giuseppe Quaggiotti, prof. Achille Roncato, prof. Antonio Zanivan.

## PRESENTATO DA FRASSON IL LIBRO DI ESCOFFIÉR

Lo scrittore Franco Escoffier è stato ospite dell'Associazione Pro Padova per la presentazione del suo libro «700 Camera vuote», edito da Mursia. Si è trattato di un incontro simpatico al quale sono intervenuti, fra gli altri, il Presidente della Pontificia commissione d'arte sacra mons. Giovanni Fallani, il prof. Giuseppe Toffanin, lo scrittore Campolieti, il prof. Franco Gentile, rappresentanti della stampa locale.

Il Presidente della Pro Padova comm. Leonido Mainardi ha pronunciato parole di saluto all'indirizzo degli ospiti (diversi, giovani) ed ha sottolineato il significato dell'iniziativa mettendo in luce il seguito che il giornalista Escoffier ha anche a Padova, per i suoi servizi sulla terza pagina del Gazzettino.

La figura di Escoffier, giornalista e scrittore è stata poi tratteggiata dal critico letterario del Gazzettino Alberto Frasson. Frasson ha sottolineato la contemporanea presenza nell'Escoffier del critico e dello scrittore, ed ha illustrato la preponderanza di quest'ultimo sul primo, per una tradizione e formazione letteraria che va ben oltre e caratterizza la professione. Ha affermato, infatti, che «Escoffier è scrittore per vocazione e giornalista di quel particolare più qualificato tipo che va a scoprire il mondo con un grande fardello di cultura e di sentimenti, e sia chiaro che il mondo su cui deve indagare non ha per lui bisogno del surrettizio, dell'esotismo, ma può benissimo essere rappresentato da quello dimesso e quotidiano di casa no-

stra, che egli ci insegna a riscoprire con occhio nuovo; e di quel tipo di giornalista, poi, e non ce ne sono pochi, da Comisso ad Angioletti, da Piovene a Vittorio G. Rossi, da Ogetti a Barzini, ben consapevole che le sue cartelle dall'effimera vita del quotidiano sono destinate a passare nell'empireo delle antologie».

Il presentatore si è soffermato anche ad illustrare sia l'ambiente geografico culturale di cui si è nutrita l'esperienza dello scrittore, sia la dimensione morale dei suoi interessi e delle sue indagini. Ha concluso augurandosi che si decida a dare alla luce finalmente quel romanzo che ha in gestazione da parecchio tempo e nel quale dovranno precipitare tutte le sue sofferte esperienze umane e la compiuta maturità artistica.

Ritornando sull'antitesi di giornalista-scrittore. Escoffier ha chiarito le proprie opinioni in proposito: «Ognuno certamente — ha detto — lavora in un giornale secondo il proprio talento, la congenialità, le passioni; il che vuol dire che se il giornalismo va nutrito di verità e di chiarezza, ciò che lo rende rispettabile e non provvisorio (e qui è la giustificazione di fondo del suo volume) è appunto il talento. Sono le passioni, la cultura, uno stile: una personalizzazione, insomma, degna di memoria, della sostanza comune in linguaggio interiore valido per chiunque altro».

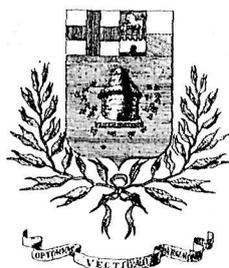
Diversi sono stati gli interventi dei presenti. Fra gli altri, hanno posto domande mons. Fallani, il prof. Franco Gentile, Campolieti e il prof. Gorino.

G. L.



Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

*grafiche erredicì - padova*  
finito di stampare il 25 marzo 1972



# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova  
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
326 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa  
commercio estero

credito

ordinario  
agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

257890

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista  
rivolgersi alla

- 
- 
- 

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

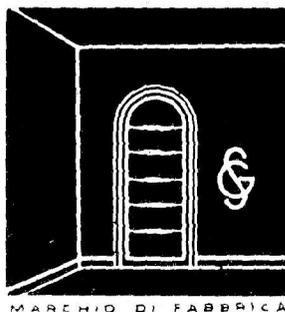
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- 
- 
- 

FILIALE DI PADOVA -  
Riviera Tito Livio, 2  
telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto



Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

# APEROL

l'aperitivo  
che ha le chiavi  
di casa mia



APEROL merita  
le chiavi di casa vostra.  
Chiedetelo ghiacciato al bar,  
offritelo ghiacciato  
ai vostri ospiti.

# APEROL

l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno  
spruzzo di selz o liscio; la dose  
normale è di 40/45 grammi. APEROL

S. P. A. F.lli Barbieri - Padova, via Cavour